FONDO PIZZOFALCONI

NAZIONALE
BIBLIOTECA
B. Prov.
XI
276
VITTORIO EM. III
NAPOLI

34-A-16

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XVIII
Palchetto
Num.° d' ordine 8

34-3-16

133
1
16

B. Pur
XI
976.

FONDO

643729

OPERE

DEL

MURATORI

TOMO XVI.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTIQ GIACOMO

CON APPROVAZIONE

ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ALESSANDRO GRITTI

P. V.

ANDREA RUBBI.

SIGNORE,

Se *lo studio della Storia è utile a qualunque uomo ama la società per uso della vita, desso è utilissimo a qualunque cittadino ama la patria per giovamento della medesima*. Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis. *Dopo sì bell'elogio, che le fa Marco Tullio, voi non sarete mai buon patrizio, se non occupate i momenti virtuosi, che vi rimangono, nel leggerla e possederla. Anteponete ad ogni altra la Storia della vostra nazione. Vedrete l'Italia per la fertilità del suo clima, e per la moltitudine de' suoi ingegni, divenuta l' Elena Greca, bellissima sempre nelle sue sventure, e oggetto d'invidia in mezzo alle più tetre vicende. Gli stranieri che la occuparono, i barbari che la fe-*

rirono, i suoi figli stessi, che talvolta poco l'amarono, non le tolsero mai quel germe propizio di fecondità, che la costituirono sempre madre delle scienze e dell'arti. Gran quadro ne fa di essa il Muratori dal principio dell' Era cristiana fino ai dì nostri! Egli non potè dir tutto, ma tutto accennò. Gli uomini più hanno fatto, che uno Scrittore possa aver detto. Sta a noi l' esaminare, se quelli abbian fatto male, e questi abbia detto bene. Ogni città ed ogni dominio ha la sua Storia particolare. Dal Muratori traete i semi, ed innestate e piantate colla coltivazione il vero ed il bello. Non crediate mai un uomo grande senza difetti; egli non può esserlo, avendo le sue passioni. Si trapelano queste pure nel Muratori. Sta a chi legge il correggerle, e il non imitarle. La mia amicizia vi dovea questo tributo nella pubblicazione de' suoi Annali, intitolandoli a voi. Conosco il vostro genio, e l' amore per la vostra nazione, e il trasporto per quell' aristocratico governo, di cui fate sì nobil parte. Possa io animarvi maggiormente colla lettura di questi Annali a quei principj di rettitudine patria e religiosa, che da venti anni io distinguo in voi! Questi mi eccitano al presente a rinnovarvi con una letterata memoria la mia indelebile riconoscenza.

Ho l' onore, ec.

STO-

STORIA CRITICA
DEGLI ANNALI D' ITALIA
DEL MURATORI.

L'Italia ebbe molti storici, pochi annalisti. Indizio certo, che la brevità e la critica sono doni del cielo, ma non comuni. Gli uomini privi d' autorità non hanno ragione a farsi scrittori di cose. Essi dovrebbono esser tali, che bastasse dire; *quanto scrivono, tutto è vero*. Ma trovandosi privi di sì bel pregio presso i contemporanei, e per conseguenza presso i posteri, non han coraggio di prodursi senza l'appoggio delle citazioni e de' documenti. Ecco la prolissità delle Storie, che allontana ogni leggitore breve di tempo; ecco la pochezza degli Annali. Dopo che Erodoto, detto il padre della Storia, si volle far credere, proponendo inverisimiglianze, menzogne, favole, il mestier di Storico divenne sospetto. Voltaire imitò Erodoto. Non ebbe autorità nello scrivere, nè la meritò; e rimase un uom senza credito, come Gregorio Leti. La prima base sia sta-

bilita sui molti anni di studio, sull' onestà dello scrittore, sulla fama che gli conciliarono le sue opere e i suoi costumi; allora la brevità fa nascere un annalista, e la critica gli sempiterna il suo nome.

Il Muratori era in età d'anni 68, quando i suoi amici gli dissero: *scrivi gli Annali d' Italia*. Egli avea scorso le età colla fatica, vivendo nelle Biblioteche Ambrosiana ed Estense. Egli avea dato in luce le molte opere di erudizione e di dottrina, che gli davano il titolo meritamente di uomo pieno di cognizioni. Egli era il genio del secolo, malgrado i suoi emoli e i suoi difetti. Questo conferiva a potersi fare Annalista, ed a compiere in breve un' opera lunga e grande. Suo nipote, che gli scrisse la vita, ci assicura che in due anni compilò i primi nove tomi stampati in Venezia nel 1744, e che nel 1749 lo furono gli altri tre. L'abate Gaetano Cenni non gli fa buona tanta celerità; e però non vuole gli Annali opera di un solo, stanco e vecchio, nè in due nè in quattro anni. Io anzi affermo, che gli si dovea concedere, quando voglia ammettere l' altro principio, che *sieno senza critica; che la cronologia è presa in prestito da altri*;

tri; che non ha fatto che compendiare il Baronio, e i continuatori, e che sono travagliati da molti Coadjuvi. Ma non confondiamo lo spirito di partito con quello della ragione. Anche il sig. cav. Luigi Brenna, scrittore dei fatti del Muratori, non abbraccia il Cenni, nè si maraviglia che un uomo che tanto sapeva e scriveva sì velocemente potesse tanto dettare. Si videro presto tradotti in lingua tedesca, ed impressi in Lipsia. Roma pure non ne disdegnò la ristampa; benchè vi volesse inserita qualche erba salubre per reprimere gli effluvj di qualche altra velenosa, nè certamente utile al dominio temporale dei papi. Così il p. Giuseppe Catalani dell' oratorio della Congregazione di s. Girolamo della Carità, uomo dotto e ragionevole ne diè l' edizione di Roma in XII. tomi, divisi in XXIV. parti in 8, colle *Prefazioni Critiche*; e vi aggiunse tre anni. Questi si vider dipoi pubblicati in Napoli in XII. tomi in 4, ed in Venezia colla data di Milano in XVII. volumi in 8, compreso quello dell' indice. Altre due edizioni io conosco in 4, l' una di Lucca, l' altra di Monaco in Provenza. La prima è più copiosa della seconda. Contiene un elogio dell'

opera e dell'autore; ha in fondo di pagina i passi latini tradotti in italiano. Finalmente l'ultima ci fu data in Venezia da Gian Vincenzo Benini in 12 colle stampe di Carlo Palese 1781, e per altra mano; ma poco felice ne fu offerto il seguito fino al detto anno. L'Abate continuatore si dimenticò, ch'egli era Annalista, e Annalista d'Italia. Però scorre maravigliosamente tutta l'Europa con guerre e trattati non nostri; e per ingrossare i volumi, ne accatasta gl' interi documenti. Erudizion misera, ma necessaria a tutti coloro che intraprendono un' edizione col solo oggetto dell'interesse.

Di quest'opera del Muratori, io dirò che la cronologia vi è chiara ed esatta abbastanza per chi non ama lo studio minuto dell' epoche; che le favole del maraviglioso e del puerile e del superstizioso vi sono allontanate; e che singolarmente i fatti delle barbare età, nel che l'autore dottissimo era, non mancan di vera luce. Pregi tutti, che rendettero cari gli Annali anche ai non letterati, e che moltiplicarono l' edizioni.

Qui entra il Brenna in una non inutile, nè ingiusta critica. Comincia dallo stile;

nè

nè vi trova eleganza toscana; e lo paragona a quello dei Gazzettieri. Forse, a mio credere, egli cadde in qualche trascuraggine per questo conto dalla fretta costretto; ovvero pensando, che scrivea un'opera popolare. Uno stile più stringato ed energico l'avrebbe reso più oscuro, e certamente men grato. Ma poi conchiude, che il massiccio della materia ha fatto obbliare i nei dell' elocuzione; e che i suoi avversarj nocquero piuttosto a se stessi, che a lui.

Pier Antonio Vitale nel 1746 diede in luce a Napoli un libro in 4, contro gli *Annali* del Muratori con dieci censure, col titolo: *Riflessioni sulle nuove scoverte di Lod. Ant. Muratori per gli Annali d' Italia*. Io nol confuterò, perchè lo stesso autore provocato si diede a rider leggendolo.

L' ab. Gaetano Cenni, nominato di sopra, Efemeridista di Roma, allo stesso anno, volle far da Aristarco. Uscì dai limiti che prescriver devesi un Letterato, cioè dalla imparzialità e moderazione. Che avvenne? Non piacque. Il Soli gli rispose parola a parola nella Prefazione alla vita del zio; e gli *Annali* con plauso e furore si ristampano ancora. Per altro non ri-

stette il Muratori di rispondere al Cenni nei tre volumi che aggiunse ai primi nove, quando protrasse gli *Annali* fino all' anno 1749. Il Cenni romanamente incollerito si diè indi a vagliare non gli *Annali* solo, ma tutte l'opere del Muratori. La risposta a questo feroce Giornalista si legge nel primo tomo dell'opere cominciate in Arezzo nel 1767. Se il Cenni avesse sol detto, che il Muratori non era molto amico del *dominio temporale dei papi*, avria forse vinta in questo capo la causa. Ma lo taccia di falsificatore; ma il vuole copista del Pagi e del Baronio. Eppur leggendo gli *Annali*, lo si vede indeterminato, nè giurante sulla fede di alcuno; e solo seguace or di questo, or di quello indistintamente.

Bartolommeo Carrara Teatino di Bergamo nelle note al 11. tomo della vita del pontefice Paolo IV. 1753 sotto il finto nome di Carlo Bromato da Erano, non ama molto gli *Annali del Muratori*. Che perciò? Molti ne divengon nemici, perchè non iscriviamo a lor modo. Io son d' opinione di stabilire un assioma, che credo verissimo: *guardati da quello storico, che ti mostra nuda la verità.*

A con-

A conchiudere questo mio critico Prodromo, che instruisce i lettori, ed annunzia loro la verità, io li farò giudicare del merito degli *Annali* dal successore stesso del Muratori, il p. Francesco Antonio Zaccaria gesuita. A questo nome è decisa la causa. Uomo dottissimo, quanto il Muratori, uomo addetto alla corte romana, uomo libero nella sua penna, uomo che non isperava di oscurar la fama del Muratori, troppo ben radicata nell'opinione di tutti, e che non temeva di pregiudicare alla propria col parlar dell'altrui, così si esprime nella sua *Storia letteraria d'Italia*, *l.* I. *c.* 2. *t.* 2. Propone egli i tomi X. XI. XII. cioè gli ultimi che uscivano allora colla data di Milano 1749. " Contengono questi il giro di due secoli e mezzo dell'italica storia; e il decimo abbraccia tutto il sestodecimo secolo, l'undecimo tutto col secol diciassettesimo, il duodecimo quanto dal 1700 sino al 1749 è accaduto„. Prova contro gli *Avvisi di Pesaro*, gazzetta anti-austriaca, che il Muratori non era sì fattamente austriaco, che assai volte non rinfacciasse ai Tedeschi una più che settentrional lentezza nell'unire le loro armate. In altri luoghi mostra il Muratori di

amare l'austriaca nazione, ma che ne confessava però i difetti. " Maggior libertà si arroga sopra i romani pontefici, che non sopra gli altri principi „. La conclusione dell'opera è tutta contro del Cenni. " Sia come si vuole, non può negarsi che il sig. Muratori, se si fosse astenuto dal pizzicare così sovente i papi e la corte di Roma, avrebbe all'Italia con questi suoi Annali fatto onor grande. Anche in questi tomi, che pur non danno per la vicinanza de' tempj gran materia di controversie, si vede il genio critico dell'autore, e la sua esattezza. Il solo tomo decimo ne dà più esempi, come nel fissare il giorno della morte d' Alessandro VI., e la qualità della sua mortal malattia; nello stabilire il mese e il giorno, in che fu dall'armi venete la città di Padova ricuperata; nell' accertare il giorno, nel quale Francesco marchese di Mantova cadde prigione nelle mani de' Viniziani; e per finirla, nell' esaminare il giorno preciso dell' elezione di Paolo III. al papato „.

Ha gran torto il Cenni, quando rimbrotta al Soli, dicendo: *viene agli Annali, e se li figura un' opera eccellente*. Non è il Soli, che tal se la immagini; è il consen-

so

so delle nazioni. Impariamo dal p. Catalani in qual guisa s' abbiano a censurare i libri degli uomini grandi. Nelle sue dottissime Prefazioni non troviamo parola di disprezzo, non che di poca stima verso del Muratori. Egli stesso criticandolo, lo difende talvolta dalle censure del giornalista romano. Io credo adunque verificato abbastanza quel detto del Muratori medesimo: *dureranno più i miei Annali del Giornale di Roma*.

PRE-

PREFAZIONE
DI
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Allorchè io stesi la Prefazione al Tomo I. delle mie *Antichità Italiane*, stampato in Milano nell'anno 1738, accennai il bisogno che avea la Storia d'Italia d'essere compilata da qualche persona ben conoscente delle antiche memorie, ed amante della verità. Giacchè l'avanzata mia età e varie mie occupazioni non permettevano a me d'imprendere allora tal fatica, animai alla stessa gl'ingegni italiani, dopo averne loro agevolata la via colla gran Raccolta degli *Scrittori delle cose d'Italia*, e colle suddette *Antichità Italiane*. Pure tanto di vita e di forze a me ha lasciato la divina Provvidenza, che accintomi io stesso alla medesima impresa, ho potuto, se non con perfezione, certo con buona volontà, trarla a fine. Parlo io qui non già della Storia che riguarda gli avvenimenti della Chiesa di Dio, perchè di questa ci ha for-

forniti per tempo la penna immortale del cardinal Baronio colla principal parte di essa, accresciuta poi, e migliorata dal p. Antonio Pagi seniore, continuata dallo Spondano, dal Bzovio, e dal Rinaldi. Abbiamo anche illustrati non poco i primi secoli del Cristianesimo dall' accuratissimo Tillemont, e l' intera Storia di essa Chiesa felicemente maneggiata dal Fleury: talchè per questo conto al comune bisogno pare sufficientemente provveduto, se non che la lingua italiana può tuttavia dirsi priva di quest' ornamento, non bastando certamente l' aver noi qualche compendio degli Annali del Baronio in volgare.

La sola Storia civile d' Italia quella è che dimanda, e può ricevere ajuto ed accrescimento dai giorni nostri. Certamente obbligo grande abbiamo a Carlo Sigonio, insigne scrittor modonese, per aver egli assunta questa fatica, e trattata la Storia suddetta ne' suoi libri *de Occidentali Imperio, & de Regno Italiæ*, che tuttavia sono in onore, e meritano bene di esserlo. Ma oltre all' aver egli solamente cominciata la sua carriera dall' imperio di Diocleziano e Massimiano, e terminata-

la

la nell' imperio di Ridolfo I. Austriaco: tali e tante notizie si son disotterrate dipoi per cura di molti valentuomini, tanto dell'Italia, che d' altri paesi gloriosi per avere aumentato l'erario della repubblica letteraria, che oggidì si può ampiamente supplire ciò che mancò al secolo del Sigonio, e rendere più copiosa e corretta la storia italiana. Aggiungasi, avere il Sigonio tessuto le storie sue senza allegare di mano in mano gli scrittori, onde prendeva i fatti: silenzio praticato da altri suoi pari, ma o mal veduto, o biasimato oggidì da chi esige di sapere i fondamenti, su cui i moderni fabbricano i racconti delle cose antiche. Tralascio di rammentare qualche altro scrittore della Storia universale d' Italia, perchè niuno ne conosco che sia da paragonar col Sigonio, e niun certamente v' ha, che abbia soddisfatto al bisogno. Ai nostri tempi poi prese il sig. di Tillemont a compilar le Vite degl' imperadori romani, cominciando dal principio dell' Era cristiana con tale esattezza, che se egli avesse potuto continuare il viaggio, dalle mani sue sarebbe a noi venuta una compiuta storia, ed avrebbe forse risparmia-

miato a tutt'altri il pensiero di tentar da qui innanzi una tal navigazione. Ma egli passò poco più oltre all'imperio di Teodosio Minore, e di Valentiniano III. Augusti, con esporre gli avvenimenti d'Italia per soli quattro secoli e mezzo, lasciando i lettori colla sete del rimanente. Pertanto ho io preso a trattar la *Storia Civile* o sia gli *Annali d'Italia* dal medesimo principio dell'Era di Cristo, conducendoli sino all'anno 1500, nel quale ho deposta la penna, perchè da lì innanzi potrà facilmente il lettore consultar gli Storici contemporanei, che non mancano, anzi son molti, se pure non verrà voglia ad alcuno di proseguire la medesima mia impresa sino ai dì nostri. E chi sa che non nasca, o non sia nato alcun altro, che prenda anche a trattar la storia dell'Italia dal principio del mondo sino a quell'anno, dove io comincio la mia? Quanto a me tanto più ho creduto di dover far punto fermo nel suddetto anno 1500, perchè nella Parte II. delle mie *Antichità Estensi* avendo io stesso in qualche guisa abbozzate le avventure universali d'Italia sino all'anno 1738, mi sarebbe incresciuto di aver da ridire lo stesso.

Ma

Ma prima di mettere in viaggio i lettori, mi convien qui istruire i men periti di quel che debbono promettersi della mia fatica. Che non si ha già alcun di essi da aspettare, che la Storia d' Italia proceda per tanti secoli sempre con bella chiarezza, e con bastevol cognizione degli avvenimenti e delle azioni de' principi e de' popoli, che successivamente comparvero nel teatro del mondo, e colla tassa dei tempi precisi, ne' quali succederono i fatti a noi conservati dagli Storici delle passate età. Un così bell' apparato di cose si può ben desiderare, ma non già sperare. Pur troppo si scorgerà, non essere più felice la Storia d' Italia di quel che sia quella dell' altre nazioni. Di assaissime antiche storie ci ha privati l' ingiuria de' tempi, la frequenza delle guerre, e la serie d' altri non pochi pubblici e privati disastri. Nello stesso secolo terzo dell'Era cristiana ancorchè le lettere tuttavia si mantenessero in gran credito, pure si comincia a provare gran penuria di luce per apprendere le avventure d' allora, e per ben regolare la cronologia di que' tempi. Pur questo è un nulla rispetto al secolo quinto, e incompara-

parabilmente più ne' seguenti, cioè dacchè le nazioni barbare impossessatesi dell' Italia, fra gli altri gravissimi mali v' introdussero una somma e deplorabile ignoranza. Non solamente son venute meno le storie di que' tempi, ma possiamo anche sospettare, se non credere, che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona fortuna non ci avesse salvata la storia longobardica di Paolo Diacono, sino all'anno 744 resterebbe in un gran bujo allora la Storia d'Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche da lì innanzi sì povera di lumi sin dopo il mille, che qualora fosse perita la cronica di Liutprando, e non ci recassero ajuto quelle de' Franchi e dei Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in un deserto per conto di quasi tre secoli dopo il suddetto Paolo. Oltre poi all'essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d'allora, quegli ancora, che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed è forzata non di rado la cronologia a camminare a tentoni. A que-

sti

sti malanni si vuol aggiugnerne un altro, comune alla Storia di tutti i tempi, cioè la difficoltà, meglio è dire l'impossibilità di raggiugnere la verità di molte cose che a noi somministra la storia. Lo spirito della parzialità, o dell'avversione troppo sovente guida la mano degli storici Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere, o sminuire il numero de' morti e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondochè l'adulazione, o l'odio prevalevano nella penna degli scrittori, il medesimo personaggio veniva inalzato, o depresso. C'è di più. Allorchè gli Storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da se, per mancanza di documenti, o per simplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole e dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la storia de' secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'ecclesiastica, che la secolare.

Ora

Ora come mai potere in quell'ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sbrogliare il vero dal falso? In tale stato ognuno ritrova la storia della sua nazione; ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l'ordine della giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui; e quando pur non fia possibile di raggiugnere il certo, di almeno accennare ciò che sembra più probabile e verisimile tanto dei fatti, che delle persone. Questo medesimo mi son io ingegnato di eseguire nella presente mia Opera; per soddisfare al debito di sincero scrittore. Così avessi io potuto rendere dilettevole tal mia fatica, siccome ho procurato di formarla veritiera. Ma sappiano per tempo coloro che nuovi si accostano all'antica storia, che io son per condurli talvolta per ameni giardini, ma più spesso per selve e dirupi orridi a vedere: e ciò secondo la diversità dei principi buoni, o cattivi, delle felici, o infelici influenze delle stagioni, della pace, o delle guerre, o d'altre pubbliche prosperità, o disgrazie.

zie. Anche allor quando era in fiore l' imperio romano, s' incontrano dominanti, obbrobrj del genere umano, mostri di crudeltà, e nati solamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Scatenossi poi il Settentrione contro l' italiche contrade, con introdurvi la barbarie de' costumi, l' ignoranza, ed altri malanni. Finalmente cominciarono le guerre a divenire il pane d' ogni giorno nell' Italia, e le pazze e furiose fazioni dei Guelfi e Ghibellini per parecchj seli sconvolsero le più delle città: di maniera che nella Storia d' Italia assai maggior copia troviamo di quel che può rattristarci, che di quello che è possente a dilettarci. Ma questo non è male della sola Italia. Anche nell' altre nazioni si fan vedere queste medesime brutte scene, così avendo Iddio formato il mondo presente, con volere che più in esso abiti il pianto, che il riso, acciocchè ognuno si rivolga a cercarne un migliore, di cui ci dà una dolce speranza la Fede santa che professiamo. Intanto fra le altre utilità, che reca la Storia da noi riconosciuta per una delle efficaci maestre della vita umana, non è picciolo quel-

quello che io andrò talvolta ricordando ai lettori. Cioè, che nel mirare sì rozza e sconvolta, sì malmenata ed afflitta in tanti diversi passati tempi l'Italia, possente motivo abbiamo di riconoscerci anche per questo obbligati a Dio, cioè per averci riserbati a questi giorni, non esenti certamente da mali, ma pure di lunga mano men cattivi e men dolorosi de' vecchj secoli.

In questo

PRIMO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di Cristo I. Indizione IV. di Cesare Augusto imperatore 45, fino all' anno di Cristo LVIII.

ANNALI D'ITALIA

*Dal principio dell'*ERA *Volgare fino all'anno 1500.*

ANNO DI CRISTO I. INDIZIONE IV. DI CESARE AUGUSTO IMPERADORE 45.

Consoli { GAJO GIULIO CESARE, figliuolo d'Agrippa, MARCO EMILIO PAULO.

GIà avea la libertà della repubblica romana ricevuto un gran tracollo sotto il prepotente governo di Giulio Cesare, primo ad introdurre in Roma il principato, sotto il modesto titolo d'imperadore, non altro significante in addietro, che generale d'armata. Non so s'io dica, ch'egli pagò le pene della sua ambizione, con restar vittima de' congiurati; so bene, che fu principe odiato dai più in vita, ma dopo morte scusato ed amato, massimamente da chi avea cominciato ad accomodarsi al comando di un solo; e so del pari, che questo principe certamente abbondò di molti pregi, e che pochi pari di credito avrebbe avuto nell'antichità, se non avesse offuscata la sua gloria coll'oppression della patria. Gajo Ottavio, o sia Ottaviano, da lui adotta-

to per figliuolo, e da noi più conosciuto col nome di Cesare Augusto, ancorchè giovane, seppe ben deludere l'espettazion del senato. Adoperato per rimettere in piedi la repubblica, si servì egli della fortuna delle a lui confidate milizie, per assuggettar Roma di nuovo, e stabilir quella monarchia, che durata per qualche secolo, cedette in fine al concorso e alla possanza delle barbare nazioni. Di gran politica abbisognò Augusto per avvezzar il senato e popolo romano alla novità del governo cominciato da Giulio Cesare, e per ischivar nello stesso tempo quel funesto fine a cui egli soggiacque. I due suoi favoriti, cioè Marco Vipsanio Agrippa, marito prima di Marcella di lui nipote, e poi di Giulia di lui figliuola, e Mecenate, personaggi di gran seno ed onoratezza, non gli furono scarsi di consiglio, per fargli ottenere il suo intento. L'arte dunque sua fu quella di saper fare da padrone, senza mostrare d'esser tale; e di conservare il nome e il decoro della repubblica, come era in addietro, ma con ritenere per se il meglio dell'autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo si diede a conoscere dall'ammettere il nome di *Re* o *Signore*, a cui non erano avvezzi i Romani, ma essendogli anche esibito [1] dal popolo (forse

[1] *Sueton. Vita August. Cap. LII.*

se per segreta sua insinuazione) l' usitatissimo di *Dittatore*, grado portante seco una gran balìa, fece la bella scena di pregar tutti con un ginocchio a terra, che l' esentassero da questo onore, parendogli assai d'essere riguardato e nominato principe, titolo non altro significante allora, che primo fra i cittadini. Compariva [1] dappertutto la stima ch' egli professava al senato; e per maggiormente cattivarselo, non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le provincie, ma la maggior parte lasciò alla disposizion del medesimo e de' proconsoli, e d' altri ufiziali scelti e spediti dal medesimo senato. Ad esso parimente lasciò l'erario pubblico, la facoltà di metter imposte, di far nuove leggi, di amministrar la giustizia; con che pareva alla nobiltà di conservar tuttavia l' antico onore e dominio. Nè minor fu il suo studio per guadagnarsi l'amore del popolo, col volere ch' egli continuasse a goder della facoltà di dare i suoi suffragi nelle pubbliche elezioni, col mantener sempre l' abbondanza de' viveri in Roma, e la quiete della città, e con tenerlo allegro e divertito mediante la frequente rappresentazione di varj giuochi e spettacoli, e con magnifici congiarj, o vogliam dir donativi. Finalmente si conciliò l'affetto de' pretoriani, cioè delle guardie del palazzo, con

[1] *Dio Cass. Histor.*

far loro dar doppia paga, e con usar altri atti di liberalità verso le legioni, cioè verso il resto della milizia. Che maraviglia è dunque, se Roma, che ne' tempi della libertà avea tante traversie patito per la disunion de' cittadini, cominciò a gustare i vantaggi d'essere governata dipendente da un solo?

Ma intanto Ottavio riserbò per se le provincie, dove occorreva tener delle soldatesche, o per buona guardia contro de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i popoli facili alle sedizioni, con che il nerbo maggiore della repubblica, cioè tutta la milizia restò in suo potere. A questo fine egli prese, o volentieri accettò il titolo d'imperadore, conceduto in addietro ai generali d'armate, dappoichè aveano riportata qualche vittoria; ma titolo accordato a lui a perpetuità, e con autorità sopra l'armi, di maniera che niun cittadino da lì innanzi fu onorato del trionfo, ancorchè vincesse, perchè la vittoria non s'attribuiva se non a chi era capo dell'armate; e questo capo era il solo imperadore. Gran possanza, insigni privilegj aveano goduto finquì i tribuni del popolo. Erano sacrosante ed inviolabili le loro persone, di maniera che il mancar loro di rispetto, non che l'offenderli co'fatti, si riputava sacrilegio e misfatto degno di morte. Questo potere volle a se conferito, ed agevolmente ottenne Ottavio,

per

per poter cassare, occorrendo, le leggi e le determinazioni che non gli piacessero, come far solevano talvolta i tribuni; e questa fu appellata *Tribunizia Podestà*; titolo ben caro agl' imperadori romani, e mai non obbliato nel loro titolario; perchè, al dire di Cornelio Tacito [1], vocabolo indicante *sommo dominio*. Inoltre l'autorità primaria sopra le cose sacre era riserbata ai *Pontefici Massimi* in Roma pagana. Giudicò Augusto, che tal grado stesse meglio nelle sue mani, che nelle altrui; e però tanto egli, quanto i successori l'unirono con gli altri titoli della loro possanza. Finalmente il senato, già divenuto adulatore, perchè composto di gente che cercava i proprj vantaggi col promuovere quelli del principe, cercò di onorar quest'imperadore colla giunta di un titolo glorioso, che facesse intendere la di lui possanza ed autorità quasi sovrana; e fu quello d'Augusto, indicante un non so che di divinità. Questo, che fu poi congiunto coll'altro di Cesare, che era a lui pervenuto per l'adozione di Giulio Cesare, continuò poscia in tutti i suoi successori, come il più luminoso dell'alta lor dignità. Veggonsi rapportati da Dion Cassio varj altri privilegi, accordati dal senato a Cesare Augusto, coronati finalmente dal nobilissimo titolo di *Padre della Patria*, voluto, o pu-

[1] *Tacit. Annal. T. III. Cap. 56.*

re usato dipoi anche da quegli stessi mostruosi imperadori, che sembrarono nati solamente in danno e rovina della medesima. Salì in tal guisa ad un' ampia podestà Augusto, per cui senza nome di re potea tutto quanto poteano i più dispotici dei re, perchè il senato con tutta l'autorità a lui lasciata, nulla d'importante facea, che non fosse conforme all' intenzione e ai desiderj di lui. Tuttavia per un tratto di fina politica (che è ben lecito il pensare così) andava l'accorto imperadore di tanto in tanto dolendosi del grave peso imposto sulle sue spalle, e facea intendere l'ansietà di scaricarsene, per morir da privato. Arrivò sino a proporlo in senato; ma egli dovea ben sapere, che non correa rischio d'essere esaudito. Ed in fatti così fu. S'unirono le voci de' senatori a pregarlo, per non dire a costringerlo, che continuasse nella fatica del comando, finchè vivesse. Allora s'indusse ben egli con tutta modestia ad accettar questo carico, ma con impetrare che solamente per dieci anni avvenire durasse un tale aggravio. Finiti questi, e chiesta di nuovo licenza, s'accordò in cinque altri, e poscia in dieci, tanto che senza mai cessare d'essere signore del mondo romano, e con apparenza di comandare, solo perchè così volevano il senato ed il popolo: terminò poi felicemente nel comando i suoi giorni. Nè mancò chi gli succedesse nell'

in-

incominciato onore, e in quella signoria, la quale a poco a poco nel proseguimento pervenne all'intero despotismo, e talvolta alla tirannia.

In tale stato si trovava nell'anno presente Roma sotto Augusto imperadore, nè la di lei potenza si stendeva già sopra tutto il mondo, come l'adulazione talvolta sognò; ma bensì nella miglior parte dell'Europa, e in moltissime provincie non meno dell'Asia, che dell'Africa. Era nato Augusto sotto il consolato di Cicerone e di Gajo Antonio, cioè l'anno sessantatrè prima dell'Era cristiana; e però nel presente, in cui essa Era ebbe principio, correva l'anno sessantesimoquarto dell'età sua, e l'anno XXIII. della sua tribunizia podestà, e il XLV. del suo principato. Giacchè niun figlio maschio aveva a lui prodotto Livia sua moglie, era già egli ricorso al ripiego dell'adozione, per desiderio di perpetuar la sua famiglia, e di trasmettere in un figlio adottivo anche la dignità imperiale. Avea egli due nipoti, figliuoli di Marco Agrippa e di Giulia sua figliuola, donna famosa per la sua impudicizia, e in questi tempi a cagion di tale infamia relegata nell'Isola Pandataria. L'uno *Gajo*, e l'altro *Lucio* nominati, aveano già talmente conseguito l'amore d'Augusto sì in riguardo al sangue che scorrea lor nelle vene, che per le loro belle qualità, che gli aveva adottati amendue

per figliuoli, innestandoli nella famiglia Giulia, e dando loro il cognome di *Cesare*. L'uno d'essi, cioè *Gajo*, fu [1] nell' anno presente alzato alla dignità più eminente, che dopo l' imperiale dar potesse allora la repubblica romana, cioè al consolato. L' altro console fu *Lucio Emilio Paulo*, cognato d'esso Gajo, perchè marito di Giulia sua sorella, donna, che per aver imitata la madre Giulia nella disonestà, soffrì anch'essa un eguale gastigo. Militava in questi tempi Gajo Cesare console per ordine d'Augusto suo padre, nella Siria, o sia nella Soria, contra de'Parti. Questa era allora la sola guerra che tenesse in esercizio l'armi romane; perciocchè Augusto tra perchè vecchio, e perchè signore di gran senno, il più che potea, s'andava studiando di mantener la pace nell'imperio, senza curar molto l'ambiziosa gloria de'conquistatori. Assai vasto era il dominio de'Romani, per appagar ogni sua voglia.

Ora in quest'anno si dee fissare il principio dell'Era cristiana volgare, di cui comunemente ci serviamo oggidì. Non fu già essa affatto ignota ai primi secoli della Chiesa; ma il merito d'averla messa in qualche credito in Occidente, è dovuto a Dionigi Esiguo, o sia il Picciolo, monaco assai dotto, che fiorì circa l'anno 540 nel-

[1] *Noris Cenotaph. Pisan. Diss. 2. cap. 13.*

nella Chiesa romana, e poscia a Beda, celebre scrittore d'Inghilterra, che nel secolo ottavo usandola, coll'esempio suo la rendè poi familiare fra i Latini. S'ingannarono amendue; ma non c'inganniamo noi in mettere sotto i consoli suddetti il principio di questa. Il cardinal Baronio, che stabilì senza fallo l'immortalità del suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici, due anni prima del presente, cioè nell'anno XXI. della tribunizia podestà di Augusto, o sia nel XLIII. del suo principato, pose il principio della medesima; ma con errore manifesto, siccome han dipoi dimostrato uomini sommamente eruditi. Opinione fu di quell'insigne porporato, che nell'anno XLII. di Augusto, cioè tre anni prima dell'anno presente, s'incarnasse e nascesse il Figliuolo di Dio nel dì 25 di dicembre; e che nel principio del susseguente egli fosse circonciso, dalla qual circoncisione, collocata nelle calende di gennajo, si avesse da cominciare l'anno primo dell'Era cristiana. Ciò non sussiste. Quanto alla nascita del Signor nostro Gesù Cristo ne è tuttavia incerto l'anno. Solamente sappiamo essere la medesima avvenuta molto innanzi all'anno presente, fra l'altre ragioni, perchè Erode figliuolo d'Antipatro, (re vivente, allorchè nacque il Signore) cessò di vivere [1] nel marzo dell'anno 750 di Ro-

[1] *Joseph Antiq. Judaicar. lib. 7. c. 8. Pagius in Critica Baron.*

Roma, e XLI. di Augusto; e per conseguente [1] dovette nascere il Signore almeno nell'anno precedente al preteso dal Baronio, o in alcun altro più addietro. E' ben sembrato agli eruditi più verisimile il riferire il suo natale al dicembre dell'anno 749 di Roma, e XL. di Augusto; ma questa opinione nondimeno vien contrastata da quella di diversi altri, non mancando chi alcuni anni prima con buone ragioni colloca questo memorabil fatto, senza che finora si sia potuto pienamente accertare un punto di storia di tanta importanza. Ma se ciò è tuttavia scuro, non è già così per l'Era cristiana, il cui principio oramai resta deciso che si ha da fissare nell'anno presente, benchè non manchi taluno che lo riferisce nell'anno seguente. Per le ragioni suddette è un comune errore, ma errore condonabile, e di cui niuno s'ha da formalizzare, il chiamar questa Era della Natività del divino Salvatore, o pur della Incarnazione, ovvero della Circoncisione. Questa varietà di parlare, da gran tempo introdotta, non è per anche terminata in Italia, dove abbiamo la maggior parte delle città, che chiamano l'anno della Natività, benchè l'incomincino dalla Circoncisione; ed alcune, che nella Pasqua, o nel dì 25 di marzo precedente, o susseguente all'anno comune, cominciato alla Circoncisione, dan-

[1] *Vaillant. Idem Pagius. Usserius, Noris &c.*

danno principio al loro anno, le une coll' anticiparlo di quasi nove mesi, e l'altre col posticiparlo di quasi quattro. Anticamente molti usarono di dar principio all' anno nuovo nel Natale del Signore, e di là poi venne il chiamar l'Era nostra *a Nativitate Domini*, il qual nome dura presso i più, contuttochè oggidì il primo giorno di gennajo sia anche il principio dell' anno nuovo. Intanto contando noi sotto questi consoli l'anno primo d'essa Era, seguiteremo da qui innanzi col medesimo ordine d'anni ad accennare i fatti principali della Storia d'Italia.

Anno di CRISTO 11. Indizione 5.
di AUGUSTO Imperadore 46.

Consoli { P. VINICIO, P. ALFENIO VARO. }

Il primo di questi consoli è chiamato dal padre Pagi *Publio Vicinio*, dal padre Stampa *Publio Vinucio*. Sono errori di stampa. Nè la famiglia *Vicinia*, nè la *Vinucia* son cognite fra le nobili romane. Bensì la *Vinicia*, di cui l'Orsino e il Patino rapportano varie medaglie. Vellejo Patercolo [1] chiaramente scrisse *P. Vinicio Consule*, e parla in più d'un luogo di questa famiglia. Il secondo de' consoli è *Publio Al-*

[1] *Vellejus Paterculus Lib. II.*

Alfeno presso il Pagi. Altri hanno scritto *Alfinio*; ma con diversità di poca importanza. Continuò *Gajo Cesare*, figliuolo adottivo di Augusto, e principe della gioventù, la sua spedizion militare in Soria. Seco era lo stesso *Vellejo Patercolo*, autore de' pezzi di un' amena storia, che si son salvati dalle ingiurie del tempo. Racconta egli, che inclinando Augusto a far pace co' Parti, perciò seguì un abboccamento di Gajo con *Fraate* re di que' popoli, sopra un' isola dell' Eufrate, fiume che allora divideva i due imperi. Gajo dipoi sulla riva romana diede un convito a Fraate, ed appresso ricevette anch'egli sull'opposta il medesimo trattamento. Allora fu, che Fraate scoprì a Gajo l' infedeltà e venalità di Marco Lollio, a lui dato per ajo da Augusto. Però da lì a poco tempo [1] venne meno la vita d'esso Lollio per veleno, non si sa se preso per elezione di lui, o pure per comando altrui. In questi tempi [2] *Lucio Cesare* fratello d'esso Gajo, acciocchè non marcisse nell'ozio della Corte, fu mandato da Augusto in Ispagna. Dovea servir questo viaggio per guadagnargli l'amor delle legioni che soggiornavano in quelle parti. Ma secondo le umane vicende non tardarono ad abortire in breve tante belle speran-

[1] *Plinius lib. IX. cap. 35.*
[2] *Noris, Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap. 14.*

ranze di lui e del padre. Giunto egli a Marsilia, s'infermò, e in età di diciotto anni terminò la carriera del suo vivere nell'agosto dell'anno presente. Dione e Tacito non tacquero il sospetto che corse allora di aver Livia moglie d'Augusto proccurata con arti indegne la morte di questo giovane principe. Chi fosse questa principessa, convien ora vederlo.

Livia, figliuola di Livio Druso, era in prime nozze stata moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno de'più cospicui nobili di Roma [1]. Seppe ella così ben tirar le sue reti, che invaghitosi di lei Augusto già principe di Roma, ottenne da Nerone, che la ripudiasse, per prenderla egli in moglie. Bisogna ben credere che fosse grande in questo principe il caldo, perchè gravida (fu preteso del primo marito) la condusse al talamo suo. Avea già essa partorito *Tiberio*, che vedremo a suo tempo imperadore. Sgravossi dipoi d'un altro figliuolo, che portò il nome di *Nerone Claudio Druso*, e fu consegnato al padre, perchè secondo le leggi tenuto per figliuolo di lui. Questi poi creato console nell'anno IX. prima dell'Era cristiana, finì in quello stesso anno di vivere. Che superba, che scaltra donna fosse Livia, non si può abbastanza dire. Ancorchè Augusto fosse principe di mente svegliata e di raro

[1] *Dio. Suetonius. Tacitus.*

ro intendimento, pure possedeva ella il gran segreto di saperlo governare, e di condurlo alle voglie sue. L'unico figliuolo a lei restato, cioè *Tiberio*, era il principal oggetto dell'amor suo, e tutte le sue mire tendevano ad esaltarlo. Essendo morto dodici anni prima dell'Era nostra Agrippa gran confidente di Augusto, e marito di Giulia figliuola del medesimo imperadore, e di Scribonia sua prima moglie, procurò Livia, che questa passasse alle seconde nozze con Tiberio suo figliuolo [1], tuttochè a lui dispiacesse assaissimo un tal matrimonio, parte perchè gli convenne ripudiar Agrippina amata sua consorte, e parte ancora perchè non gli era ignota la trabocchevole inclinazione e vita sregolata d'essa Giulia. Suoi figliastri in questa maniera divennero *Gajo* e *Lucio*, che già dicemmo nominati *Cesari*, figliuoli della medesima Giulia e d'Agrippa; ma da lui e da Livia sua madre internamente odiati, perchè adottati per figliuoli da Augusto, e destinati per quanto si poteva conjetturare, ad essere suoi successori nell' imperio. Nacquero in fatti delle gare fra questi due giovanetti fratelli e Tiberio lor padrigno. Sentivano già essi la superiorità della lor fortuna, ed aveano cominciato ad insolentire, e nello stesso tempo miravano di mal occhio il possesso che te-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 7.*

tenea nel cuore d'Augusto la madre di Tiberio Livia. Per ischivar tutti i pericoli, avea preso Tiberio il partito di ritirarsi: al che s'aggiunse ancora il non poter più egli sopportare i vizj della moglie sua Giulia, gastigati in fine colla relegazione da Augusto suo padre. Senza che il potessero ritener le preghiere della madre e del medesimo Augusto, ritirossi Tiberio nell'isola di Rodi, e quivi per sette anni in vita privata si fermò. Sazio finalmente di questo suo volontario esilio, che avea dato occasione di molte dicerie agli sfaccendati politici, fece istanza di ritornarsene a Roma in quest'anno per mezzo della madre. Volle Augusto prima intendere, se a Gajo Cesare fosse rincresciuto il di lui ritorno, perchè i dissapori seguiti fra loro non erano cose ignote. Per buona ventura essendosi allora scoperto, che Lollio, poco fa mentovato, quegli era che seminava zizzanie fra Tiberio e i figliastri, Gajo si mostrò contento, che il padrino rivedesse Roma. Venuto Tiberio, attese da lì innanzi coll'ajuto della madre a promovere i proprj interessi. E questi presero tosto buona piega per la sopr'accennata morte di *Lucio Cesare*, non restando più fra i vivi se non il solo *Gajo Cesare*, cioè quel solo che impediva a Tiberio il poter succedere nell'imperio ad Augusto suo padri-

drigno. Cominciò [1] in quest'anno, se pur non fu nel seguente, anche in Germania una guerra, di cui parleremo all'anno V dell'Era cristiana.

Anno di CRISTO III. Indizione 6.
di AUGUSTO imperadore 47.

Consoli { L. ELIO LAMIA,
M. SERVILIO.

Perchè son perite le storie antiche in questi tempi, mancano a noi le memorie di quanto allora avvenne in Roma e in Italia. Forse anche la mirabil quiete, che per opera d'Augusto si godea in queste parti, niun avvenimento produsse assai riguardevole per comparir nella Storia romana. Rimasto senza ajo in Soria Gajo Cesare per la morte di Lollio, [2] Augusto non volendo lasciare la di lui giovanile età senza direzione e briglia, mandò per governatore di lui Publio Sulpicio Quirinio. Questi è quel medesimo che nel Vangelo di s. Luca è appellato *Cirino*, e che negli anni addietro avea fatta la descrizione degli abitanti della Giudea: nel qual tempo venne alla luce del mondo il nostro Signor Gesù Cristo, senza sapersene finora con certezza l'anno preciso. Ora Gajo Cesare, che nell'anno prossimo passa-

[1] *Vellejus, Historiar. lib. 2.* [2] *Tacitus lib. III. Annal.*

sato [1] avea conchiusa la pace coi Parti, ed era penetrato sino nell'Arabia, si diede in quest'anno a regolare gli affari dell' Armenia. Di là s'erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti, in vigor della pace suddetta; ma non per questo volentieri ritornarono all'ubbidienza de' Romani quei popoli: e però sul principio fecero qualche resistenza; ma entrato con tutte le forze nel loro territorio Gajo Cesare, gli astrinse a deporre l'armi. E perciocchè non si arrischiavano i Romani di ridurre in provincia un paese tanto lontano, ed avvezzo al governo de'proprj re, scelto da Gajo per quella corona Ariobarzane medo di nazione, e ben veduto dai medesimi Armeni, il quale dovette promettere una buona alleanza col popolo romano. A così felice successo, per cui Gajo acquistato s'era non poco di gloria, ne tenne dietro un funesto. Mal soddisfatto un certo Addo de' Romani e del re novello, mosse a ribellione Artagera, una delle primarie città dell'Armenia [2]. Corso con tutta la sua armata Gajo ad assediar quella città, troppo credendo al ribello Addo, si lasciò condurre ad abboccarsi con lui. Nel mentre ch'egli leggeva un memoriale, datogli dallo stesso Ad-

[1] *Vellejus lib. 2. Florus lib. 4. cap. 4. Tacitus lib. 22. Annal.*
[2] *Dio in Histor. Strabo l. 2. Vellejus ut supra. Ruffus Festus in Breviar.*

do, proditoriamente fu ferito da lui, o da chi era con lui, e con pericolosa ferita. Per tale iniquità irritate al maggior segno le legioni romane, più vigorosamente che mai strinsero la città, l' espugnarono, la ridussero in un mucchio di pietre. Il traditore Addo ebbe anch' egli la meritata pena.

Anno di CRISTO IV. Indizione VII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 48.

Consoli { SESTO ELIO CATO,
GAJO SENTIO SATURNINO.

Celebre nella storia di Roma per varie sue dignità ed azioni fu questo *Saturnino*, creato console nell'anno presente. Fra gli altri suoi impieghi [1] avea avuto quello di legato, o sia di vicegovernatore, o presidente della Soria circa l' anno 36 d' Augusto, e undecimo prima dell'Era volgare. Tertulliano [2] scrivendo contra Marcione asserì, che *Census constat actos sub Augusto tunc in Judæa per Sentium Saturninum*. La nascita di Cristo Signor nostro, secondo questo conto, verrebbe a cadere nell' anno suddetto 36 d' Augusto, o pure nel seguente. Ma opponendosi all' asserzione di Tertulliano la canonica di s. Lu-

[1] *Usserius Annal. Noris Cenotaph. Pisan.*
[2] *Tertullian. Lib. 4. Cap. 19. contra Marcionem.*

s. Luca, da cui abbiamo che il censo fu fatto da *Cirino*, o sia *Quirinio*, presidente della Siria o sia della Soria: e sapendosi che a Saturnino nell'anno 38 di Augusto succedette nel governo della Siria Quintilio Varo: altra via non s'è saputa finquì trovare, che la plausibile e molto ben fondata, di dire che *Quirinio*, siccome era succeduto altre volte, fosse stato inviato colà con istraordinaria podestà a far la descrizione dell'anime, nel tempo stesso che Saturnino, o pur Varo con ordinaria podestà governava quella provincia. O sì maligna, o sì mal curata fu la ferita, da *Gajo Cesare* riportata sotto Artagera, ch'egli non più si riebbe, e andò peggiorando la sua sanità. Perchè egli [1] non poteva accudire agli affari, gli ufiziali e cortigiani suoi, prevalendosi del tempo propizio, sotto nome di lui vendevano la giustizia, e faceano continue estorsioni ai popoli di quelle contrade. Ed acciocchè non finisse sì presto una sì utile mercatura, indussero l'infelice principe, allorchè Augusto il richiamava in Italia, a rispondere di non voler venire, perchè l'intenzion sua era di passare quel che gli restava di vita, in un ozio privato. Replicò Augusto, che il desiderava e voleva in Italia, dove potrebbe egualmente, ma colla vicinanza ed assistenza de'

[1] *Vellejus lib. 2. Zonaras Histor. Suetonius in August. c. 68.*

suoi, se pur così gli piacca, menar vita privata. Convenne ubbidire. Ma mentre egli, benchè suo mal grado, se ne ritornava, giunto a Limira città della Licia, quivi nel dì 21 di febbrajo dell'anno presente cessò di vivere. Sicchè Augusto, a cui la morte avea rapito *Marcello*, figliuolo di Ottavia sua sorella, nipote amatissimo, venne ancora nello spazio di diciotto mesi a perdere questi due altri giovanetti *Lucio* e *Gajo*, nati nipoti suoi, e poscia adottati per figliuoli: motivo a lui d'inesplicabil dolore. Tuttavia soffrì egli con più di fortezza e pazienza queste perdite, che il disonore cagionatogli dall'impudicizia di Giulia sua figliuola, madre dei suddetti due principi, e da lì a pochi anni dall'altra di Giulia sorella de'medesimi. Tante disgrazie faceano ch'egli si augurasse di non essere mai stato padre.

Per lo contrario ne fu ben lieto in suo cuore *Tiberio*, figliastro di lui, al vedere tolti di mezzo questi due possenti ostacoli al corso della sua fortuna. Livia Augusta sua madre [1], per l'estrema sua ambizione da molti sospettata d'aver avuta parte nella morte di que'due principi, non tardò molto ad assalire ed espugnare il cuore del marito Augusto in pro del figliuolo, proponendoglielo qual solo oramai capace e meritevole di succedere a lui

[1] *Tacitus lib. 1. Annal.*

lui nella dignità imperiale. Gli effetti della di lei eloquenza comparvero da lì a pochi mesi. Avea Augusto negli anni addietro conferita ad esso Tiberio la podestà tribunizia per cinque anni, che già erano passati. Tornò nel presente ad associarlo seco nel godimento della medesima podestà, nel dì 27 di luglio: laonde nelle sue medaglie [1] si cominciò a notare la TRIB. POT. VI. Quel che più importa, l'adottò ancora per suo figliuolo, aprendogli la strada alla successione de' suoi beni, e insieme dell'imperio. Però chi prima era *Tiberio Claudio Nerone*, cominciò ad intitolarsi e ad essere intitolato *Tiberio Cesare figliuolo d'Augusto*. Vellejo Patercolo istorico [2] suo grande amico, si stende qui in immensi elogi di Tiberio, il qual forse allora sotto molte sue virtù sapea nascondere i moltissimi suoi vizj. Nello stesso giorno fu obbligato Tiberio ad adottare per suo figliuolo *Marco Agrippa*, nato da Giulia figlia d'Augusto dopo la morte di M. Vipsanio Agrippa di lei primo consorte. Ma questi tra per essersi scoperto giovanetto stolidamente feroce, e per le spinte che gli diede Livia Augusta, unicamente intenta ad esaltare i figli proprj, fu dipoi relegato nell'isola della Pianosa, dove appena morto Augusto,

[1] *Mediobarb. in Numismat.*
[2] *Vellejus lib. 2. Dio Histor. lib. 55.*

per ordine di Tiberio tolta gli fu la vita. Inoltre nel medesimo giorno 27 di luglio (così volendo Augusto), Tiberio adottò in figliuolo il suo nipote *Germanico*, nato da *Claudio Druso* suo fratello, cioè da chi al pari di lui avea avuto per madre Livia Augusta. Nè pur questa adozione internamente venne approvata da Tiberio; perchè egli avea un proprio figliuolo per nome *Nerone Druso*, a lui partorito da Agrippina sua prima moglie, verso il quale più si sentiva egli portato. Non erano mai mancati ad Augusto dei nobili suoi segreti nemici, sì perchè la memoria dell'antica libertà troppo spesso risvegliava lo sdegno contro chi ora facea da signore in Roma, e sì perchè sui principj del suo governo e potere augusto con levare dal mondo non i soli avversarj, ma chiunque ancora veniva creduto atto ad interrompere la carriera de' suoi ambiziosi disegni, s'era tirato addosso l'odio dei lor figliuoli e parenti. Traspirò nel presente anno una congiura ordita contra di lui da molti nobili. Capo di essa era *Gneo Cornelio Cinna Magno*, che per essere nato da una figliuola di Pompeo il Grande, portava nelle vene l'avversione ad Augusto; sì perchè Augusto era successore di chi tanta guerra avea fatto all'avolo suo materno; e sì ancora per essere stato persecutore anch'esso della medesima famiglia. In grande ansietà

per

per questo si trovava Augusto, giacchè il timore o sentore delle congiure quello era spesso, che non gli lasciava godere in pace il suo felicissimo stato. Conferito con sua moglie l'affanno, gli diede ella un saggio consiglio, cioè di ricorrere non già alla severità, che potea solo accrescere i nemici, ma sì bene ad una magnanima clemenza; predicendogli che in tal maniera vincerebbe il cuore di Cinna, uomo generoso, ed insieme quello di tutta la nobiltà. Così fece Augusto. Dopo aver convinti i rei del meditato misfatto, perdonò a tutti; nè di ciò contento, disegnò console per l'anno prossimo avvenire lo stesso Cinna, benchè primario nell' attentato contra la di lui vita. Un atto di sì bella generosità gli guadagnò non solamente l'affetto di Cinna e degli altri, ma anche una tal gloria e stima presso d'ognuno, che nel resto di sua vita niuno pensò mai più a macchinare contra di lui. Ed ecco i frutti nobili della clemenza; ma ben diversi noi andremo trovando quei della crudeltà e fierezza.

Anno di CRISTO V. Indizione VIII.
di CESARE AUGUSTO imperadore 49.

Consoli { GNEO CORNELIO CINNA MAGNO,
LUCIO VALERIO MESSALLA VOLUSO.

Di *Cinna* console nell' anno presente, abbiam favellato nel precedente. L' altro *Voluso* taluno ha creduto che fosse piuttosto cognominato *Voleso*, perchè una iscrizione rapportata dal Fabretti [1] fu posta L. VALERIO VOLESO, CN. CINNA MAGNO COS. Il Grutero riferendo la stessa iscrizione, lesse VOLSEO, ma con errore. Certamente un marmo, veduto co'suoi occhj dal Fabretti, bastar dovrebbe a stabilire il cognome di *Voleso*. Ma me ritiene una medaglia pubblicata da Fulvio Orsino e dal Patino [2], dov' è la figura d' Augusto, e nel rovescio VOLVSVS VALER. MESSAL. III. VIR. A. A. A. F F. Questi par certamente lo stesso che fu poi console, o almeno della stessa casa. Abbiamo da Vellejo [3], che nell'anno secondo, o pure terzo dell'Era nostra, s'era suscitata in Germania una gran guerra, la qual durava tuttavia. Dappoichè nell' anno

[1] *Fabrettus Inscription. pag. 703.*
[2] *Patinus Famil. Roman.* [3] *Vellejus lib. 2.*

no precedente Augusto ebbe adottato Tiberio, e volendo accreditarlo maggiormente nel mestiere dell'armi, e nel comando delle armate, nel quale s'era egli anche molti anni prima esercitato con molto onore, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con esso lui era Vellejo Patercolo generale della cavalleria. Soggiogò i Caninefati, gli Attuarj, e i Brutteri, e fece ritornare all'ubbidienza i Cherusci. Terminata poi con riputazione la campagna, nel dicembre se ne ritornò a Roma per visitare i genitori. Quindi nella primavera di quest'anno di nuovo si portò in Germania. Le prodezze ivi fatte da Tiberio, si veggono descritte ed esaltate da esso Vellejo istorico. Per attestato di lui sottomise gran parte di que' feroci popoli, de' quali nè pur dianzi si sapeva il nome. Fra gli altri domò i *Longobardi*, gente la più fiera e valorosa dell'altre: il che è ben da avvertire; perchè dopo alcuni secoli vedremo questa medesima nazione dominante in Italia. Le conquiste di Tiberio arrivarono sino al fiume Elbea; cosa non mai tentata in addietro, nè allora sperata da alcuno. Venuta poi la stagion de' quartieri, volò Tiberio a Roma a ricevere i complimenti de'genitori, e il plauso del popolo, per così vantaggiosa e gloriosa campagna.

Circa questi tempi, o pur nell'anno pre-

ce-

cedente, vennero a Roma gli ambasciadori de' Parti, padroni allora della Persia, per chiedere un re ad Augusto [1]. Volle egli, che andassero anche in Germania ad esporre la stessa dimanda a Tiberio Cesare, per avvezzar la gente al rispetto e alla stima di questo suo figliuolo. Era stato ucciso *Fraate re de'Parti* da uno scellerato suo figlio, per iniqua voglia di regnare, benchè egli poi non solo conseguì il regno, ma vi perdè la vita. Gli altri figliuoli di Fraate stavano in Roma da qualche tempo, mandati colà per ostaggi della sua fede dal padre. Aveano chiesto i Parti per loro re ad Augusto *Orode*, uno de' figliuoli di Fraate; ma ottenutolo, fra poco l'uccisero. Richiesero poscia un altro d'essi figliuoli, cioè *Venone*; e questi andò a prendere il possesso di quella corona, per restare anch'egli dopo alcuni anni vittima del furore di quella barbara nazione. Ma non è certo, se all'anno presente appartenga l'andata di esso Venone colà. Abbiamo varj regolamenti fatti da Augusto in quest'anno [2]. Difficilmente s'inducevano allora i nobili a lasciar entrare nel Collegio delle Vergini Vestali le lor figliuole, perchè presso i gentili non era in pregio, anzi era in dispregio il celibato; nè mancavano disordini succeduti fra

[1] *Sueton. in Tiber. cap.* 16. *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 18.
[2] *Dio Histor. lib.* 55.

fra le stesse Vestali. Necessario fu un decreto, per cui fosse lecito alle fanciulle discendenti da liberti d'entrarvi. Molte di queste si presentarono, e furono elette a sorte; ma niuna d'esse v'entrò. Lamentavasi anche la milizia romana della tenuità della paga. Augusto, per animare i soldati a sostenere il peso della guerra, e molto più per conciliarsi l'affetto loro, siccome preventivamente accennai, volle che si accrescesse lo stipendio tanto alle legioni mantenute in varj siti dell'imperio, quanto ai pretoriani destinati a far la guardia dell'imperadore e del palazzo pubblico. Colla sua propria borsa supplì egli per ora, e nell'anno prossimo vi provvide con un altro ripiego. Dione ci dà il registro di tutta la fanteria e cavalleria, che allora continuamente era mantenuta in piedi dalla repubblica romana; e questa andò poi crescendo e calando, secondo la diversità de'bisogni, o pur della pubblica felicità. Il pagamento allora de' soldati era ben superiore a quel d'oggidì.

An-

Anno di CRISTO VI. Indizione IX.
di CESARE AUGUSTO imperadore 50.

Consoli { MARCO EMILIO LEPIDO,
LUCIO ARRUNTIO.

Il Panvinio ed altri hanno scritto, che a questi consoli ne furono sostituiti nel dì primo di luglio due altri, cioè *Gajo Ateio Capitone*, e *Gajo Vibio Capitone*. Ma non è certo il fatto. Essendo mancante l'iscrizione rapportata da esso Panvinio, può restar sospetto che tai consoli appartengano ad un altr'anno. Vedemmo accresciute da Augusto le paghe ai soldati [1]. Per soddisfare a tali spese, per le quali non era bastante il privato erario d'Augusto, e nè pure il pubblico, si pensò a mettere un nuovo aggravio. Fu dato ordine a tutti i senatori di esporre il lor parere in iscritto. In ultimo col fingerne uno già meditato da Giulio Cesare, si decretò che da lì innanzi si pagasse la vigesima parte delle eredità e dei legati, eccettuate quelle che pervenivano a figliuoli ed altri stretti parenti, e quelle de'poveri. Sebbene può dubitarsi, se tale eccezione venisse dipoi mantenuta da tutti i susseguenti imperadori. Certo è, che questo pesante aggravio rincrebbe assaissimo

[1] *Dio lib. eodem.*

simo al popolo romano, e secondo l'uso delle cose umane, se fu facile l'introdurlo, riuscì poi difficilissimo il levarlo. E però nelle antiche iscrizioni s'incontra talvolta l'ufizio di chi era impiegato in raccogliere questo tributo. Ai lamenti del popolo se ne aggiunsero dei più gravi nell'anno presente per cagione d'una fiera carestia che afflisse la città di Roma [1]. Oltre ad altre provvisioni e spese fatte da Augusto in ajuto de' cittadini poveri, fu preso lo spediente di cacciar fuori di città i gladiatori e gli schiavi condotti per essere venduti, e la maggior parte de' forestieri: la qual somma di persone ascese a più di ottantamila persone. Finita poi quell'angustia, cadde in pensiero ad Augusto di abolir l'uso introdotto del frumento, che dai granai del Pubblico si donava alla plebe, e di cui talvolta erano partecipi dugento e più mila persone, parendo a lui, che per cagione di questa liberalità si trascurasse l'agricoltura. Non mutò poi quest'uso, perchè pericoloso sarebbe stato anche il solo tentarlo; ma attese ben da lì innanzi a far più coltivar le campagne, e volea nota di tutti gli aratori, non meno che di tutti i negozianti e del popolo. Più frequenti divennero in questi tempi gl'incendj in Roma, originati forse da chi cercava coi rubamenti di

[1] *Sueton. in August. cap.* 42.

di sovvenire alla fame. Stabilì pertanto il provido Augusto sette corpi di guardia, chiamati i Vigili, che la notte battessero la pattuglia: impiego, ch'egli pensava di abolire in breve; ma ritrovato utile, anzi necessario, fu dipoi continuato anche sotto gli altri imperadori.

Diversi guai parimente si provarono nelle provincie del romano imperio in quest' anno per le sedizioni e rebellioni de' popoli [1]. In Sardegna, nell'Isauria, e nella Getulia dell'Africa, ebbero delle faccende i soldati romani, per tenere in freno quelle barbare genti. Seguitò la guerra in Germania. Tiberio Cesare era ivi generale dell'armata romana. Ma per attestato di Dione niuna rilevante impresa vi fece, quantunque sì Augusto, che egli prendessero il primo il titolo d' imperadore per la quindicesima volta, e il secondo per la quarta volta; il che solo succedea, dappoichè s' era riportata qualche vittoria. Potrebbe essere, che i prosperosi successi dell' armi romane in Germania nell' anno precedente guadagnassero loro questo accrescimento di lustro nel presente. Secondo Vellejo [2] s' era messo Tiberio in procinto di procedere contra de' Marcomanni, gente per numero e per bravura finquì formidabile, e non mai vinta. Meroboduo re loro, alla potenza sa-

pea

[1] *Dio, Histor. loc. cit.* [2] *Vellejus lib.* 2.

pea unire la disciplina militare; e mandando ambasciadori ai Romani, talora parlava da supplicante, talora da eguale. Stendevasi il suo dominio non solamente per la Boemia, ma molto più in là fino ai confini della Pannonia e del Norico, provincie romane, di modo che poco più di dugento miglia era egli lungi dall'Italia. Ma sul più bello de'suoi preparamenti contra di Meroboduo, Tiberio intese che la Pannonia (oggidì Ungheria) e la Dalmazia, per cagion dei tributi ribellate, tal copia d'armati aveano messo in piedi, che il terrore ne giunse a Roma stessa; giacchè que'popoli, essendo in concordia coi Triestini, minacciavano di voler in breve calare in Italia. Allora fu, che Tiberio trattò e conchiuse come potè il meglio la pace coi Germani, per accudire a questo incendio, più importante di gran lunga dell'altro a cagione della maggior vicinanza al cuor dell' imperio. Vellejo fa conto, che fossero in armi dugentomila fanti, e novemila cavalli di que'ribelli. Aveano trucidati, o carcerati i soldati, i cittadini, e i mercatanti romani, e già messa a ferro e fuoco la Macedonia. Gran commozione per questo fu in Roma. I paurosi si figuravano che in dieci giornate veder si potesse intorno a Roma il campo di que'sollevati. Perciò a furia si arrolarono nuovi soldati, e Vellejo Patercolo fu incaricato di con-

condurre a Tiberio questi rinforzi. Una sì grossa armata di fanteria e cavalleria si unì, che Tiberio fu costretto a licenziarne una parte. Marciò egli contro i ribelli della Pannonia; presi i passi, li ristrinse ed affamò. In somma li ridusse a tale, che molti d'essi presso il fiume Batino vennero a deporre l'armi, e a sottomettersi. Dicono che il lor generale Batone o fu preso, o venne anch'egli spontaneamente all' ubbidienza; e pure nell' anno seguente egli si trova coll' altro Batone dalmatino in armi contro i Romani. Voltossi dipoi Tiberio contro i ribelli dalmatini, alla testa de' quali era l' altro Batone. Valerio Messallino, governatore di quella provincia, più di una volta si azzuffò con loro, ora vincitore, ed ora vinto. Tutto il guadagno de' Romani si ridusse a frastornar i disegni fatti dai nemici per passare in Italia, ma senza poter impedire ch' essi non dessero il guasto ad un gran tratto di paese, finchè arrivò il verno, che mise fine alle azioni militari.

Dacchè mancò di vita nell'anno 41 d' Augusto *Erode il Grande*, re della Giudea, [1] *Archelao* suo figliuolo s'affrettò pel suo viaggio a Roma, affin di succedere nel regno del padre in competenza di *Antipa*, e degli altri suoi fratelli e parenti.

Ot-

[1] *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 17.

Ottenne egli da Augusto, non già il titolo di re, ma il solo di etnarca col dominio della metà degli Stati del padre, consistente nella Giudea, Idumea, e Samaria. Per conseguente egli cominciò a dominare in Gerusalemme. Gli avea promesso Augusto il titolo di re, qualora colle sue virtuose azioni se ne facesse conoscere degno. Contrario all' espettazione, anzi tirannico fu il di lui governo, di maniera che nell' anno presente i primati della Giudea e di Samaria spedirono gravissime accuse contra di lui ad Augusto [1]. Citato a Roma Archelao, e convinto de' suoi reati, n' ebbe per gastigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi patrimonj e tesori, che furono presi dal fisco. Ed allora fu che la Giudea, l'Idumea, e la Samaria furono ridotte alla forma delle provincie del romano imperio, ed unite alla Siria o sia alla Soria, e cominciarono ad essere governate dagli ufiziali dell'imperadore: cosa dianzi desiderata dagli stessi Giudei, perchè troppo aggravati dai proprj re, speravano essi miglior trattamento dai ministri imperiali. Così cessò lo scettro di Giuda, siccome avea predetto Giacobbe [2], nella venuta del divino Salvatore del mondo. Il padre Papi mette all'anno seguen-

[1] *Dio l. 55. Strabo l. 16.*
[2] *Genes. c. 49. v. 10.*

te la caduta di Archelao. Dione ne parla sotto il presente.

Anno di CRISTO VII. Indizione X. di CESARE AUGUSTO imperadore 51.

Consoli { AULO LICINIO NERVA SILIANO, QUINTO CECILIO METELLO CRETICO SILANO.

Che il secondo di questi consoli usasse il cognome di *Silano*, l'hanno dedotto gli eruditi dal trovarsi *Cretico Silano* proconsole della Siria nell'anno di Cristo 16. Se ciò sussista, nol so. Da un antico marmo ancora ricavarono il Sigonio e il Panvinio, che nelle calende di luglio ai suddetti consoli ne furono sostituiti due altri, cioè *Publio Cornelio Lentulo Scipione*, e *Tito Quinzio Crispino Valeriano*. Procedeva assai lentamente la guerra nella Dalmazia e Pannonia, ed andavano a terminar tutte le prodezze dell'una e dell'altra parte in saccheggi ed incendj [1]. Niuna cosa stava più a cuore di Tiberio, che il non esporre a rischio i suoi soldati, parendogli troppo cara anche una vittoria, quando si avesse a comperar colla vita di molti de' suoi. Ma non piaceva ad Augusto una sì melensa maniera di guerreggiare; e dubitando egli, che Tiberio non si

[1] *Dio lib. cit. Vellejus lib. 2.*

si curasse di finir que' romori, per poter più lungamente godere del comando dell' armi: mandò colà con un copioso rinforzo di genti *Germanico Cesare*, nipote d' esso Tiberio, e figliuolo di lui per adozione, giovane amatissimo dai soldati per la memoria del valoroso suo padre Claudio Druso. Non vi spedì *Agrippa Cesare*, figliuolo di Giulia sua figlia, perchè, siccome accennai, trovatolo di sregolati costumi, in quest' anno il relegò nell' Isola Pianosa vicina alla Corsica. Le imprese fatte da Tiberio e Germanico in questa campagna, furono di poca conseguenza. Vero è che i due Batoni, iti ad assalire gli alloggiamenti romani, furono con loro perdita respinti, e che Germanico recò dei gravi danni ai Mazei e ad altri popoli della Dalmazia; ma altro ci volea che questo, per ridurre al dovere quelle feroci nazioni. Anche Marco Lepido tenente generale di Tiberio s'acquistò grande onore, e meritò gli ornamenti trionfali, per essere venuto ad unirsi con lui, aver tagliati a pezzi molti de'nemici che se gli opposero nel viaggio, ed aver dato il sacco ad un gran tratto del loro paese.

Era stato inviato da Augusto per governatore nella Siria nell' anno precedente *Publio Sulpicio Quirinio*, personaggio illustre, e stato console nell'anno dodicesimo prima dell' Era volgare. Perchè la

Giudea ridotta in provincia romana, per la caduta di Archelao di sopra accennata, dipendeva allora dalla Siria, Quirinio ebbe ordine di portarsi colà, per confiscare i beni d'esso Archelao, e per fare il censo, o sia la descrizion delle persone abitanti nella Giudea, e l'estimo delle facoltà d'ognuno [1]. V'andò egli nell'anno presente, ed eseguì puntualmente il suo impiego, ma non senza assaissimi lamenti de' Giudei, a' quali parea una specie di schiavitù una tal novità. Nè mancarono sedizioni in quel popolo, e copiosi ammazzamenti e saccheggi per questo. Il suddetto Quirinio altri non fu, che quel medesimo, che in san Luca [2] vien appellato *Cirino*, ed ebbe l'incumbenza di fare il censo nella Giudea, allorchè venne alla luce del mondo Cristo Signor nostro. Indubitata cosa è, che non può parlare il santo Evangelista del censo fatto in quest'anno da Quirinio, essendo nato il Signore, quando anche era vivente Erode il grande; ed avendo noi già accennato che esso Erode diede fine alla sua vita nell'anno 41 d'Augusto, cioè quattro anni prima dell'Era cristiana: per conseguente si dee ammettere un altro censo, anteriormente fatto nella Giudea dal medesimo Quirinio. Ed ancorchè niun vestigio di ciò si trovi presso gli antichi Storici profani,

[1] *Joseph. Antiq. lib. 17.* [2] *S. Lucas in Evang. cap. 2.*

ni, pure è bastante l'autorità dell'Evangelista, per istabilirne la verità. E tanto più dicendo egli, che *Hæc Descriptio Prima facta est a Præside Cyrino*. Imperocchè quel *Prima* acconciamente fa dedurre, chiamarsi così quella descrizione, per distinguerla dall'altra, fatta nell'anno presente. In qual anno poi precisamente seguisse la prima delle suddette descrizioni, cioè se cinque, o sei, o sette, o più anni prima dell'Era cristiana, non s'è potuto chiarire finora.

Anno di CRISTO VIII. Indizione XI.
di CESARE AUGUSTO imperadore 52.

Consoli { MARCO FURIO CAMILLO,
SESTO NONIO QUINTILIANO.

A questi consoli ordinarj, nelle calende di luglio furono surrogati *Lucio Apronio* ed *Aulo Vibio Habito*. Trovavansi [1] già i ribellati popoli della Pannonia e Dalmazia in grandi strettezze, perchè penuriavano cotanto di vivere, che s'erano ridotti a mangiar dell'erbe. Sopravvenne ancora un'epidemia, che mietendo le vite di molti, li ridusse ad un infelicissimo stato, in guisa che già erano i più determinati di chiedere la pace; ma perchè s'opponevano a tal risoluzione coloro che

[1] *Dio lib. 55.*

mostravano di credere inesorabili i Romani, niuno osava di mandare ambasciatori al campo nemico. Assediò in questi tempi Germanico una forte città, e la costrinse alla resa. Questo colpo fu cagione, che senza più stare in bilancio, Batone capo de'Dalmatini ribelli, munito di salvocondotto, venne ad abboccarsi con Tiberio, per trattar di pace. Gli dimandò Tiberio i motivi della già fatta e tanto sostenuta ribellione. *Ne siete in colpa voi altri Romani*, animosamente allora rispose Batone, *perchè a custodir le vostre gregge, avete inviato non dei pastori e dei cani, ma sì bene dei lupi*: che non erano già allora cose pellegrine le violenze ed ingiustizie degli uffiziali romani, per le quali anche altri popoli cercarono di scuotere il giogo. Augusto intanto trovandosi inquieto per questa guerra, la quale per attestato di Suetonio [1] fu creduta la più grave e pericolosa, che dopo quelle de'Cartaginesi avesse patito il popolo romano; e volendo egli essere più alla portata di udirne le nuove, e di provvedere ai bisogni, era venuto nell'anno precedente, o pure nel corrente, a Rimini. Approvò egli le proposizioni della pace; e in questa maniera parte colla forza, parte coll'uso della clemenza, que'popoli tornarono all'ubbidienza primiera. Niun altro

[1] *Sueton. in Tiber. cap.* 16.

altro rilevante avvenimento ci porge sotto quest'anno la Storia romana.

Anno di CRISTO IX. Indizione XII.
di CESARE AUGUSTO imperadore 53.

Consoli { GAJO POMPEO SABINO,
QUINTO SULPICIO CAMERINO.

Furono sostituiti ai suddetti consoli nelle calende di luglio *Marco Papio Mutilo* e *Quinto Popeo Secondo*, chiamato da alcuni *Secundino*; ma più sicuro è il primo cognome. Dopo aver pacificata la Pannonia e la Dalmazia, glorioso se ne tornò a Roma Tiberio Cesare [1]. Augusto gli venne incontro fuori della città; il fece entrare in Roma con corona d'alloro in capo; e in un palco, dove amendue si misero a sedere in mezzo ai consoli, coi senatori in piedi, mostrò al popolo questo suo vittorioso figliuolo. Furono in onor suo celebrati alcuni spettacoli. In questi tempi Augusto, raunati i cavalieri romani, e trovato che in minor numero erano gli ammogliati, che gli altri, pubblicamente lodò i primi, biasimò i secondi. Dione rapporta la di lui allocuzione, in cui egli mostrò appartenere non meno al privato, che al pubblico bene, che tutti avessero moglie, e si studiassero di

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 17. Dio l. 56.*

mettere figliuoli al mondo, per mantener le nobili famiglie romane, e sostenere il decoro della repubblica, massimamente ne' bisogni delle guerre, con inveire gagliardamente contra di tanti, i quali non già per amore del celibato, ma per avere più libertà allo sfogo della lor libidine, fuggivano il prender moglie. Pertanto in vigore della legge papia poppea concedette varj privilegi a chi avesse, o prendesse moglie, e pene a chi dentro in convenevol termine non si ammogliasse. Ed affinchè niuno si prevalesse dell'esempio delle Vestali, le quali pure nel loro stato erano sì accreditate, disse, che quando volessero imitarle, bisognava ancora che si contentassero d'essere puniti al pari di quelle vergini, qualora contravvenissero alle leggi della continenza. Fu poi sotto Tiberio mitigata questa legge.

Poca durata ebbe la pace della Dalmazia. [1] Quel Batone, capo de'Pannonj, che dinanzi avea mossi a ribellione anche i Dalmatini, dopo aver preso ed ucciso l' altro Batone, tornò a cozzar coi Romani. Vollero questi prendere la città di Retino, ma per uno stratagemma de' sollevati ne riportarono una mala percossa. S' impadronirono bensì i Romani di alcuni luoghi; ma perchè apparenza non v' era di poter così presto terminar quella

[1] *Vellejus lib.* 2.

la guerra, e Roma per quest' imbroglio scarseggiava di viveri, Augusto tornò di bel nuovo ad inviar colà Tiberio con un possente esercito. Nulla più bramavano i soldati, che di venire ad una giornata campale. Tiberio, che non voleva espor le genti all' azzardo, e temeva di qualche sollevazione, divise in tre corpi l' armata, dandone l' uno a Silano (o sia Siliano) l'altro a Lepido, e ritenendo il terzo per se e per Germanico suo nipote. I due primi fecero valorosamente tornare al suo dovere il paese loro assegnato. Tiberio marciò contro Batone, ed essendosi costui salvato in un castello inespugnabile per la sua situazione, perchè fabbricato sopra alto sasso, e circondato da precipizj, non si scorgeva maniera di poter espugnare quella fortezza. Anderio era il suo nome. Furono sì arditi i Romani, che cominciarono ad arrampicarsi per que' dirupi, e al dispetto de' sassi rotolati all' ingiù, giunsero a mettere in fuga parte dei difensori che erano usciti fuori a battaglia. Per questo successo atterriti i restati nella rocca, dimandarono ed ottennero capitolazione. Britannico anch' egli forzò Arduba ed altre castella alla resa. Disperato perciò Batone il Pannonico, altro scampo non ebbe, che di ricorrere alla misericordia di Tiberio. Gli fu permesso di venire al campo, e concessogli il perdono, si rinnovò ed assodò meglio

che

che prima la pace. Volò Germanico a Roma, a portarne la lieta nuova. Tiberio gli tenne dietro, ed incontrato da Augusto ne' borghi di Roma, fece la sua entrata nella città con molta magnificenza. A Germanico furono accordate le insegne trionfali nella Pannonia; a Tiberio il trionfo e due archi trionfali nella Pannonia, con altri privilegi ed onori; ma del trionfo non potè egli godere, perchè poco stette Roma a trovarsi in gran lutto per una sempre memoranda sventura, accaduta all' armi romane in Germania, di cui furono portate le funeste nuove cinque soli giorni dopo l'arrivo di Tiberio.

Siccome accennai di sopra, al governo della Siria, o vogliam dire della Soria, era stato inviato Quintilio Varo; di là poi venne in Germania per generale delle legioni che quivi continuamente dimoravano, per tenere in dovere i popoli sudditi, ed in freno i non sudditi [1]. Tacito scrive essere state otto le legioni che si mantenevano dai Romani al Reno. Pare che Vellejo [2] ne nomini solamente cinque. Solevano in que' tempi essere composte le legioni di seimila fanti l'una, ed alcune d'esse avevano la giunta di qualche poco di cavalleria. Il nerbo principale delle armate romane era allora la fanteria. Varo, che povero entrò già nella Si-

[1] *Tacitus Annal. lib.* 1. [2] *Vellejus lib.* 2. *Dio lib.* 56.

Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' popoli, come se fossero una specie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommessione e maniera di vivere, che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. *Arminio*, figliuolo, o pur fratello di Segimero, giovane prode, e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla cittadinanza di Roma, e all' ordine equestre, quegli era che più degli altri animava i suoi nazionali a ricuperar l'antica libertà. Quanto più crescevano i loro odj, e si preparavano a far vendetta, tanto più fingevano sommessione ai comandamenti, amore e confidenza alla persona di Varo, in guisa tale, che l' avviso a lui dato da più d'uno che si macchinava una congiura contra de' Romani, da lui fu creduto una baia, nè precauzione alcuna si prese. Ora essendosi per concerto fatto fra loro mossi all'armi alcuni de' lontani Tedeschi, Quintilio Varo, messa insieme un' armata di tre legioni, d' altrettante ale di cavalleria, e di sei coorti ausiliarie, che forse ascendevano alla somma almeno di ventiduemila combattenti, la più brava ed agguerrita gente che avesse allora l' imperio ro-

romano, si mise in viaggio con grossissimo bagaglio, per opporsi ai tentativi de' nemici. Arminio e Segimero suo padre, restati in dietro col pretesto di raunar le loro genti in ajuto di Varo, allorchè i Romani si trovarono sfilati e disordinati per selve e strade disastrose, all'improvviso dalla parte superiore furono loro addosso, e cominciarono a farne macello. Per tre giorni durò il conflitto, ma conflitto miserabile per gli Romani, che non trovando mai sito in quelle montagne da potersi unire, schierare, e difendere, rimasero quasi tutti vittima del furore germanico. *Varo*, e i principali dell' esercito, dopo aver riportate molte ferite, per non venire in mano de' nemici, da se stessi si diedero la morte. Tutto il cariaggio, e le insegne romane restarono in poter de' Germani. Per attestato di Tacito, il luogo di questa tragedia fu il bosco di Teutoburgo, oggidì creduto Dietmelle nel contado di Lippa, vicino a Paderbona, ed al fiume Wessen nella Westfalia.

Portata questa lagrimevol nuova a Roma, incredibile fu il cordoglio d'ognuno, non minore il terrore per paura [1] che i Germani meditassero imprese più grandi, e pensassero a passare il Reno, o a volgersi ancora coi Galli verso l'Italia.

[1] *Sueton. in August. cap.* 23.

lia. Più degli altri se ne afflisse Augusto per la morte di sì valorose truppe, per la perdita dell' aquile romane, e per la cattiva condotta di Varo, uomo male adoperato negli affari di pace, e peggio in quei della guerra. Perciò per più mesi non si fece tosare il capo, nè tagliare la barba; e andò sì innanzi il suo affanno, che dava della testa per le porte, e gridava da forsennato, che Varo gli restituisse le sue legioni. A sì fatti colpi non erano avvezzi i Romani, e dopo la sconfitta di Publio Crasso in Asia non aveano provata una calamità simile a questa. Si rincorò poscia Augusto al sopraggiugnere susseguenti avvisi d' essere la Gallia quieta, e di non avere i Germani osato di passare il Reno, per l'esatta guardia dell'altre legioni ch' erano salve in quelle parti, e per la buona cura di Publio Asprenate, generale di due legioni al Reno, il quale seppe anche approfittarsi non poco delle eredità de'soldati uccisi. Perchè in Roma la gioventù atta all' armi non si voleva arrolare, adoperò Augusto la forza, tanto che tra essi e i veterani, che premiati tornarono all'armi, e i libertini, compose un bel corpo d'armata, per inviarlo in Germania. L'anno fu questo, in cui il poeta *Ovidio* in età di cinquant' anni, per ordine d' Augusto andò a far penitenza de suoi falli, relegato in Tomi città della Scitia, oggidì

Tar-

Tartaria nel Ponto. Perchè egli si tirasse addosso questo gastigo, non ben si seppe, od ora almeno non si sa. Dall'aver detto Apollinare Sidonio, ch'egli amoreggiava una fanciulla cesarea, hanno alcuni creduto qualche suo imbroglio con Giulia figliuola d'Augusto: il che non è probabile, perchè molti anni prima questa impudica principessa era stata relegata dal padre, e gastigati i suoi drudi. Potrebbe piuttosto cadere il sospetto in Giulia figliuola della suddetta Giulia, che non cedette alla madre nella cattiva fama. Altri ha tenuto che il suo libro dell'Arte di Amare, siccome opera scandalosa, fosse cagion delle sue sciagure. La sua relegazione è certa, il perchè difficil è l'accertarlo.

Anno di CRISTO X. Indizione XIII.
di CESARE AUGUSTO imperadore 54.

Consoli { PUBLIO CORNELIO DOLABELLA, / GAIO GIUNIO SILANO.

Si trova sostituito all'uno di questi consoli nelle calende di luglio *Servio Cornelio Lentulo Maluginense*. Credono i padri Petavio e Pagio, che Tiberio Cesare in quest'anno dedicasse il tempio della Concordia in Roma, ricavando tal notizia

zia da Dione [1]. Ne parla veramente questo istorico, ma dopo aver detto che Tiberio fu inviato in Germania; e però tal dedicazione appartiene piuttosto ad un altro anno. E' mancante a mio credere in questi tempi, come in tanti altri, la storia d'esso Dione. Vellejo anch'egli, perchè prometteva una storia a parte dei fatti di Tiberio, con due pennellate qui si sbriga; laonde poco si sa in questo e nel seguente anno della Storia romana. Quel che è certo, unito ch'ebbe Augusto quanto potè levar di gente in Roma, spedì con tali milizie nella Gallia *Tiberio Cesare*. Ciò avvenne, secondo Suetonio [2] nell'anno presente. Seco probabilmente andò anche il nipote *Germanico*, perchè Dione sotto il seguente anno scrive che unitamente fecero guerra alla Germania. Le imprese di Tiberio in essa guerra o non son giunte a noi, o piuttosto non meritarono d'essere scritte, perchè di poco momento. Vellejo unicamente ci fa sapere [3] che Tiberio, ben disposte le guarnigioni della Gallia, passò il Reno coll'esercito romano. Non altro si aspettava Augusto e Roma da lui, se non che impedisse ad Arminio i progressi, sul timore che costui pensasse a molestar l'Italia. Ma Tiberio fece di più. Entrò nella parte nemica della

[1] *Dio lib. 56.*
[2] *Sueton. in Tib. c. 18.* [3] *Vellejus lib. 2.*

la Germania, mettendo a sacco e fuoco il paese, e in fuga chiunque ebbe ardire di contrastargli il passo: il che gran terrore diede ad Arminio. Così quello storico, gran panegirista, anzi adulator di Tiberio. Con queste poche parole Vellejo manda a' quartieri il romano esercito nell'anno presente. Potrebbono nondimeno appartenere all' anno seguente questi pochi fatti, confrontati colla narrativa di Dione. Secondo l'Usserio [1] a quest'anno si dee riferire la morte di Salome sorella del fu re Erode. Essa era padrona del principato di Jamnia, in cui esistevano due bellissime ville, abbondanti di palme, che producevano frutti squisiti. Di tutto lasciò erede Livia moglie d'Augusto, donna che mieteva da per tutto, e con facilità, perchè essendo conosciuta di gran possanza presso il marito, ognun si procacciava la grazia di lei.

Anno di CRISTO XI. Indizione XIV.
di CESARE AUGUSTO imperadore 55.

Consoli { MANIO EMILIO LEPIDO,
TITO STATILIO TAURO.

Ad alcuni non par certo il prenome di *Manio* nel primo di questi consoli. *Numio* è da essi creduto piuttosto. *Marco* fu

[1] *Usserius in Annalib.*

fu appellato da altri. Un'iscrizione legittima potrebbe decidere questa poco importante quistione. Ad Emilio Lepido fu sostituito nelle calende di luglio *Lucio Cassio Longino*. Sotto questi consoli narra Dione, che *Tiberio* e *Germanico* con autorità proconsolare fecero un'irruzione nella Germania, misero a sacco un tratto di quel paese; ma niuna battaglia diedero, perchè niuno si opponeva; nè sottomisero alcun di que'popoli, perchè ammaestrati dalle disgrazie di Varo, non volevano esporsi a pericolosi cimenti. Suetonio, benchè poco d'accordo con Dione, anch'egli attesta [1] che Tiberio (avvezzo per altro a far di sua testa le risoluzioni) nulla intraprese in questa spedizione senza il parere de'suoi primarj ufiziali. Aggiugne, aver egli osservata una rigorosa disciplina nell'esercito; e che sebben'egli non amava di azzardar la fortuna ne'combattimenti, pure non avea difficoltà a combattere, se nella precedente notte all'improvviso si fosse smorzata da se stessa la sua lucerna, benchè vi fosse dell'olio; perchè dicea d'aver egli e i suoi maggiori trovato sempre questo un segno di buona fortuna; tanto si lasciavano gli antichi Pagani travolgere il capo da tali inezie. Ma riportata vittoria un dì, poco mancò che un di que'barba-

[1] *Sueton. in Tiber. cap.* 18.

ri non l' uccidesse, siccome egli confessò dipoi ne' tormenti d' aver meditato. Dovette ancora succedere in quest' anno ciò che narra Vellejo Patercolo [1], cioè che essendo insorto un fiero tumulto e dissensione della plebe in Vienna del Delfinato, città allora floridissima, accorse colà Tiberio; e senza adoperar le scuri, quetò quella pericolosa commozione. Sappiamo inoltre da Dione, che dopo l' incursione fatta nella Germania, Tiberio e Germanico si ritirarono al Reno, e quivi stettero sino all' autunno: nel qual tempo fecero giuochi pubblici in onore del natale d' Augusto, e similmente un combattimento di cavalleria. Poscia verso il fine dell' anno se ne tornarono in Italia.

Intanto Augusto mise in Roma un po' di freno alla strologia giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella città, proibendo il predire la morte d' alcuno, benchè egli per se niun pensiero si mettesse della vanità di quest' arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l' oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le provincie, che nulla più del consueto onore si facesse ai governatori ed altri ministri pubblici, durante il loro impiego, nè per due mesi dopo la lor partenza; imperciocchè per ottener simili dimostrazioni, si commettevano molte iniqui-

[1] *Vellejus lib.* 2.

quità. Ora qui insorge fra gli eruditi una gran contesa, cioè in qual anno fosse Tiberio dichiarato *Collega nell'Imperio*, cioè ornato di quella stessa podestà tribunizia e proconsolare, che godeva lo stesso Augusto. In vigore dell'ultima era conceduto il comando di tutte le armate fuori di Roma colla stessa balìa che godevano i consoli. Da questo principio si pensano alcuni letterati di poter dedurre l' *Anno quindicesimo* di Tiberio, enunziato da san Luca. Non è facile la decision della quistione, perchè gli stessi antichi Istorici son fra loro discordi, non già nell'assegnare il giorno, credendosi fatta tal dichiarazione dal senato nel dì 28 di agosto, ma bensì quanto all'anno. Suetonio scrive [1], che essendo ritornato Tiberio dalla Germania *dopo due anni* a Roma, per decreto del senato gli fu conceduto di amministrar le provincie comunemente con Augusto. Ma l' autorità di Vellejo Patercolo merita ben d'essere preferita a quella di Suetonio, per aver egli scritte le avventure de' suoi tempi, e militato allora sotto lo stesso Tiberio, laddove Suetonio visse e scrisse cento anni dipoi. Ora abbiamo da Vellejo [2], che a requisizione d' Augusto il senato e popolo romano concedette a Tiberio l'uguaglian-

[1] *Sueton. in Tiber. c.* 20. *e* 21.
[2] *Vellejus lib.* 2.

za nella podestà pel governo delle provincie e delle armate. *Ut æquum ei jus in omnibus Provinciis, Exercitibusque esset.* Dopo di che Tiberio se ne tornò a Roma. Adunque piuttosto all'anno presente si dee riferire l'esser egli divenuto collega dell'imperio. Anche da Tacito [1] possiam raccogliere la stessa verità, scrivendo egli, che Tiberio *Collega Imperii, consors Tribuniciæ Potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur.* Pare che Tacito anticipi di qualche anno questa dignità; ma certamente fa intendere la medesima a lui conferita, mentr'esso era all' armata, e non già allorchè fu giunto a Roma. Però assai fondamento abbiamo per credere che dall'anno presente a cagione di questo innalzamento di Tiberio alcuni cominciassero a numerar gli anni del suo imperio; sentenza adottata dal padre Pagi e da altri.

ANNO di CRISTO XII. Indizione XV. di CESARE AUGUSTO imperadore 56.

Consoli { GERMANICO CESARE, GAIO FONTEIO CAPITONE.

Tiberio Giulio Germanico Cesare nipote e figliuolo per adozione di Tiberio Cesare, e nipote a cagion d'essa adozione di Au-

[1] *Tacitus Annal. l. 1.*

Augusto, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, Pannonia, e Dalmazia, ottenne quest'anno il consolato, e inoltre gli ornamenti trionfali [1]. Nelle calende di luglio a *Capitone* fu sostituito nel consolato *Gajo Visellio Varrone*. Con esso Germanico venne anche Tiberio [2] nell'anno presente a Roma. Le guerre sopravvenute gli aveano impedito il trionfo destinatogli dal senato per le guerre da lui felicemente terminate nella Pannonia e Dalmazia. Ricevette egli ora quest'onore, con entrare trionfalmente in Roma. Prima di passare al Campidoglio, scese dal carro trionfale, e andò ad inginocchiarsi a' piedi d'Augusto, che con gran festa l'accolse. Seco era Batone, che già vedemmo capo della sollevazion della Pannonia, ed è chiamato re di quella provincia da Rufo Festo, ma impropriamente. A costui professava non poca obbligazione Tiberio, perchè nella guerra pannonica trovandosi egli stretto in un brutto sito, e circondato dai ribelli, Batone generosamente il lasciò ritirarsi in luogo sicuro. Per gratitudine Tiberio gli fece de' grandissimi doni, e il mise di stanza a Ravenna. Seguita a dire Suetonio, aver Tiberio dato un convito al popolo con mille tavole apparecchiate, ed oltre a ciò un congiario, cioè un regalo di trenta

[1] *Vellejus lib. 2.* [2] *Sueton. in Tiber. c. 20.*

nummi per testa. Dedicò eziandio il tempio della Concordia, mettendo nell'iscrizione, come asserisce Dione [1], d'averlo rifatto egli con Druso suo fratello già defunto. V'ha chi crede fatta cotal dedicazione nell'anno di Cristo x. e chi nel precedente IX. tirando ciascuno [2] al suo sentimento le parole di Dione. Ma dacchè lo stesso Dione confessa che prima di questa dedicazione Tiberio era passato in Germania, da dove solamente nell'anno presente ritornò, nè essendo verisimile che in lontananza egli dedicasse quel tempio; sembra ben da anteporsi l'autorità di Suetonio che mette quel fatto sotto l'anno presente, ed è inoltre autore più vicino a questi tempi, che non fu Dione. Dedicò parimente lo stesso Tiberio il tempio di Pollucc e di Castore sotto nome suo e del fratello Druso, mettendo ivi le spoglie de' popoli soggiogati.

Quantunque Augusto si trovasse in età molto avanzata, e con vacillante sanità, pure non lasciava di pensare al pubblico bene [3]. Perciò in quest'anno fece pubblicare una legge contro i Libelli famosi, ordinando che fossero bruciati, e gastigati i loro autori. E perchè intese che gli esiliati da Roma con gran lusso viveano, e andando qua e là si ridevano del-

[1] *Dio lib. 56.* [2] *Petavius, Mediobardus, Pagius, & alii.*
[3] *Dio lib. 56.*

delle delizie di Roma, nè parea loro d' essere gastigati; ordinò che non potessero soggiornare se non nelle isole distanti dalla terra ferma per cinquanta miglia, a riserva di Coo, Rodi, Sardegna, e Lesbo. Ristrinse ancora i lor comodi e la lor servitù. Per cagion poi della poca sua sanità mandò a scusarsi co' senatori, se da lì innanzi non poteva andar a convito con loro, pregandoli nello stesso tempo di non portarsi più a salutarlo in casa, come finquì aveano usato di fare non tanto essi, ma eziandio i cavalieri ed alcuni della plebe. Finalmente raccomandò Germanico al senato, e il senato a Tiberio con una polizza: segno ch' egli si sentiva già fiacco di forze, e vicino ab abbandonar questa vita. Molti pubblici giuochi furono fatti nell' anno presente dagl' istrioni e dai cavalieri nella piazza d' Augusto; e Germanico diede una gran caccia nel Circo, dove furono uccisi dugento lioni dai gladiatori. Fece ancora la fabbrica e la dedicazione del portico di Livia, in onore di Gajo e Lucio Cesari defunti. Abbiamo da Suetonio [1], che in quest' anno nel dì 31 di agosto venne alla luce *Gajo Caligola*, che fu poi imperadore, figliuolo di esso Germanico Cesare, e di Giulia Agrippina, nata da Marco Agrippa, e da Giulia figliuola d' Augusto. Chi il fa

[1] *Sueton. in Caligul. cap.* 8.

nato in Treveri, chi in Anzio in Italia. Di poca conseguenza è questa disputa, perchè egli non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi della di lui nascita.

Anno di CRISTO XIII. Indizione I.
di CESARE AUGUSTO imperadore 57.

Consoli { GAJO SILIO,
LUCIO MUNAZIO PLANCO.

Di dieci in dieci anni, o pure di cinque in dieci, il saggio Augusto soleva farsi confermare dal senato e popolo romano l'autorità ch'egli avea di reggere la repubblica come suo capo, e di comandar le armate, esercitando la podestà tribunizia e proconsolare. Con questo incenso, e con quest'atto di sommessione, quasi che il suo comandare fosse un'arbitraria concession de' Romani, egli continuava a far da padrone, tutti a lui servendo, quando egli mostrava d'essere dipendente e servo d'ognuno. Nè già egli dimandava la conferma di tali prerogative. Il senato stesso quegli era, che pregava e quasi forzava lui ad accettar il peso del comando. Non mancavano insinuazioni di così fare; ed anche senza insinuazioni ciascun desiderava di farsi merito con lui. Si mutò nel proseguimento de' tempi la sostanza delle cose: tuttavia l'esempio d' Augusto servì a far continuare l'uso de' quin-

quinquennali, decennali, vicennali, e tricennali degl'imperadori romani, solennizzandosi con gran festa, cioè con giuochi pubblici e sagrifizj il quinto, il decimo, vigesimo, e trigesimo anno del loro imperio, con ringraziar gl'iddii della vita loro conceduta, e pregar felicità e lunghezza al resto del loro vivere, quand'anche erano cattivi. Nell'anno presente [1] fu prorogato da Augusto per altri dieci anni a venire il governo della repubblica; e benchè egli si mostrasse renitente alla loro amorevole offerta, pure si sottomise a tali istanze. Prorogò egli la podestà tribunizia a Tiberio; e a Druso figliuolo d'esso Tiberio concedette la licenza di chiedere fra tre anni il consolato, anche senza avere esercitata la pretura. Intanto perchè l'inoltrata sua età e gl'incomodi della salute non gli permettevano più di andare al senato, se non rarissime volte, dimandò di poter avere venti senatori per suoi consiglieri (ne tenea quindici negli anni addietro) e fu fatto un pubblico decreto, che qualunque determinazione ch'egli facesse da lì innanzi insieme coi suddetti consiglieri e coi consoli reggenti e disegnati, e co'suoi figliuoli e nipoti, fosse valida, come se fosse emanata dall'intero senato. In vigore di questo decreto, anche stando in let-

[1] *Dio lib. 56.*

letto per cagion delle sue indisposizioni, prese molte risoluzioni opportune al pubblico governo. Sì malcontento era il popolo romano del poco fa introdotto aggravio della vigesima parte delle eredità, che si pagava all'erario militare pel mantenimento de' soldati, che si temeva di qualche sedizione in Roma. Scrisse Augusto al senato, che ognuno mettesse in iscritto il suo voto, per trovar altra via più comoda da ricavare il necessario danaro, acciocchè, se non si fosse trovata, facesse conoscere che da lui non veniva il male, vietando a Germanico e a Druso di dire il loro parere, perchè non si credesse quella essere la mente sua. Vi fu gran dibattimento; e continuandosi pure a detestar la vigesima, egli mostrò di voler compartire il peso di quella contribuzione sopra i beni stabili del popolo. Inviò pertanto qua e là, senza perdere tempo, estimatori delle case e terre: il che bastò a fare che cadauno, temendo di patir più danno da questo, che da quello aggravio, si quietò, e restò, come prima, in piedi la vigesima.

An-

Anno di CRISTO XIV. Indizione II.
di TIBERIO imperadore I.

Consoli { SESTO POMPEO,
SESTO APPULEO.

Fece in quest'anno Augusto insieme con Tiberio il censo, o sia la descrizione de' cittadini romani, abitanti in Roma, e per le provincie; e per attestato dell'inscrizione ancirana, riferita dal Grutero [1], se ne trovarono quattro milioni e cento settantasettemila. Eusebio nella sua Cronica [2], fa ascendere essi cittadini a nove milioni e trecento settantamila persone, forse per error de' copisti, il quale s'ha da correggere coll'autorità dell'iscrizione suddetta. Suetonio [3] e Dione [4] attestano, avere Augusto sul fin di sua vita fatto un compendio delle sue più memorabili azioni, con ordine d'intagliarlo in vario tavole di bronzo. Se ne conservò in Ancira una copia. Fu poi spedito Germanico in Germania, perchè non era per anche cessata in quelle contrade la guerra. Prese Augusto anche la risoluzion d'inviar Tiberio nell'Illirico, per assodar sempre più la pace ivi stabilita; e però con esso

[1] *Gruter. Thesaur. Inscription. pag.* 230.
[2] *Euseb. in Chron.*
[3] *Sueton. in August. cap. ultim.* [4] *Dio l.* 56.

so lui da Roma s'incamminò alla volta di Napoli, invitatovi da quel popolo nell' occasione de'giuochi insigni che quivi ogni cinque anni in onor suo si facevano all' usanza de' Greci. V'andò, ma portando seco una molesta diarrea, cominciata in Roma. Dopo avere assistito a quella magnifica funzione, e licenziato Tiberio, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Aggravatosi il suo male, fu forzato a fermarsi in Nola, dove poi placidamente morì nel dì 19 agosto, cioè nel mese, nominato prima sestile, e poscia dal suo nome Augusto, che tuttavia dura, e in quella medesima stanza, dove Ottavio suo padre era mancato di vita. Sospetto corse [1], che l'ambiziosa sua moglie Livia, appellata anche Giulia, perchè adottata per figliuola da esso Augusto con istravaganza non lieve, gli avesse proccurata la morte con dei fichi avvelenati. Imperocchè dicono che in questi ultimi tempi Augusto, o perchè già conoscesse il mal talento di Tiberio figliastro suo, o perchè gli paresse più convenevole di anteporre *Agrippa*, figliuolo di Giulia sua figlia, ad un figliuolo di sua moglie Livia, avesse cangiata massima intorno alla successione sua; e che segretamente coll' accompagnamento di pochi si fosse portato a visitar esso Agrippa, che trovavasi allora relegato nell' iso-

[1] *Sueton. Tacitus, Dio.*

isola della Pianosa, con dargli buone speranze. Avendo Livia penetrato questo segreto affare, s'affrettò, secondo i suddetti scrittori, ad accelerar la morte del marito. Ma non par già verisimile, che Augusto sì vecchio volesse prendersi l'incomodo di arrivar sino alla Pianosa, vicina alla Corsica, nè potea ciò farsi, senza che Livia ed altri nol venissero a sapere. L'affetto poi dimostrato da Augusto sul fine di sua vita alla medesima Livia e a Tiberio, il quale richiamato dal suo viaggio [1] arrivò a tempo di vederlo vivo, e di tenere un lungo ragionamento con lui, non lascia trasparire segno di affezione di esso Augusto verso il nipote Agrippa, nè di mal animo contra il figliastro Tiberio, o di sua madre.

Comunque sia, terminò Augusto i suoi giorni in età di quasi settantasei anni, e di cinquantasette anni e cinque mesi dopo la morte di Giulio Cesare. Tanto anticamente, quanto ne' due ultimi secoli, si vide posto sulle bilance de' politici e dei declamatori il merito di questo imperadore, lacerando gli uni la di lui fama, per avere oppressa la repubblica romana, e gli altri encomiandolo, come uno de' più gloriosi principi che s'abbia prodotto la terra. La verità si è, che han ragione amendue queste fazioni, considera-

ta

[1] *Vellejus lib. 2.*

ta la diversità de' tempi. Non si può negare ne' principj il reato di tirannia e di crudeltà in Augusto verso la sua patria; ma si dee ancora concedere, che il proseguimento della sua vita fece scorgere in lui non un tiranno, ma un principe degno di somma lode pel savio suo governo, per l'insigne moderazione sua, e per la cura di mantenere ed accrescere la pubblica felicità. Può anche meritar qualche perdono l'attentato suo. Trovavasi da molto tempo vacillante e guasta la romana repubblica per le fazioni e prepotenze, che non occorre qui rammentare [1]. Bisogno v'era di un'autorità superiore, che rimediasse ai passati disordini, e non lasciasse pullularne dei nuovi. Però la tranquillità di Roma è dovuta al medesimo, se vogliam dire, fallo suo. Nè egli a guisa de' tiranni tirò a se tutto quel governo, ma saggiamente seppe fare un misto di monarchia e di repubblica, quale anche oggidì con lode si pratica in qualche parte d'Europa. Felice Roma, s'egli avesse potuto tramandare ai suoi successori, come l'imperio, così anche il suo senno e il suo amore alla patria. Ma vennero tempi cattivi, ne' quali poi s'ebbe a dire: *Che Augusto non dovea mai nascere, o non dovea mai morire*. Il primo per mali da lui fatti affine

[1] *Tacitus Annal. l. 1.*

ne di rendersi padrone; il secondo per l'amorevolezza e saviezza, con cui seppe dipoi governare la repubblica, e di cui furono privi tanti de'suoi successori, non principi ma tiranni. Un gran saggio ancora del merito d' Augusto furono gli onori a lui compartiti in vita, e più dopo morte. Vi avrà avuta qualche parte, non vo'negarlo, l'adulazione; ma i più vennero dalla stima, dall'amore, e dalla gratitudine de'popoli che sotto di lui goderono uno stato cotanto felice. E tali onori arrivarono sino ai sacrilegi [1]. Imperciocchè a lui anche vivente furono, come ad un Dio, dedicati altari, templi, e sacerdoti, e molto più dopo morte. Con pubblici giuochi ancora e spettacoli si solennizò dipoi il suo giorno natalizio, e memoria onorevol si tenne de' benefizj da lui ricevuti.

Tennero Livia e Tiberio occulta per alcuni giorni la morte d'Augusto, finchè avendo frettolosamente inviato ordine alla Pianosa, che fosse ucciso *Agrippa*, nipote d'esso Augusto, giunse loro la nuova d' essere stato eseguito il barbaro comandamento, mostrando poscia di non averlo dato alcun d' essi; che questo fu il bel principio del loro imperio. Allora si pubblicò essere Augusto mancato di vita.

[1] *Tacitus ibidem. Dio lib. 51. Sueton. in August. cap. 59. Philo. in Legation. ad Cajum.*

ta. Fu portato con gran solennità il di lui corpo a Roma dai principali magistrati delle città, e poi da' cavalieri; furongli fatte solenni esequie, descritte da Dione, con averlo portato al rogo Druso figliuolo di Tiberio e i senatori. Saltò poi fuori Numerio Attico senatore, il quale, mentre la pira ardeva, giurò di aver veduta l'anima d'Augusto volare al cielo [1], come si finse una volta succeduto anche a Romolo, facendosi credere con tali imposture alla buona gente, ch' egli fosse divenuto un dio, o semideo: vana pretensione, continuata ne' tempi seguenti per altri imperadori. Ciò fatto, si trattò nel senato di confermare, o, per dir meglio, di concedere a Tiberio Cesare, lasciato erede da Augusto suo padrigno, tutta l' autorità e gli onori, goduti in addietro dal medesimo Augusto. Era allora Tiberio in età di cinquantasei anni, volpe fina, e impastato di diffidenza, d'umor nero e di crudeltà; ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d'ogni altro, ed avea saputo coprire i suoi vizj agli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli. Nel senato non v'era più alcuna di quelle teste forti, che potessero rimettere in piedi la libertà romana; tutto tendeva all' adulazione, e al privato, non al pubblico

[1] *Sueton. in August. cap.* 101. *Dio lib.* 56.

co bene. V'entrava anche la paura, perchè Tiberio continuò a comandare alle coorti del pretorio, e alle armate romane per le precedenti concessioni; e però niuno osava di alzar un dito, anzi ognun gareggiò a conferir la signoria a Tiberio. All' incontro l'astuto Tiberio, quanto più essi insistevano per esaltarlo, tanto più facea vista di abborrir quegli onori, e di desiderare non superiorità, ma uguaglianza co' suoi cittadini, esaggerando la gran difficoltà a reggere sì vasto corpo, e i pericoli di soccombere sotto il peso. Tutto affine di scandagliar bene gli animi di ciascun particolare, e far poi vendetta a suo tempo di chi poco inclinato comparisse verso di lui [1]. Temeva ancora, che *Germanico* suo nipote, già adottato da lui per figliuolo, tra per essere allora alla testa dell' armata romana in Germania, e perchè sommamente amato dal popolo romano e dai soldati, potesse torgli la mano. Lasciossi dunque pregare gran tempo anche dagl' inginocchiati senatori, e finalmente senza chiaramente accettar l'impiego [2], o pur facendo credere di prenderlo, ma per deporlo fra qualche tempo, cominciò francamente ad esercitare l'autorità imperiale. Qui Vellejo Patercolo [3] lascia la briglia all'eloquenza sua, per

[1] *Dio lib. 57.* [2] *Sueton. in Tiber. cap. 24.*
[3] *Vellejus lib. 2.*

tessere un panegirico delle azioni di Tiberio sui principj del suo governo. La pace fiorì da per tutto; andò l'ingiustizia, la prepotenza, la frode a nascondersi fra i Barbari; si stese la di lui liberalità per le provincie e città che aveano patito disgrazie. E veramente gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. Nè qui si ferma Vellejo. Entra ancora a vele gonfie nelle lodi di Elio Sejano, scelto da Tiberio per suo consigliere e primo ministro. S'egli sel meritasse, l'andremo osservando nel progresso degli anni.

Certo che in Roma niun tumulto o sedizione accadde per questo cambiamento di governo; ma non fu così nelle provincie [1]. Le milizie romane che soggiornavano nella Pannonia, appena udita la morte d'Augusto, si rivoltarono contra di Giulio Bleso lor comandante, che corse pericolo della vita, facendo esse istanza della lor giubilazione, e d'essere premiate, col minacciar anche di ribellar quella provincia, e di venirsene a Roma. Fu dunque spedito colà da Tiberio il suo figliuolo *Druso* con una man di soldati pretoriani, ed accompagnato da Sejano, allora prefetto del pretorio. Durò Sejano non poca fatica a mettere in dovere i sol-

le-

[1] *Dio lib. 57. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 16, & seq.*

levati, che l'assediarono, e ferirono alcuni della di lui scorta. Ma finalmente essendosi ritirati e divisi costoro pe' quartieri; e chiamati sotto altro pretesto ad uno ad uno i più feroci nella tenda di Druso, dove lasciarono la testa, si quietarono gli altri, ed ebbe fine quel romore. Più strepitosa e di maggior pericolo fu la sollevazion de' soldati romani nella Germania, perchè quivi dimorava il miglior nerbo delle legioni sotto il comando di *Germanico Cesare*, che si trovava allora nella Gallia a fare il censo, o sia la descrizione dell' anime. Si ammutinò parte di quest'esercito per le stesse cagioni che poco fa accennai. Corse perciò colà Germanico; e siccome egli era sommamente amato, perchè dotato di assaissime lodevoli qualità, e il conoscevano per migliore di gran lunga che Tiberio, vollero crearlo imperadore. Costantissimo egli nel non volere mancar di fede a Tiberio suo zio, che l'avea anche adottato per figliuolo, allorchè vide di non potere in altra guisa liberarsi dalle lor furiose istanze, cavò la spada per uccidersi. Quest' atto li fermò. Finse poi lettere di Tiberio, quasi ch' egli ordinasse in donativo ad essi soldati il doppio dello stabilito da Augusto; la promessa di sì fatta liberalità, e l'aver eziandio accordato il benservito ai veterani li placò. Ma il danaro non correva, e intanto

giunsero gli ambasciatori di Tiberio, all' arrivo de' quali di nuovo si sollevarono, e furono vicini a privarli di vita, per timore che fossero spediti ad annullar quanto avea promesso Germanico. Presero anche *Agrippina* di lui moglie, gravida allora, e il suo picciolo figliuolo *Gajo*, soprannominato *Caligola*. La costanza di Germanico, giacchè non poteano conseguire di più, feceli dipoi tornare al loro dovere. Ed acciocchè stando in ozio non macchinassero altre sedizioni, Germanico li condusse addosso alle terre nemiche, dove impiegarono i pensieri e le mani, per far buon bottino. Certo è, che Germanico, se avesse voluto, sarebbe stato imperadore Augusto: tanto egli avea in pugno l'affetto di quel potente esercito, e il cuore eziandio del popolo romano. Ma superior fu all'ambizione la sua virtù. Cordialissime lettere perciò scrisse a lui e ad Agrippina sua moglie, Tiberio per ringraziarli [1]; fece anche un bell' encomio di loro nel senato; ed ottenne a Germanico la podestà proconsolare, che forse dovea essere terminata la dianzi a lui accordata. Tuttavia internamente continuò più che mai ad odiarli, pavetando sempre, che in danno proprio si potesse convertire un dì l'amore professato dalle milizie a Germanico [2]. Non finì

[1] *Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. c. 16.* [2] *Tacit. ib. c. 57.*

finì quest'anno, che *Giulia*, figliuola di Augusto, e moglie di Tiberio, già per gli eccessi della sua impudicizia, relegata in Reggio di Calabria, fu lasciata, ovvero fatta morire di stento, se pur non fu in altra più spedita maniera. Sempronio Gracco bandito anch'egli, già passava il quattordicesimo anno da Augusto nell'isola di Cersina presso l'Africa, in gastigo della sua disonesta amicizia colla suddetta Giulia, fu anch'egli tolto di vita.

Anno di CRISTO XV. Indizione III.
di TIBERIO imperadore 2.

Consoli { DRUSO CESARE FIGLIUOL DI TIBERIO, / GAJO NORBANO FLACCO.

Fu massimamente in quest'anno un bel vedere, con che attenzione, moderazione, e modestia si applicasse Tiberio al pubblico governo [1]. Non volle che si premettesse al suo nome il titolo d'*imperadore*. Si adirava con chi osasse chiamarlo *signore*; e a' soldati permetteva il nominarlo per *imperadore*: giacchè tal nome, siccome dissi, solamente allora significava generale d'armata. Il glorioso nome di *Padre della Patria* non permise

 mai,

[1] *Dio lib. 57. Suetonius in Tiber. cap. 26.*

mai, che il senato glielo desse, forse perchè abborriva l'adulazione, ed egli in sua coscienza dovea forse sapere di non poterlo meritare giammai. E certamente scrivendo una volta al senato [1], che vilmente il pregava di ricevere questo titolo, disse: *Se per mia disavventura un qualche dì accadesse, che voi dubitaste della mia buona intenzione, e della sincerità dell' affetto che a voi professo (il che se dovesse avvenire, desidero piuttosto che la morte mia prevenga la mutazion della vostra opinione) questo titolo di Padre della Patria niente d' onore recherebbe a me, e servirebbe solo di rimprovero a voi, per aver fallato in giudicare di me, e per avere spropositatamente dato a me un cognome, che non mi conveniva.* Benchè passasse in lui per eredità il titolo d' *Augusto*, pure non l'usava se non talvolta in iscrivendo ai re; e solamente leggendolo, o ascoltandolo a se dato, non l'avea a male: e però sovente si trova nelle iscrizioni e medaglie d' allora. Il nome sì di *Cesare* era a lui famigliare; e talora usò il cognome di *Germanico*, per le vittorie riportate in Germania, siccome ancor quello di *Principe del Senato*, cioè di primo fra i senatori. Soleva perciò dire ch'egli era *Signore de' proprj schiavi, imperadore* (cioè generale)

[1] *Sueton. ibid. cap. 67.*

le) *de' soldati, e primo fra gli altri cittadini di Roma*. Per la stessa ragione vietò sulle prime ad ognuno il fabbricargli dei templi, come s'era fatto ad Augusto; nè volle sacerdoti e flamini. Col tempo permise ciò alle città dell' Asia, ma nol volle permettere a quelle della Spagna e d' altri paesi. Che se talun desiderava d' innalzargli statue, o di esporre l' immagine sua, nol potea fare senza di lui licenza; e questa si concedea sempre colla condizione che non si mettessero fra i simulacri degl' iddii, ma solamente per ornamento delle case. Altre simili distinzioni d'onore rifiutò egli, e soprattutto amava di comparir popolare; camminando per la città con poco seguito, e senza voler corteggio servile di gente nobile; onorando non solo i grandi, ma anche la bassa gente; e tenendo al suo servigio un discreto numero di schiavi. Nel senato poi, e nei giudizj del foro, non si piccava punto di preminenza, dicendo e lasciando che ogni altro liberamente dicesse il suo parere; nè si sdegnava se si risolveva in contrario al suo. Niuna risoluzione prendeva egli mai senza sentire i senatori consiglieri eletti da lui. Era sollecito in impedire gli aggravj de' popoli, e le estorsioni de' ministri; e ad alcuni governatori che l' esortavano ad accrescere i tributi, o pure a quel dell' Egitto, che mandò più danaro di quel

che si solea ricavare, rispose: *Che le pecore s'han da tosare, e non già da levar loro la pelle*. In somma Tiberio avea testa, per essere un ottimo principe, e glorioso imperadore; e pur pessimo riuscì, perchè all'intendimento prevalse di troppo, siccome vedremo, la maligna sua inclinazione [1]. All'incontro *Livia Augusta* sua madre, donna gonfia più d'ogni altra di fasto e di vanità, facea gran figura in Roma. Nulla aveva omesso, fatte avea anche delle enormità, affinchè il figliuolo arrivasse a dominare, per isperanza di continuare a dominar come prima sotto l'ombra di lui. Ma era ben diverso da quello d'Augusto l'umor di Tiberio. La tenne egli, per quanto potè, sempre bassa, senza permettere che l'adulatore senato le desse certi titoli d'onore, che maggiormente l'avrebbono insuperbita; e talvolta diceva a lei stessa, *non essere conveniente alle donne, il mischiarsi negli affari di Stato*. Quantunque talvolta si regolasse secondo i di lei consigli, pure il men che potea, l'onorava di sue visite; ed anche visitandola, poco vi si tratteneva, affinchè non paresse ch'egli si lasciasse governare da lei. Fece anche di più col tempo, siccome vedremo.

Co-

[1] *Dio lib. 57. Tacitus Annal. l. 1. cap. 16. Sueton. in Tiber. cap. 50.*

Comandava intanto le armate di Germania il giovane *Germanico Cesare*. Ancorchè fosse lontano da Roma, per cura di Tiberio gli fu conceduto il trionfo, celebrato poi nell'anno seguente, in ricompensa di quanto egli avea finora operato in quella guerra [1]. Durava questa in Germania, ed erano tuttavia in armi Arminio e Segeste, due primarj capitani di quelle contrade; ma fra loro discordi, perchè Arminio, rapita una figliuola d'esso Segeste, promessa ad un altro, l'avea presa per moglie a dispetto del padre. Con due corpi d'armata assai poderosi, l'uno comandato da Germanico, l'altro da Aulo Cecina, legato dell'esercito, fu portata la guerra addosso ai popoli Catti (oggidì creduti gli Hassiani) e preso il loro paese. Mosse in questi tempi Arminio una sedizione contra del suocero Segeste, il quale trovandosi assediato, spedì il figliuolo Segimondo a Germanico per ajuto. Accorsero i Romani; furono messi in rotta gli assedianti, liberato Segeste, e presa con altre nobili donne la di lui figliuola, gravida allora del marito Arminio. Questo fatto, e le tante grida d'Arminio, cagion furono, che presero l'armi per lui i Cherusci ed Ingujomero di lui zio paterno. Seguirono poi due combattimenti. Nel primo toccò la

[1] *Tacitus Annal. lib. 2. cap. 9.*

la peggio ad Arminio; nell' altro ebbe Cecina colle sue brigate non poca fatica a ridursi in salvo, ma dopo averne riportate molte ferite. Fu allora, che *Agrippina* moglie di Germanico fece comparire l'animo suo virile. Per la suddetta disgrazia era corsa voce, che i Germani venivano per passare ostilmente nella Gallia. Impedì la valorosa donna, che non si guastasse il ponte sul Reno, come volevano que' cittadini. Messasi ella stessa alla testa del medesimo, graziosamente accolse le legioni, che malconce ritornavano dal suddetto fatto d' armi, con far medicare i feriti, e donar vesti a chi avea perdute le sue. Riferita a Tiberio questa gloriosa azione d'Agrippina, siccome egli odiava la stirpe d'Agrippa, e il suo pascolo era la diffidenza, ne fece doglianze nel senato, con esporre l' indecenza, che una donna si usurpasse l' ufizio de' generali e dei legati, ed accusandola di mire più alte, per esaltare il marito e il figliuolo Caligola. Nè mancò il favorito Sejano di maggiormente fomentar in Tiberio sì fatte gelosie. Meno è da credere, che non facesse Livia Augusta, solita a mirar di mal occhio Germanico, e più la di lui moglie, secondo lo stil delle femmine. Corsero dipoi gran pericolo di restar affogate nell'acque due legioni, comandate da Publio Vitellio. Segimero fratello di Segeste col figliuolo si rendè

ai

ai Romani; e con questi, poco per altro fortunati avvenimenti, ebbe fine la campagna dell' anno presente. Pagò appunto in quest' anno Tiberio il pingue legato, lasciato da Augusto al popolo romano. A ciò fare fu spinto da una pungente burla [1]. Nel passare per la piazza un cadavero, portato alla sepoltura, accostatosi alle orecchie del morto un buffone, in bassa voce gli disse, o pur finse di dire alcune parole. Interrogato poi dagli amici, rispose di avergli ordinato d'avvertire Augusto della non per anche eseguita sua testamentaria volontà. Le spie ne rapportarono tosto l'avviso a Tiberio, il quale non tardò a pagare il legato, con far poco appresso morire l'autor della burla, dicendo, ch'egli stesso porterebbe più presto ad Augusto le nuove di questo mondo [2]. Prese Tiberio in quest' anno nel dì 10 marzo il titolo di *Pontefice Massimo*.

An-

[1] *Dio lib. 56.*
[2] *Panvin. in Fast. Blanchin. in Anast.*

Anno di CRISTO XVI. Indizione IV.
di TIBERIO imperadore 3.

Consoli { TITO STATILIO SISENNA TAURO, LUCIO SCRIBONIO LIBONE.

Al primo d'essi consoli, cioè a *Statilio*, ho aggiunto il prenome di *Tito*, ricavandosi ciò da un'iscrizione riferita dal Fabretti [1]. Così ancora avea scritto il Panvinio. Al secondo, cioè a *Libone* fu sostituito nelle calende di luglio *Publio Pomponio Grecino*, come consta dall'iscrizione suddetta, e dal poeta Ovidio [2]. In Germania [3] al fiume Wester due fatti d'armi seguirono fra i Romani sotto il comando di Germanico, e i Germani regolati da Arminio. In amendue la vittoria si dichiarò per gli Romani. Avea Germanico fatto preparar mille legni tra grandi e piccioli nell'isola di Batavia (oggidì Olanda) per assalir dalla parte dell'Oceano i nemici. Sul fine della state, imbarcata che fu la copiosa fanteria, con alquanto di cavalleria, a forza di remi e di vele si mosse la flotta per entrar nel paese nemico. V'era in persona lo stesso Germanico. Per una tempesta insorta ebbe

[1] *Fabrettus, Inscript. pag. 701.* [2] *Ovidius lib. 4. Ep. 9. Trist.*
[3] *Tacitus Annal. l. 2. cap. 9. & seq.*

be a perir tutta quella gente, e gran perdita si fece d'armi, cavalli, e bagaglio. Ma quando i Germani per questo sinistro caso de' Romani si credeano in istato di vincere, Germanico spedì Gajo Silio con trentamila fanti, e tremila cavalli contra di loro: il che tal riputazione acquistò ai Romani, tal terrore diede ai Germani, che cominciarono ad inclinar alla pace. Avrebbe potuto Germanico dar l'ultima mano a quella guerra, se Tiberio con replicate lettere ed istanze non l'avesse richiamato a Roma con esibirgli il consolato e il trionfo già a lui accordato. Al geloso e diffidente Tiberio premeva forte di staccar Germanico da quelle legioni, paventando egli sempre delle novità a se pregiudiziali, pel sommo amore che que' soldati professavano a sì grazioso generale. Ancorchè Germanico s'accorgesse delle torte mire d'esso suo zio, pure s'accomodò ai di lui voleri, ed impreso il viaggio d'Italia, forse arrivò in Roma sul fine dell'anno. Fece [1] Tiberio nel presente accusare in senato Lucio Scribonio Libone giovane, diverso dal console, quasichè macchinasse delle novità. Prevenne questi la sentenza della morte con uccidersi da se stesso. Avea già cominciato Tiberio a permettere i processi contra delle persone anche più illustri per sole pa-

[1] *Dio lib. 57.*

parole indicanti mal animo, o sedizione contra del governo e della sua persona: laddove prima di salire sul trono avea sempre sostenuto [1], *che in una città libera dovea ciascuno goder la libertà di dire e pensare ciò che gli piacesse*. Questa bella massima, divenuto che fu principe, perdè presso lui di grazia. Siccome ancora quell'altra ch' egli proferì un dì nel senato con dire, *che se si cominciasse ad ammetter accuse di chi parlasse contra del principe, o del senato, andrebbe in eccesso il processar persone; perchè chiunque ha dei nemici, correrebbe a denunziarli, come rei di questo delitto*. Questi disordini appunto accaddero da lì innanzi sotto il tirannico di lui governo.

Era in gran voga per questi tempi in Roma la strologia giudiciaria, ed anche la magia [2]. Della prima si dilettava lo stesso Tiberio, tenendo in sua casa uno di questi venditori di fumo, chiamato Trasillo, e volendo ogni dì udire da lui quel che dovea succedere in quella giornata. Trovandosi beffato da costui, se ne sbrigò col farlo uccidere; poi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' cittadini romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n' ebbe per castigo l' esilio.

So-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 27.* [2] *Dio ibidem.*

Solennemente ancora fu vietato a chichesia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa; siccome fu parimente proibito il tener vasi d'oro, se non per valersene ne' sagrifizj; e nè pur furono permessi vasi d'argento con ornamenti d'oro. Affettava Tiberio la purità della lingua latina, e soprattutto usava i vocaboli antichi d' Ennio e di Plauto. Essendogli in un editto scappata una parola non latina, n'ebbe scrupolo, e volle ascoltare il parere de' più dotti grammatici, i quali quasi tutti la dichiararono buona, dacchè era stata usata da sì gran dottore e principe, qual era Tiberio. Con tutto ciò saltò su un certo Marcello, dicendo, *che potea ben Cesare dar la cittadinanza di Roma agli uomini, ma non già alle parole*: bolzonata, che ferì non poco Tiberio, e nondimeno seppe egli secondo il suo costume ben dissimularla. Proibì ancora ad un centurione il fare testimonianza nel senato con parole greche, tuttochè egli in quello stesso luogo avesse udito molte cause trattate in greco, ed egli medesimo talvolta si fosse servito dello stesso linguaggio per interrogare.

Anno di CRISTO XVII. Indizione V.
di TIBERIO imperadore 4.

Consoli { GAJO CECILIO RUFO,
LUCIO POMPONIO FLACCO GRECINO.

Il primo de' consoli negli annali stampati di Tacito è chiamato *Celio; Cecilio* in quei di Dione. E così appunto si dee appellare. S'è disputato fra gli eruditi intorno a questo nome. Credo io decisa la lite da un marmo da me dato alla luce [1], che si dice posto C. CÆCILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO COS. Erano insorte nell' anno precedente varie turbolenze fra i re d'Oriente, che dipendevano in qualche guisa da Roma [2]. Avea Augusto, siccome accennammo, dato ai Parti *Vonone* per re. Col tempo cominciarono que' barbari a sprezzarlo, poscia ad abborrirlo, e finalmente a congiurare per detronizzarlo. Chiamato alla corona *Artabano* del sangue degli antichi Arsacidi, questi sconfitto sulle prime, sconfisse in fine Vonone. Si rifugiò il vinto nell'Armenia, e fatto re da que' popoli, non andò molto, che prevalendo presso gli Armeni il partito

[1] *Thesaur. Novus Inscription. pag.* 301. *num.* 1.
[2] *Tacitus Annal. lib.* 2. *cap.* 1. *Joseph Antiq. Judaic. lib.* 16. *cap.* 3.

tito favorevole ad Artabano, Vonone si ritirò ad Antiochia con un gran tesoro. Ivi risedeva proconsole della Soria Cretico Silano, che adocchiato quell'oro, l'accolse ben volentieri, e permise ch'egli si trattasse da re, ma nel medesimo tempo il facea custodire sotto buona guardia. Vonone intanto implorava con frequenti lettere ajuto da Tiberio; ma non avea Tiberio voglia di romperla coi Parti, gente che non si lasciava far paura dai Romani, e gli avea anche più volte fatti sospirare. Oltre a ciò avvenne [1], che Tiberio fece citar a Roma *Archelao re della Cappadocia*, tributario de' Romani, col pretesto ch' egli meditasse delle ribellioni. L' odiava Tiberio, perchè, allorchè egli dimorava a guisa di relegato in Rodi, Archelao passando per colà non l'avea onorato di una visita, e grande onore all' incontro avea fatto a Gajo Cesare emulo suo. Venne Archelao a Roma vecchio e malconcio di sanità, dopo avere per cinquant' anni governato i suoi popoli; e fu accusato innanzi al senato. Si mise egli in tal affanno per questa persecuzione, che da lì a qualche tempo, non si sa se naturalmente, o pure per ajuto altrui, terminò la sua vita. Allora la Cappadocia fu ridotta in provincia, e spedito colà un governatore. In que' medesimi

[1] *Dio lib. 57.*

tempi vennero a morte *Antioco re della Comagene*, e *Filopatore re di Cilicia*, con gran turbazion di que' popoli, parte de' quali voleva un re, ed un' altra desiderava il governo de' Romani. Anche la Soria e la Giudea lagnandosi de' troppo gravi tributi, ne dimandavano la diminuzione.

Fu questa una bella occasione a Tiberio per allontanar l'odiato nipote *Germanico Cesare* da Roma, e cacciarlo in paesi pericolosi sotto specie d'onore. Propose dunque in senato, che non v'era persona più a proposito di lui, per dar sesto agl'imbrogli dell'Oriente. Già avea esso Germanico conseguito il trionfo nel dì 26 di maggio; e a lui per questa spedizione fu conceduta un'ampia autorità in tutte le provincie di là dal mare. Ma Tiberio, per mettere a lui un contrapposto in quelle contrade, richiamato Cretico Silano dalla Soria [1], spedì a quel governo Gneo Calpurnio Pisone, uomo violento, e poco amico di Germanico. Con costui andò anche Plancia sua moglie, addottrinata, per quanto fu creduto, da Livia Augusta, acciocchè facesse testa ad *Agrippina* moglie di Germanico. Volle inoltre Tiberio, che *Druso Cesare* suo figliuolo, lasciato l'ozio e il lusso di Roma, andasse nell'Illirico ad apprendere

[1] *Tacit. Annal. lib. 2. cap. 43.*

re il mestier della guerra. Andò egli; ma giunto colà fu forzato a passare in Germania, per cagion delle guerre civili nate fra i Germani, non sudditi di Roma. Aspra lite quivi era fra Arminio promotore della libertà, e Maroboduo, che avea preso il titolo di re. Ad una campale battaglia vennero questi due emuli. Fu creduto vincitore Arminio, perchè l'altro per la soverchia diserzione de' suoi si ritirò fra i Marcomanni [1]. Druso colà si portò con apparenza di voler trattar la pace fra essi. Devastò in quest'anno un fiero tremuoto dodici città dell'Asia, alcune delle quali assai celebri, come Efeso, Sardi, Filadelfia. Tiberio dedicò in Roma varj templi, ma edificati da altri; perchè egli non si dilettò di fabbriche, nè di lasciar magnifiche memorie, per non iscomodar la sua borsa. In Africa si sollevarono i Numidi e i Mori per istigazione di Tacfarinate. Furio Camillo proconsole di quelle provincie, benchè non avesse al suo comando se non una sola legione e poche truppe ausiliarie, marciò contra quella gran moltitudine di gente, e la mise in fuga. Per tal vittoria si meritò dal senato gli ornamenti trionfali [2]. Negli ultimi sei mesi dell'anno presente diede fine alla sua vita il poeta *Ovidio*

[1] *Dio, Strabo, Eutebius in Chronico.*
[2] *Hieron. in Chron.*

in Tomi, città posta alle rive del Mar nero, dov'era stato relegato da Augusto. Credesi ancora, che questo fosse l'ultimo anno di vita del celebre storico romano *Tito Livio* padovano.

Anno di CRISTO XVIII. Indizione VI. di TIBERIO imperadore 5.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE imperadore per la terza volta, GERMANICO CESARE per la seconda.

Pochi giorni tenne Tiberio il consolato. A lui succedette *Lucio Sejo Tuberone;* e poscia nelle calende di luglio in luogo di Germanico, fu creato console *Gajo Rubellio Blando*. Ho aggiunto il prenome di *Gajo* a Rubellio, secondo la testimonianza di un marmo [1] da me dato alla luce. Ma si può dubitare, se il consolato di lui appartenga all'anno presente. *Germanico* si trovava in Nicopoli città dell'Epiro, allorchè vestì la trabea consolare [2]. Visitò egli le città greche, e massimamente Atene, ricevendo dappertutto distinti onori. Passò a Bisanzo e al Mar nero; e finalmente entrato nell'Asia, arri-

[1] *Thes. Novus Inscript. pag.* 301. *num.* 2.
[2] *Tacitus Ann. lib.* 2. *cap.* 54.

rivò a Lesbo, dove *Agrippina* sua moglie partorì *Giulia Livilla*. Intanto Gneo Pisone, inviato da Tiberio per proconsole della Soria, raggiunse Germanico a Rodi. Non era ignoto a Germanico il mal animo di costui; pure avendo inteso ch' egli correa pericolo della vita per una fiera tempesta insorta, spedì alcune galee per salvarlo. Neppur giovò questo per ammansarlo. Appena Pisone fu dimorato un giorno in Rodi, che passò in Soria, dove usando carezze e regali, si procacciò l'affetto di quelle legioni, lasciando a' soldati specialmente la libertà di far tutto ciò che loro piacea. Meno non si adoperava Plancina sua moglie, che intanto non si guardava di sparlar dappertutto di Germanico e di Agrippina. Andossene in Armenia Germanico, ed ivi pose per re *Zenone* figliuolo di Polemone re di Ponto, dopo aver deposto *Orode* figliuolo di Artabano. Diede dei governatori alle provincie della Cappadocia e della Comagene, con isminuire i tributi di quelle provincie; e poscia continuò il viaggio fino in Soria. Più che mai cresceva la boria e petulanza di Pisone proconsole; e sforzavasi bensì Germanico di pazientare gl' insulti e i mancamenti di rispetto di costui; ma niuno v' era, che non conoscesse l' aperta nemicizia che passava fra loro. Vennero a trovar Germanico gli ambasciadori di *Artabano*

re de' Parti, per rinnovar l'amicizia e lega, esibendosi quel re di venire alle rive dell'Eufrate, per fargli una visita. Una delle loro dimande fu, che non permettesse al già deposto re de' Parti *Vonone* di soggiornar nella Soria. Germanico il mandò a Pompejopoli città della Cilicia, non tanto per far cosa grata ad Artabano, quanto per far dispetto a Pisone, che il proteggeva non poco a cagion de' regali e della servitù che ne ricavava Plancina sua moglie. Qui ci vien meno la storia di Dione, e però nulla di più sappiamo de' fatti de' Romani nell'anno presente.

Anno di CRISTO XIX. Indizione VII.
di TIBERIO imperadore 6.

Consoli { MARCO GIUNIO SILANO,
LUCIO NORBANO BALBO.

Fece in quest'anno Germanico Cesare un viaggio in Egitto [1], per curiosità di veder quelle rinomate antichità, e si portò sino ai confini della Nubia, informandosi di tutto. Per cattivarsi que' popoli abbassò il prezzo de' grani, e in pubblico nella città d'Alessandria andò vestito alla greca, perchè quivi predominava quella nazione e la loro lingua [2]. Tiberio, risa-

[1] *Tacitus Annal. l. 2. c. 59.* [2] *Sueton. in Tiber. c. 52.*

risaputolo, disapprovò la mutazion dell' abito, e più l'essere entrato in Alessandria, afflitta allora dalla carestia, senza sua licenza. Tornossene dipoi in Sória, dove trovò che tutto quanto egli avea ordinato per l'armata e per le città, era stato disfatto da Pisone. Pertanto divampando forte la loro discordia, prese Pisone la risoluzione d'andarsene lungi dalla Soria; ma sopravvenuta una malattia a Germanico già pervenuto ad Antiochia, si fermò, finchè parve che il di lui male prendesse ottima piega; ed allora si ritirò a Seleucia. Ma l'infermità di Germanico andò poscia crescendo. Sparsesi voce, che per malìa d'esso Pisone e di Plancina sua moglie l'infelice principe venisse condotto a poco a poco alla morte; e a tal voce si prestò fede, per essersi trovati varj creduti maleficj. In somma se ne morì *Germanico* nell'età di trentaquattr'anni, lasciando in una grande incertezza, se la morte sua fosse naturale, o pure a lui proccurata da Pisone e da Plancina sua moglie, e per segreti ordini di Tiberio. Universalmente fu creduto quest'ultimo. Non si può esprimere il dolore non solo del popolo romano, e delle provincie tutte del romano imperio, ma degli stessi re dell'Asia per la perdita di questo generoso principe. Era egli ornato delle più belle doti di corpo e d'animo, valoroso coi nemi-

ci [1], clementissimo coi sudditi. Posto in tanta dignità, e con tanta autorità, pure mai non insuperbì, trattando tutti con onorevolezza, e vivendo più da privato, che da principe. Già vedemmo, ch'egli ricusò l'imperio, per non mancar di fede e di onore a Tiberio. Non mai fu veduto abusarsi della sua podestà, non mai si lasciò torcere dalla fortuna ad azioni sconvenevoli a personaggio virtuoso. Quel ch'è più, con tutti i torti a lui fatti da Tiberio, suo zio paterno, e padre per adozione, e con tutto il suo ben conosciuto mal talento, non mai si lasciò uscir parola di bocca, per riprovar le azioni di lui. Perciò era amatissimo da tutti, fuorchè dallo stesso ingrato Tiberio, anzi maggiormente amato, appunto perchè il conoscevano odiato da esso suo zio. Mirabil cosa fu l'osservare, come lo stesso Druso, figliuolo natural di Tiberio, ancorchè Germanico potesse ostargli alla succession dell'imperio, pure l'amasse sempre con sincero amore, e come vero fratello. Gran perdita fece Roma in Germanico, ma specialmente perchè Tiberio sciolto dal timore di lui, cominciò ad imperseverare, con giugnere in fine a costumi crudeli e tirannici. Restarono di Germanico tre figliuoli maschj, cioè *Nerone Druso*, e *Gajo Caligola*, e tre figlie, cioè *Agrip-*

[1] *Dio in Excerpsis, & lib. 57.*

Agrippina, che poi fu madre di Nerone Augusto, *Drusilla*, e *Livilla*, *Agrippina* lor madre, figliuola di Agrippa, e di Giulia nata da Augusto, donna, che ben diversa dalla madre, s'era già fatta conoscere per ispecchio di castità, ed avea dati segni di un viril coraggio, molto più ora abbisognò della sua costanza, rimasta senza il generoso consorte, con dei figliuoli piccioli, e odiata da Livia, e forse poco men da Tiberio. Fu consigliata da molti di non tornarsene a Roma: differente ben era il desiderio suo, perchè ardeva di voglia di cercar vendetta di Pisone e di Plancina, tenuti per autori delle sue disavventure. Però sul fine dell'anno colle ceneri del marito, e co' figliuoli spiegò le vele alla volta di Roma.

In luogo di Pisone era stato costituito progovernatore della Siria Gneo Sentio Saturnino; ma Pisone, udita la morte di Germanico, dopo averne fatta gran festa, si mise in viaggio con molti legni, e buona copia di milizie, risoluto di ricuperare il suo governo, e di adoperare, occorrendo, anche la forza. S'impadronì d'un castello; ma avendolo Saturnino quivi assediato con forze maggiori, gli convenne cedere, ed intanto fu chiamato a Roma. L'andata di *Druso Cesare* in Germania, secondo le apparenze, fu per pacificare i torbidi insorti fra Arminio e Maroboduo. Altri documenti avendo ri-

ce-

cevuto dall' astuto suo padre, fece tutto il contrario, aggiungendo destramente olio a quell' incendio, acciocchè i nemici si consumassero da se stessi. Abbandonato poi Maroboduo da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna, dove aspettando sempre qualche rivoluzion nella Svevia, senza mai vederla, dopo diciotto anni assai vecchio compiè la carriera de' suoi giorni. Finquì Arminio in Germania avea bravamente difesa la libertà della sua patria contro ai Romani; ma avendola poi voluta egli stesso opprimere, fu in quest' anno ucciso dai suoi, in età di soli trentasette anni di vita. Per un decreto d' Augusto era già stato proibito in Roma l' esercizio della religione egiziana con tutte le sue cerimonie; ma seppe essa mantenersi quivi ad onta della legge sino al presente anno. Un' iniquità commessa da que' falsi sacerdoti, coll'ingannare Paolina, savia e nobilissima dama romana, e darla per danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro a lei, con farle credere che di lei fosse innamorato il falso dio Anubi, siccome diffusamente narra Giuseppe Storico [1], diede ansa al senato di esiliar dall'Italia il culto d'Iside, di Oriside, e degli altri dii d'Egitto [2]. Comandò inoltre Tiberio, che si atterrasse il tem-

[1] *Joseph Antiq. lib.* 18. *cap.* 4. [2] *Tacit. lib.* 2. *c.* 85.

tempio d'Iside, e si gittasse nel Tevere la sua statua. La medesima disavventura toccò ai Giudei [1], che in gran numero abitavano allora in Roma, a cagion di una baratteria usata da alcuni impostori di quella nazione a Fulvia, nobile dama romana, che avea abbraciata la loro religione; avendo essi convertito in uso proprio l'oro e le vesti ricche, dalla medesima inviate a Gerusalemme, affinchè servissero in onore del tempio. Scelsero i consoli quattromila giovani di essi Giudei di razza libertina, e per forza arrolati li mandarono in Sardegna a far guerra ai ladri ed assassini di quell' isola, senza mettersi pensiero, se quivi avessero da perire per l'aria che in quei tempi veniva creduta maligna e mortifera. Il rimanente de' Giudei fu cacciato di Roma, e disperso in varie provincie. *Vonone* già re de' Parti, volendo in questi tempi fuggir dalla Cilicia, preso da Vibio Frontone, si trovò poi da un soldato privato di vita. Per mettere freno all' impudicizia delle matrone romane [2], che ogni dì più andava crescendo in Roma, città piena di lusso e di gente, a cui poca paura faceano i falsi dii del Paganesimo, fu con pubblico editto imposta la pena dell'esilio alle figliuole, nipoti, e ve-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 36.*
[2] *Ibid. cap. 35.*

vedove de' cavalieri romani, che cadesse-ro in questo delitto.

Anno di CRISTO XX. Indizione VIII.
di TIBERIO imperadore 7.

Consoli { MARCO VALERIO MESSALLA,
MARCO AURELIO COTTA.

Di grandi onori avea ricevuto in Roma la memoria di *Germanico* per ordine di Tiberio e del senato [1]; ed anche il popolo in varie guise ne avea attestato il suo dolore. Si rinnovò il lutto in quest' anno all' arrivo di *Agrippina* sua moglie. Dopo essersi per qualche giorno fermata in Corfù, sbarcò dipoi a Brindisi. *Druso Cesare*, che era tornato a Roma, co' maggiori figliuoli del defunto Germanico andarono ad incontrarla sino a Terracina. Innumerabil gente, massime de' militari, si portò sino a Brindisi. Caldi furono i sospiri, universale il pianto al comparire dell' urna funebre. Per tutta la via i magistrati e popoli fecero a gara per onorar le di lui ceneri. Gli stessi consoli col senato, e gran parte del popolo si portarono a riceverle con dirotte lagrime; e poi queste vennero riposte nel mausoleo d' Augusto [2]. Giunse dipoi Pisone con

[1] *Tacitus lib. 3. cap. 1.* [2] *Ibidem c. 9.*

con sua moglie a Roma, orgoglioso come in addietro; ma non tardarono a presentarsi al senato accusatori, imputando a lui e a Plancina sua moglie la morte di Germanico. Neppure a questo mal'uomo mancavano dei difensori, e difficile era il provar le accuse, siccome avviene in somiglianti casi. Tiberio, che ben sapea le mormorazioni del popolo, quasi che fosse passata buona intelligenza tra lui e Pisone, per levar di vita Germanico, da uomo disinvolto si regolava in questa pendenza, mostrando sempre un vivo affanno per la perdita del figliuolo adottivo, e di voler buona giustizia; ma nello stesso tempo di non volere, che soperchieria si facesse all'accusato. Creduto fu, che segretamente a Pisone fosse fatto animo, e sicurezza di protezion da Sejano, e che per questo egli si astenesse dal produrre gli ordini a lui dati da Tiberio. Ma se non si provava il reato suddetto, si faceano ben costare altri reati di sedizione, d'ingiurie fatte e dette a Germanico: cosa che mise in fiera apprension Pisone, e tanto più perchè il popolazzo vicino alla curia gridava contra di lui, minacciando di menar le mani, qualora egli la scappasse netta dal giudizio de' senatori. Perciò vinto dall'affanno, e tenendosi tradito, da se stesso si diede la morte, liberando in tal guisa Tiberio da un ben molesto pensiero.

ro. Plancina sua moglie, che era tutta di Livia Augusta, per le raccomandazioni di lei seguitò a vivere in pace. Al di lei figliuolo Marco Pisone fu conceduto un capitale di cento venticinquemila filippi; il rimanente confiscato, ed egli mandato in esilio. Risvegliossi intanto di nuovo in Africa la guerra, essendo risorto più di prima vigoroso Tacfarinate. Per aver egli messa in fuga una coorte di Romani, sì fatta collera montò a Lucio Apronio, proconsole allora in quelle contrade, che infierì contra de' fuggitivi. Ciò fu cagione, che cinquecento soli de' suoi veterani sì valorosamente combatterono dipoi contra l'armata di Tacfarinate, che la misero in rotta. Giunto era all'età capace di matrimonio *Nerone* figliuolo primogenito del defunto Germanico [1]. Tiberio a lui diede in moglie *Giulia* figliuola di *Druso* suo figlio: cosa che recò non poca allegrezza al popolo romano. Per lo contrario si mormorò non poco, perchè Tiberio avesse fatto contraere gli sponsali ad una figliuola del suo favorito Elio Sejano con *Druso* figliuolo di *Claudio*, cioè di un fratello di Germanico, di Claudio, dico, il qual poi fu imperadore. A tutti parve avvilita con quest' atto la nobiltà della famiglia principesca; perchè era bensì nato Sejano di padre aggre-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 29.*

gregato all'ordine de' cavalieri, ma niuna proporzion si trovava fra lui e Druso, discendente non meno dalla casa di Augusto, che da quella di Livia. Maggiormente ciò dispiacque per l'apparenza, che Sejano comunemente odiato pel predominio suo nel cuor di Tiberio, potesse aspirare a voli più alti, cioè all'imperio. Ma non si effettuarono poi queste meditate nozze, perchè il giovinetto *Druso*, mentre da lì a pochi giorni era in Campania, avendo gittato in aria per giuoco un pero [1], e presolo a bocca aperta nel cadere, ne rimase soffocato, non sussistendo, come dice Suetonio, ch'egli morisse per frode di Sejano.

Anno di CRISTO XXI. Indizione IX.
di TIBERIO imperadore 8.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE AUGUSTO per la quarta volta, DRUSO CESARE suo figliuolo per la seconda.

Ci assicura Suetonio [2], che Tiberio, il quale avea preso il consolato, per far onore al figliuolo, da lì a tre mesi lo rinunziò, senza sapersi finora, se alcuno su-

[1] *Ibidem in Claudio cap. 27.*
[2] *Sueton. in Tiber. cap. 26.*

subentrasse, o pure chi subentrasse console in luogo suo. Niuno probabilmente, scrivendo Dione [1], che Tiberio, *finito il suo Consolato*, ritornò a Roma, nè egli vi ritornò, se non al fine dell'anno. In fatti venuta la primavera dell'anno presente, trovandosi esso Tiberio, o pure fingendo d'essere con qualche incomodo di sanità, volle mutar aria, e se n'andò in Campania. Chi credette ciò fatto per lasciar al figliuolo tutto l'onore del consolato, ed altri, perchè gli cominciasse a rincrescere il soggiorno di Roma, essendogli specialmente molesta l'ambizione di Livia Augusta sua madre, che faceva di mani e di piedi per comandare anch'ella, e per dividere il governo con lui: cosa ch'egli non sapea sofferire. Parve perciò, che fin d'allora egli meditasse di volontariamente esiliarsi da Roma, siccome vedremo che succedette dipoi. Turbata fu anche nell'anno presente l'Africa da Tacfarinate [2]; laonde si vide spedito colà Giunio Bleso, zio materno di Sejano, per regolar quegli affari. Tentò in quest'anno Severo Cecina nel senato di far rinnovar l'antica disciplina de' Romani, che non permetteva ai governatori delle provincie il condur seco le loro mogli. Ma Druso console, e la maggior parte de' senatori furono di contrario

[1] *Dio lib. 57.* [2] *Tacit. lib. 3. cap. 35.*

rio sentimento. Pericoloso era troppo allora il lasciar le dame romane lungi dai mariti, e in loro balìa: tanta era la corruttela de' costumi. Fu anche proposto di rimediare all' abuso introdotto, e troppo cresciuto, che chiunque de' malfatori e degli schiavi fuggitivi si ricoverava alle immagini o statue degl' imperadori, era in salvo. Da tanti asili proveniva la moltiplicità de' misfatti, e l' impunità de' delinquenti. Druso cominciò a far provare ad alcuni nobili rifugiati colà il gastigo meritato dai lor delitti, e ciò con plauso universale. Nella Tracia si sollevarono alcuni di que' popoli, ed impresero anche l' assedio di Filippopoli. Convenne inviare colà a reprimerli Publio Vellejo, forse il medesimo che ci lasciò un pezzo di storia scritta con leggiadria, ed insieme con penna adulatrice. Poca fatica occorse a dissipar quella gentaglia. Neppure andò in quest'anno esente da ribellioni la Gallia. Giulio Floro in Treveri, Giulio Sacroviro negli Edui, furono i primarj a commuovere la sedizione in varie città, malcontente de' Romani, a cagion della gravezza de' tributi, e dei debiti fatti per pagarli. Restò in breve talmente incalzato Floro da Visellio Varrone, e da Gajo Silio legati, o vogliam dire tenenti generali de' Romani, che con darsi la morte, diede anche fine alla guerra in quelle parti. Più da far s' ebbe a do-

mar Sacroviro, che occupata la città d' Autun, capitale degli Edui, menava in campo circa quarantamila persone armate. Nulladimeno una battaglia datagli da Silio con fortunato successo, ridusse ancor lui ad abbreviarsi di sua mano la vita. Fu in quest' anno chiamato in giudizio Gajo Lutorio Prisco cavalier romano, e celebre poeta di questi tempi, il quale avea composto un lodatissimo poema in morte di Germanico, per cui fu superbamente regalato. Avvenne che anche Druso Cesare caduto infermo fece dubitar di sua vita; laonde egli preparò un altro poema sopra la morte di lui. Guarì Druso; ma Prisco, mosso dalla vanagloria, non volendo perdere il plauso dell' insigne sua fatica, lesse quel poema in una conversazione di dame romane. Questo bastò al senato per fargliene un delitto, e delitto che fu immediatamente punito colla morte di lui: a tanta viltà d'adulazione e di schiavitù oramai era giunto quell' augusto consesso [1]. S'ebbe a male Tiberio, non già perchè l'avessero condannato a morte, ma perchè aveano eseguita la sentenza, senza ch' egli ne fosse informato. E però fu fatta una legge, che da lì innanzi non si potesse pubblicar nè eseguire sentenza di morte data dal senato, se non dieci giorni dappoi, acciocchè se

[1] *Dio lib. 57. Tacitus lib. 3. cap 50.*

se l'imperadore fosse assente dalla città, potesse averne notizia. Teodosio il Grande Augusto prolungò poi questo termine sino a trenta giorni per gli condannati dall'imperadore, e verisimilmente ancora per le sentenze del senato.

Anno di CRISTO XXII. Indizione X.
di TIBERIO imperadore 9.

Consoli { QUINTO HATERIO AGRIPPA,
GAJO SULPICIO GALBA.

Questo *Galba* console, non so dire, se padre, o pur fratello fosse di Galba, che fu poi imperadore, asserendo Suetonio [1], essere stato console il padre d'esso Augusto, e poi soggiugnendo che Gajo fratello d'esso imperadore, per non aver potuto conseguire il proconsolato da Tiberio, si uccise da se stesso nell'anno 36 dell'Era nostra. Ai suddetti consoli nelle calende di luglio furono sostituiti *Marco Coccejo Nerva*, creduto avolo di Nerva, poscia imperadore, e *Gajo Vibio Rufino*. Era cresciuto in eccesso [2] il lusso delle nozze, ne' conviti, e per altri capi nella città di Roma, senza far più caso delle leggi e prammatiche, pubblicate da Augusto, e prima d'Augusto: il che s'era tirato dietro l'aumento dei prezzi del-

[1] *Sueton. in Galba cap. 3.* [2] *Tacitus lib. 3. cap. 55.*

le robe e dei viveri. Fu proposto in senato di rimediare al disordine col moderar le spese. Ma una lettera di Tiberio, che ne accennava le difficoltà, distrusse tutta la buona intenzion degli edili. Tacito nota, che si continuò in sì fatto scialacquamento fino ai tempi di Vespasiano imperadore, sotto cui cominciarono i Romani a darsi alla parsimonia, non già per qualche legge o comandamento del principe, ma perchè così facea lo stesso Augusto: tanto può a regolare e sregolare i costumi l'esempio de' regnanti. In quest' anno ancora Tiberio scrisse al senato, chiedendo la podestà tribunizia per *Druso Cesare* suo figliuolo, affine di costituirlo in tal maniera compagno suo nell' autorità, e metterlo in istato d'essere suo successore nell' imperio. Fu prontamente ubbidito, e con giunte di novità all'onore: al che nondimeno Tiberio non consentì. Veggonsi medaglie [1] di *Druso*, nelle quali è espressa questa podestà. Motivo di lungo e tedioso esame diedero dipoi al senato gli asili delle città greche tanto in Europa, che in Asia. Ogni tempio era divenuto un sicuro rifugio d' impunità ad ogni schiavo fuggitivo, ad ogni debitore, e a chiunque era in sospetto di delitti capitali. Furono citate quelle città a produrre i lor privilegi. Si trovò per la maggior

[1] *Medichrb. Num. Imperator.*

gior parte insussistente in esse il diritto dell'asilo; e però fu moderato quell'eccesso. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta, conobbe Tiberio suo figliuolo la necessità di tornarsene per visitarla. Gareggiarono a più non posso i senatori, per inventar cadauno pubbliche dimostrazioni del loro affanno per vita sì cara, e della comun premura per la di lei salute; studiandosi di placare gl' insensati loro dii. Andò tanto innanzi la vilissima loro adulazione, che stomacò lo stesso Tiberio, in guisa che ebbe a dire più volte in uscir dalla curia: *Oh che gente inclinata alla servitù!* Nè a lui piaceano tanti sfoggi di stima verso la sua madre, siccome maggiore incentivo alla di lei natia superbia e voglia di dominare. Continuavano tuttavia le turbolenze dell' Africa. Tacfarinate ribello era giunto a tale alterigia, che spediti suoi ambasciadori a Tiberio, gli avea chiesto per se e per l'esercito suo un determinato paese da signoreggiare: minacciando, non esaudito, una fierissima guerra. Per questa ardita dimanda fumò di collera Tiberio, e mandò ordine a Bleso proconsole di tirar colle buone all'ubbidienza i sollevati, per far poscia prigione, se mai poteva, quel temerario. Grande sforzo fece per tale incitamento Bleso, e prese un di lui fratello, ma non fu già egli stesso. Di poco rilievo furono le sue im-

prese; contuttociò Tiberio, perchè egli era zio materno del favorito Sejano, gli fece accordare gli ornamenti trionfali. Morì in quest'anno Asinio Salonino, figliuolo d'Asinio Gallo e di Vipsania, ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

Anno di CRISTO XXIII. Indizione XI.
di TIBERIO imperadore 10.

Consoli { GAJO ASINIO POLLIONE, LUCIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO.

Benchè gli autori de' fasti consolari comunemente dieno ad *Antistio Vetere* il prenome di *Gajo*, pure *Lucio* vien da me nominato sul fondamento d'una iscrizione della mia Raccolta [1], posta Q.IVNIO BLASEO, L. ANTISTIO VETERE; dalla quale eziandio si può raccogliere che nelle calende di luglio ad Asinio Pollione fu sostituito *Quinto Giunio Bleso*, già da noi veduto governatore dell'Africa. Probabilmente *Asinio Pollione* fratello fu del poco fa defunto Asinio Salonino. Mancò di vita su i primi mesi dell'anno presente, dopo lunga malattia, *Druso Cesare* [2], unico figliuolo di Tiberio Augusto, gio-

[1] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 301. *n.* 4.
[2] *Tacitus lib.* 4. *cap.* 8.

giovane destinato a succedergli nell' imperio. Voce pubblica fu, che un lento veleno, fattogli dare da Elio Sejano, il conducesse a morte. Tacito e Dione [1] danno questo fatto per certo. Druso, giovane facilmente portato alla collera, non potendo digerire l'eccesso del favore, di cui godea Sejano presso il padre, un dì venne alle mani con lui, e gli diede uno schiaffo, come vuol Tacito, parendo poco verisimile, che il percussore fosse lo stesso Sejano, come s'ha da Dione. Questo affronto, ma più la segreta sete di Sejano di arrivare all' imperio, a cui troppo ostava l' essere vivente Druso, gli fece studiar le vie di levarlo dal mondo. Cominciò la tela, con adescar *Giulia Livilla*, sorella del fu Germanico Cesare, e moglie d'esso Druso, traendola alle sue disoneste voglie. Dopo di che non gli riuscì difficile colle promesse del matrimonio e dell' imperio a farla precipitare in una congiura contro la vita del marito. Scelto Liddo, uno degli eunuchi suoi più cari, un tal veleno gli diede, che potesse parer naturale la di lui malattia. Non si conobbe allora l' iniquo manipolator di questo fatto; ma da lì ad otto anni nella caduta di Sejano, ciò venne alla luce per confessione di Apicata sua moglie. Con tal costanza nondimeno portò Tibe-

[1] *Dio lib. 58.*

rio la perdita del figliuolo, che i maligni giunsero fino a sospettare lui stesso complice, o autore del veleno, quasichè Druso avesse prima pensato di avvelenare il padre. Neppur Tacito, benchè inclinasse ad annerir tutte le azioni di Tiberio, osò prestar fede a così inverisimil diceria. Del resto non erano tali i costumi e le inclinazioni di Druso, che i Romani internamente si affliggessero della di lui morte. Lasciò egli tre figliuoli di tenera età, ma che l'un dietro all'altro furono rapiti dalla morte, di modo che la succession dell'imperio cominciò a destinarsi ai figliuoli di *Germanico*. In abbondanza furono fatti onori alla memoria di Druso; ma Tiberio non ammise chi gareggiava per passar seco atti di condoglienza, affinchè non gli si rinnovassero le piaghe del dolore. E perchè da lì a non molto tempo gli ambasciadori d'Ilio, o sia di Troja, venuti a Roma [1], gli spiegarono il lor dispiacere a cagion della perdita del figliuolo, per deriderli rispose: *Che anch'egli si condoleva con loro per la morte d'Ettore*, ucciso mille e dugento anni prima.

Buone qualità avea Tiberio mostrato in addietro, e competente governo avea fatto [2]. Già dicemmo, che tolto di vita Germanico, cominciò egli a declinar al male.

Peg-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 52.* [2] *Dio lib. 57.*

Peggiorò anche dopo la morte di Druso. Nondimeno a renderlo più cattivo contribuì non poco l'ambizioso e perverso Sejano, le cui mire tendevano tutte a regnar solo col tempo. Perchè gliene avrebbono impedito l'acquisto i figliuoli di Germanico, nipoti per adozione di Tiberio, e raccomandati in quest'anno dallo stesso Tiberio al senato, nè poteva Sejano sbrigarsi di loro col veleno per la buona cura che avea d'essi e della propria pudicizia Agrippina lor madre: si diede a fomentare ed accrescere l'odio di Tiberio contra d'essi, e il mal animo di Livia Augusta contra d'Agrippina. Chiunque ancora de' nobili sembrava a lui capace d'interrompere i voli della sua fortuna cominciò egli sotto varj pretesti, e massimamente d'aver essi sparlato di Tiberio, a perseguitarli con accuse, che in questi tempi ad alcuni, e col progresso del tempo a moltissimi costarono la vita [1]. Succedeva talvolta, che gl'istrioni, o vogliam dire i commedianti, eccedevano nell'oscenità, e tagliavano i panni addosso a determinate donne romane, o pure porgevano occasioni a risse. Tiberio li cacciò di Roma, e vietò l'arte loro in Italia. Alle persone di merito dopo morte erano state alzate alcune statue da esso Tiberio. Videsi nel presente anno questa

[1] *Tacitus lib. 4. cap. 14.*

sta deformità, cioè, ch'egli mise la statua di bronzo di Sejano nel pubblico teatro. L'esempio del principe servì ad altri, per esporne molte altre simili. E conoscendo già ognuno, che costui era la ruota maestra della fortuna e degli affari, risonavano dappertutto le sue lodi, ed anche nello stesso senato; piena sempre di nobili l'anticamera di lui; i consoli stessi frequenti visite gli faceano; nulla in fine si otteneva, se non passava per le mani di lui. Una bestialità di Tiberio vien raccontata sotto quest'anno. Un insigne portico di Roma minacciava rovina, essendosi molto inchinate le colonne che lo sostenevano [1]. Seppe un bravo architetto con argani ed altri ingegni ritornarlo al suo primiero sito. Maravigliatosene molto Tiberio, il fece bensì pagare, ma il cacciò anche fuori di Roma. Tornato un dì costui per supplicarlo di grazia, credendo di farsi del merito, gittò un vaso di vetro in terra; poi raccoltolo fece vedere che possedeva il segreto di racconciarlo. Gli fece Tiberio levar la vita, senza sapersi il vero motivo di così pazza e crudele sentenza. Scrive Plinio [2] lo stesso, più chiaramente dicendo, che quel vetro era molle e pieghevole, come lo stagno, con aggiugnere nulladimeno, esse-

[1] *Dio lib. 57.*
[2] *Plinius lib. 36. cap. 26.*

essere stata questa una voce di molti, ma poco creduta dai saggi.

ANNO di CRISTO XXIV. Indizione XII.
di TIBERIO imperadore II.

Consoli { SERVIO CORNELIO CETEGO,
LUCIO VISELLIO VARRONE.

Ancorchè Tiberio non chiedesse al senato la confermazione della sua suprema autorità [1], finito il decennio d'essa, come usò Augusto, perchè egli non l'avea dianzi ricevuta per un determinato tempo: pure si solennizzarono i decennali del suo imperio con varj giuochi pubblici e feste. E perciocchè [2] i pontefici e sacerdoti aveano fatto dei voti per la conservazione della vita di Tiberio, unendo anche con lui *Nerone* e *Druso*, cioè i due maggiori figliuoli del defunto *Germanico*, se l'ebbe a male il geloso Tiberio. Volle sapere, se così avessero fatto per preghiere, o per minacce d'Agrippina lor madre: ed inteso che no, li rimandò, ma non senza qualche riprensione. Poscia nel senato si lasciò meglio intendere, con dire che non si avea con prematuri onori da eccitare od accrescere la superbia de' giovani per lo più sconsigliati. Sejano anch'egli non lasciava di fargli paura,

[1] *Dio lib. 57.* [2] *Tacitus lib. 4. cap. 16.*

ra, ripetendo essere già divisa Roma in fazioni; una d'esse portare il nome di Agrippina; e doversi perciò prevenire maggiori disordini. Dato fu in quest'anno fine alla guerra, già mossa da Tacfarinate in Africa. Era proconsole di quelle provincie Publio Dolabella, e tuttochè fosse stata richiamata in Italia la legione nona, che era in quelle parti, pure raccolti quanti soldati romani potè, all'improvviso assalì i Numidi, mentre sotto il comando d'esso Tacfarinate stavano raccolti sotto un castello mezzo smantellato. Fatta fu strage di loro, e fra gli uccisi vi restò il medesimo Tacfarinate, per la cui morte ritornò la quiete fra que' popoli. Fu in quella azione ajutato Dolabella da Tolomeo figliuolo di Giuba, re della Mauritania. Erano dovuti al vincitore proconsole gli onori trionfali, ed egli ne fece istanza; ma non gli ottenne, perchè a Sejano non piacque di vederlo uguagliato nella lode a Eleso suo zio; predecessore di Dolabella nel governo, che pure avea ricevuto quel premio, con aver operato tanto meno. A *Tolomeo re* fu inviato da Tiberio in dono uno scettro d'avorio, e una veste ricamata in segno del gradimento dell'ajuto prestato. Perseguitò Tiberio in quest'anno alcuni de' nobili, non d'altro delitto rei, che d'aver mostrato il loro amore a Germanico e a' suoi figliuoli; e ad alcuni per questo

sto gran misfatto tolta fu la vita, crescendo ogni dì più la crudeltà del principe, e per conseguente il comune odio contra di lui. Abbondavano allora le spie; orecchio si dava a tutti gli accusatori, e niuno era sicuro. Nelle contrade di Brindisi un Tito Cortisio, soldato pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i servi, o vogliam dire gli schiavi di quelle parti; e vi fu paura d'una guerra servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio e di Curzio Lupo questore, che con un corpo d'armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio. Hanno osservato gli eruditi [1], che nell' anno presente avendo Valerio Grato dato fine al suo governo della Giudea, Tiberio spedì colà per procuratore e governatore *Ponzio Pilato*, di cui è fatta menzione nel Vangelo.

Anno di CRISTO XXV. Indizione XIII.
di TIBERIO imperadore 12.

Consoli { MARCO ASINIO AGRIPPA,
Cosso CORNELIO LENTOLO.

Vien creduto che *Cosso* sia un prenome particolare della casa de' Cornelj Lentoli. Nuovo esempio dell' infelicità de' Roma-

[1] *Noris Cenotaph. Pisan. Dissert.* 2. *cap.* 16. *Blanch. in Anastas. Scholastratus, & alii.*

mani, regnando il crudele Tiberio e il prepotente Sejano, si vide nel presente anno [1]. Cremuzio Cordo uno de' migliori ingegni de' Romani d'allora, avea composta [2] una storia delle guerre civili di Cesare e Pompeo, conducendola anche ai tempi d'Augusto. Lo stesso Augusto l' avea letta, e siccome principe saggio e discreto, non se n'era punto formalizzato. Ma avendo Cremuzio dipoi forse con qualche parola disgustato Sejano, si trovarono in quella storia dei delitti gravissimi. Egli avea lodato Bruto e Cassio uccisori di Cesare, e chiamato lo stesso Cassio *l'ultimo de' Romani*. Male non avea detto di Giulio Cesare, nè di Augusto, ma neppure stato era prodigo di lodi verso di loro. Fu accusato per questo nel senato, e Tiberio con occhio arcigno gli diede assai a conoscere d' essere indispettito contra di lui. Si difese egli coll' esempio di Tito Livio e d'altri scrittori, e storici precedenti; ma tornato a casa, ed increscendogli di vivere sotto un sì tirannico governo, si lasciò morir di fame. Sentenziati furono al fuoco i di lui scritti; contuttociò avendone Marcia sua figliuola conservata una copia, vennero dopo la morte di Tiberio alla luce, accolti allora con ansietà maggiore dal pubblico appunto per la persecuzione soffer-

ta

[1] *Tacitus lib. 4. cap. 34.* [2] *Dio lib. 57.*

ta dall' autor d'essi, ma a noi poscia rubati dalla voracità de' tempi. Osserva Tacito la mellonaggine di que' potenti, che male operando non vorrebbono che la memoria de' lor perversi fatti passasse ai posteri; e tutto fanno per abolirla. Ma Iddio permette ch' ella vi passi per gastigare anche nel nostro mondo chi s' è abusato della potenza in danno de' popoli. Ai Cizicèni in quest'anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie leggi, e co' proprj magistrati; e ciò perchè non aveano per anche terminato un tempio eretto ad Augusto, ed aveano imprigionati alcuni cittadini romani. Le città di Spagna in questi tempi, inclinate anch' esse all' adulazione, inviarono ambasciatori a Tiberio, pregandolo di permettere che innalzassero dei templi a lui e a Livia Augusta sua madre, siccome egli avea conceduto alle città dell' Asia. Tacito mette le più belle sentenze in bocca di Tiberio [1], con riferire il ragionamento di lui fatto nel senato, per cui nol volle loro permettere, riconoscendo se stesso per uno de' mortali, e bastando a lui di avere un tempio nel cuore de' senatori per l'amore e la stima che sperava da essi. Salì poi tant' alto l' ambizion di Sejano, che nel presente anno arditamente supplicò per ottenere in moglie *Giulia*

[1] *Tacitus loc. cit.*

lia Livilla, vedova del fu *Gajo Cesare*, figliuolo adottivo di Augusto, e poi del defunto *Druso Cesare*, e nuora del medesimo Tiberio. Quantunque fosse eccessivo il favore di Tiberio verso di lui, pure non si lasciò indurre l'astuto principe ad accordargli tal grazia: il che sconcertò forte le misure di Sejano, e il rendè malcontento della propria per altro smoderata fortuna. Tuttavia mise in ordine altre macchine, siccome vedremo nell'anno seguente. Credono alcuni letterati [1], che in quest'anno corresse l'*anno XV. dell'imperio di Tiberio*, enunziato da san Luca, in cui san Giovanni Batista diede principio alle sue prediche. Prendesi tal anno dal fine d'agosto dell'anno undecimo dell'Era cristiana, in cui Tiberio colla podestà tribunizia fu costituito suo collega nell'imperio da Augusto.

Anno di CRISTO XXVI. Indizione XIV.
di TIBERIO imperadore 13.

Consoli { GAJO CALVISIO SABINO,
GNEO CORNELIO LENTOLO GETULICO.

Ebbero questi consoli nelle calende di luglio per successori nella dignità *Quinto Marcio Barea*, e *Tito Rustio Nummio Gal-*

[1] *Pagius in Critic. Baron. Stampa, & alii.*

Gallo. V' ha chi crede non doversi attribuire il nome di *Cornelio* a *Lentolo Getulico*. Ma certamente i Lentoli soleano essere della famiglia *Cornelia*, come si può vedere nei Trattati dell' Orsino e Patino, e di Antonio Agostino. S' erano messi in armi [1] alcuni popoli della Tracia, perchè non voleano sofferire che si facesse dai Romani leva di soldati ne' lor paesi; negavano anche ubbidienza a *Remetalce* re loro. A Poppeo Sabino fu data l' incombenza di marciar contra di loro con quelle forze che potè raccogliere; e questi sì fattamente li strinse, che per la fame, e più per la sete, parte rimasero uccisi, e il rimanente se n'andò disperso. Per tal vittoria accordati furono a Sabino gli onori trionfali. Crebbero in quest' anno le amarezze fra Tiberio ed Agrippina, vedova di Germanico, perchè fu condennata Claudia Pulcra, o sia Bella, cugina di lei. Parlò alto Agrippina a Tiberio, il pregò ancora di darle marito; ma egli, che temeva competenza nel governo, la lasciò senza risposta. Fu poi gran lite in Roma fra gli ambasciatori delle città dell'Asia, pareggiando cadauna per aver l'onore di alzare un tempio ad Augusto. La decision del senato cadde in favore della città di Smirna. Ritirossi nell' anno presente Tiberio nella Campania,

[1] *Tacitus lib. 6. cap. 46.*

col pretesto di andare a dedicare un tempio a Giove in Capoa, e un altro in Nola ad Augusto, morto in quella città. Suo pensiero era di non ritornar più a Roma, e così fu in fatti. Si misero tutti allora a scandagliare i motivi di questa ritirata. Chi pensò ciò avvenuto per arte e suggestione di Sejano, che voleva restar solo alla testa degli affari in Roma, e seppe così ben dipignere gl' incomodi, a' quali era sottoposto il principe per tante visite, suppliche, e giudizj, che l' indusse a cercar la quiete nella solitudine. Furono altri di parere, ch' egli se ne andasse, per non poter più sofferire l' ambizion di Livia sua madre, giacchè ella credeva a se competente il far da padrona al pari di lui: cosa ch' egli non sapea digerire, ma neppure assolutamente vietare, considerando la signoria sua un dono di lei. Credettero finalmente altri, che si movesse Tiberio a tal risoluzione solamente per impulso proprio, originato dall' infame sua libidine, in cui da gran tempo era immerso, e continuava più che mai il sozzo vecchio, ma con istudiarsi di soddisfarla in segreto: al che era più proprio un luogo ritirato. S' aggiungeva l' esser egli d' alta, ma gracile statura, col capo calvo, e colla faccia sparsa d' ulcere, e coperta per lo più da empiastri. Hanno perciò creduto alcuni, che ciò fosse un frutto della sua sordida impu-

pudicizia, e che il morbo gallico somministrasse ancora in que' tempi un gastigo benchè raro ai perduti dietro alle femmine prostitute. Vergognandosi egli di comparire in pubblico con sì deforme figura, parve ad alcuni di trovare in lui bastante motivo di fuggire dal consorzio degli uomini. In fatti anche dopo la morte della madre e di Sejano, si tenne egli lontano da Roma, benchè talvolta andasse burlando la gente credula, con ispargere voce del suo imminente ritorno. Pochi cortigiani volle seco Tiberio. Fra essi furono Sejano, e Coccejo Nerva, personaggio pratico della giurisprudenza, e probabilmente avolo di Nerva, che fu dipoi imperadore. Ad assaissimi lunarj e ciarle senza fine dei Romani diede motivo la risoluzion presa da Tiberio, nè queste furono a lui ignote. Con levar la vita ad alcuni, forse anche innocenti, egli insegnò agli altri ad esaminare e censurar con più riguardo le azioni de' tiranni.

Anno di CRISTO XXVII. Indizione XV.
di TIBERIO imperadore 14.

Consoli { MARCO LICINIO CRASSO,
LUCIO CALPURNIO PISONE.

Il primo di questi consoli in due iscrizioni riferite dal Reinesio [1], vien chiamа-

[1] *Reinesius Inscription. Class. VII. num.* 10. 18.

mato MARCVS CRASSVS FRVGI. Queste iscrizioni, senz'avvedermi, che erano già pubblicate, le ho inserite ancor'io nella mia raccolta; e sono ben più da attendere, che la rapportata dallo Sponio, per conoscere il vero cognome d'esso console. Andò in quest'anno Tiberio Augusto a fissar la sua abitazione nell'amena isola di Capri, otto miglia distante da Surrento, tre dalla terra ferma, sprovveduta di Porto, e solo accessibile a picciole barche, dove ritirato con suo comodo, continuò a sfogare l'infame sua lussuria. Non si sa, quante guardie egli menasse seco. Molto strano era nondimeno, che un imperadore soggiornasse in sì picciolo sito per dieci anni, senza aver paura de' corsari, o di chi gli volesse male. Fors' egli si assicurò sulla difficoltà di approdar colà per cagion degli scogli. Pochi giorni dopo il suo arrivo un pescatore per mezzo ad essi scogli penetrò nell'isola [1], e gli presentò un bel mullo, o triglia, pesce allora stimatissimo. Perchè s'ebbe non poco a male Tiberio, che costui per quella difficile via fosse entrato, fece fregargli e lacerargli il volto col medesimo pesce; e buon per lui, che non gli accadde di peggio. Sejano intanto non tralasciava diligenza alcuna, per accendere sempre più la diffidenza e l'odio di Ti-

[1] *Suetcn. in Tiber. cap. 60.*

Tiberio contra di *Agrippina*, vedova di Germanico, e contra di *Nerone* primogenito d'essa, non quello che fu dipoi imperadore. Secondo le apparenze dovea questo giovane principe, siccome nipote per adozione di Tiberio, succedere a lui nell'imperio. Sejano, che v'aspirava anch'egli, il tenea forte di vista; segretamente ancora inviava persone, che sotto specie di amicizia il gonfiavano, esortandolo a mostrar più spirito; tale essere il desiderio del popolo romano; tale quel degli eserciti. All'incauto giovane scappavano talvolta parole, che meglio sarebbe stato il tenerle fra i denti. Tutto era riferito a Sejano, e tutto passava, fors' anche con delle giunte, alle orecchie di Tiberio, con aggiugnere sospetti a sospetti. Però nell'anno presente furono messi soldati alla guardia del palazzo d'Agrippina, affin di risapere chi v'andava, e che vi si parlava: tutti segni funesti di maggiore strepito, e della futura rovina. Accadde in quest'anno un caso quasi incredibile, e sommamente lamentevole, che ha pochi pari nella storia [1]. In Fidene, città lontana da Roma cinque sole miglia, cadde in pensiero ad un uomo di bassa sfera, e neppure ricchissimo, per nome Atilio, di schiatta libertina, di fabbricare un anfiteatro di legno di gran

[1] *Tacitus l. 2. Annal. cap. 62. Sueton. in Tiber. c. 40.*

mole, per dare al popolo lo spettacolo de' gladiatori. Siccome non v'era divertimento, di cui fossero sì ghiotti i Romani, come di questo, venuto quel dì, a folla vi corse da Roma la gente, uomini e donne d'ogni età. Ma quella gran macchina era mancante di buoni fondamenti, e peggio legata; però ecco sul più bello dell'azione precipitar tutto l'anfiteatro. Vi restarono soffocate, o per la caduta sfracellate ventimila persone, e trenta altre mila ferite in varie guise, con braccia e gambe rotte, e simili altri mali, con urli e grida che andavano al cielo. Fu almeno considerabile la carità de' cittadini romani, che nelle loro case accolsero tutti que' miseri, somministrando loro vitto, medici, e medicamenti, con risvegliarsi l'antico lodevol costume degli antichi, i quali così trattavano dopo le battaglie i soldati feriti. La pena data ad Atilio per la somma sua balordagine, fu l'esilio; ed uscì un editto, che da lì innanzi non potesse dare il giuoco de' gladiatori, se non chi possedeva quattrocentomila sesterzj di valsente, e che fosse approvato l'anfiteatro da intendenti architetti. A questa disavventura tenne dietro in Roma un grave incendio, che consumò tutte le case poste nel monte Celio. Tiberio all'avviso di un tal danno spontaneamente si mosse alla liberalità, inviando gran soccorso di danaro a chi

avea

avea patito: il che gli fece assai onore, e ne fu anche ringraziato dal senato.

Anno di CRISTO XXVIII. Indizione I.
di TIBERIO imperadore 15.

Consoli { APPIO GIULIO SILANO, SILIO NERVA.

Gran romore e compassione cagionò in quest'anno in Roma la caduta di Tizio Sabino, illustre cavaliere romano [1]. Era egli de' più affezionati alla famiglia di Germanico, praticava in casa d' Agrippina, l' accompagnava in pubblico. Sejano gli tese le reti. Latinio Laziare d' ordine suo s' insinuò nella di lui amicizia, cominciando con amichevoli ragionamenti intorno alle afflizioni di Agrippina, e del mal trattamento a lei fatto e ai suoi figliuoli da Tiberio: del che andava mostrando gran compassione. Non potè Sabino ritener le lagrime, e sdrucciolò in lamenti contro la crudeltà e superbia di Sejano, non la perdonando neppure a Tiberio. Con tali ragionamenti si strinse fra loro una stretta confidenza. In un giorno determinato Laziare trasse in sua casa il mal accorto Sabino, per avvertirlo di disgrazie che sopravastavano ai figliuoli di Germanico. Stavano ascosi nella camera

[1] *Tacitus l. 4. cap. 68. Dio lib. 58.*

vicina tre detestabili senatori per udir tutto, ed udirono in fatti Sabino sparlar di Tiberio e di Sejano. L'accusa tosto andò al senato, ed egli imprigionato, fu nel primo dì solenne dell'anno condotto al supplicio con terrore d'ognuno che seppe la frode usata. Ebbe da lì innanzi ognun sommo riguardo nel parlare del governo, nè pur attentandosi d'ascoltare, nè fidandosi d'amici e sospettando fin delle stesse mura. Gittato il corpo di Sabino nel Tevere, un suo cane, che l'avea seguitato alla prigione, e s'era trovato alla sua morte, andò anch'esso a precipitarsi e a morire nel fiume: del che altri esempli si son più volte veduti. Plinio anch'egli parla [1] della fedeltà di questo cane, ma con pretendere che fosse di un liberto di Sabino, condennato con lui alla morte. Mancò di vita in quest'anno *Giulia* figliuola di *Giulia*, e nipote d'Augusto, la quale non men della madre convinta già d'adulterio, e relegata in un'isola da esso imperadore, e sostenuta ivi da Livia Augusta, per venti anni avea fatta penitenza de'suoi falli. Ribellaronsi in questi tempi i popoli della Frisia, per non poter sofferire i tributi loro imposti, leggeri sul principio, e poscia accresciuti dagl'insaziabili ministri colà inviati. Contra di loro marciò Lucio Apronio vicepretore del-

[1] *Plinius lib. 8. c. 40.*

della Germania inferiore con un buon corpo d' armati ; ma volendo perseguitarli per quel paese inondato dall' acque , e pieno di fosse, vi lasciò morti circa mille e trecento de' suoi in più incontri, con gloria de' Frisj, e vergogna sua. Tiberio ancorchè dolente ne ricevesse la nuova, pure per gli suoi fini e timori politici niun generale volle inviare colà. Troppa apprension gli facea il mettere in mano altrui il comando di grossa armata. Faceva istanza il senato, perchè Tiberio e Sejano ritornassero ; e in fatti vennero essi in terra ferma della Campania ; e colà si portò non solamente il senato, ma gran copia della nobiltà e della plebe con ritornarsene poi quasi tutti malcontenti o dell' alterigia di Sejano, o del non aver potuto ottenere udienza dal principe. Diede nell' anno presente Tiberio in moglie a Gneo Domizio Enobarbo *Agrippina*, figliuola di Germanico e di Agrippina, più volte da noi memorata. Da loro poi nacque *Nerone*, mostro fra gl' imperadori. Era già parente della casa d' Augusto questo Gneo Domizio, avendo avuto per avola sua Ottavia, sorella d' Augusto. Suetonio [1] parlando di costui ci assicura ch' egli fu una sentina di vizj ; e però da meravigliarsi non è, se il suo figliuolo divenuto imperadore non vol-

[1] *Suet. in Neron. c. 5. Dio in Neron.*

volle essere da meno del padre. Diceva lo stesso Domizio, che da lui e da Agrippina nulla potea prodursi, se non di cattivo e di pernicioso al pubblico. Convien credere che questa Agrippina juniore, ben dissomigliante dalla madre, fosse in sinistro concetto anche in sua gioventù.

Anno di CRISTO XXIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO papa I.
di TIBERIO imperadore 16.

Consoli { LUCIO RUBELLIO GEMINO,
GAJO FUFIO GEMINO.

Nelle calende di luglio furono sostituiti altri consoli. Ha creduto taluno, che fossero *Quinto Pomponio Secondo*, e *Marco Sanquinio Massimo*. Ma il cardinal Noris [1] con più fondamento mostrò essere stati *Aulo Plautio* e *Lucio Nonio Asprenate*. Certamente egli è da dubitare, che nell' assegnar i consoli sostituiti, si sieno talvolta ingannati i fabbricatori de' fasti consolari. Più d' un esempio di ciò si trova nel Panvinio. Ora sotto questi due consoli *Gemini* han tenuto, e tengono tuttavia alcuni letterati, che seguisse la Passione del divin nostro Salvatore: opinione fondatissima, perchè assistita da una grande antichità, ed approvata da molti de'

[1] *Norisius in epistola Consulari.*

de' santi Padri. Se così è, a noi sia lecito di metter qui l' anno primo del pontificato di san Pietro Apostolo. Tertulliano [1], autore, che fiorì nel secolo seguente, chiaramente scrisse, che il Signore patì *sub Tiberio Cæsare, Consulibus Rubellio Gemino, & Rufio Gemino*. Furono del medesimo sentimento Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio, e il Grisostomo. Altri poi han riferito ad alcuno degli anni seguenti un fatto sì memorabile della santa nostra religione. All' istituto mio non compete il dirne di più; e massimamente perchè con tutti gli sforzi dell' ingegno e dell' erudizione non s' è giunto finquì, e verisimilmente mai non si giugnerà a mettere in chiaro una così tenebrosa quistione. A noi dee bastare la certezza del fatto, poco importando l' incertezza del tempo. Sino a quest' anno era vivuta *Livia*, già moglie d' Augusto, e madre di Tiberio [2], appellata anche *Giulia* da Tacito, e in varie iscrizioni, perchè dal medesimo Augusto adottata. Morì essa in età assai avanzata con lasciar dopo di se il concetto d' essere stata donna di somma ambizione, e non men provveduta di sagacità per soddisfarla, con aver saputo a forza di carezze e di un' allegra ubbidienza in tutto, guadagnarsi il cuore d' Augusto. Con tali arti condusse al trono il

[1] *Tertull. contra Jud. c. 8.* [2] *Tacitus lib. 5. cap. 1.*

il figlio Tiberio, poco amata, ma nondimeno rispettata da lui, e temuta da Sejano, finchè ella visse, pochissimo poi compianta da loro in morte. Prima che Tiberio si ritirasse a Capri [1], era insorto qualche nuvolo fra lui e la madre, perchè facendo ella replicate istanze al figliuolo di aggregare ai giudici una persona a lei raccomandata, le rispose Tiberio d'essere pronto a farlo, purchè nella patente si mettesse, che la madre gli avea estorta quella grazia. Se ne risentì forte Livia, e piena di sdegno gli rinfacciò i suoi costumi scortesi ed insoffribili, i quali aggiunse, che erano stati ben conosciuti da Augusto; e in così dire cavò fuori una lettera conservata fin'allora del medesimo Augusto, in cui si lamentava dell'aspre maniere del di lei figliuolo. Ne restò sì disgustato Tiberio, che alcuni attribuirono a questo accidente la sua ritirata da Roma. In fatti nell'ultima di lei malattia neppur si mosse per farle una visita; e dappoichè la seppe morta, andò tanto differendo la sua venuta senza mai venire, ch'era putrefatto il di lei corpo, allorchè fu portato alla sepoltura. Avendo l'adulator senato decretati molti onori alla di lei memoria, egli ne sminuì una parte, e sopra tutto comandò che non la deificassero (benchè poi sotto l'imperio di Clau-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 51.*

Claudio a lei fosse conceduto questo sacrilego onore) facendo credere che così ella avesse ordinato. Neppur volle eseguire il testamento da essa fatto, e dipoi perseguitò chiunque era stato a lei caro, e infin quelli ch' essa avea destinati alla cura del suo funerale.

Soleva Tiberio ad ogni morte de' suoi diventar più cattivo. Ciò ancora si verificò dopo la morte della madre, la cui autorità avea finquì servito di qualche freno alla maligna di lui natura, e agli arditi e malvagi disegni di Sejano, con attribuirsi a lei la gloria di avere salvata la vita a molti. Poco perciò stette a giugnere in senato un' assai dura lettera di Tiberio contro *Agrippina* vedova di Germanico, e contra di *Nerone* di lei primogenito. Erano tutti i reati loro, non già di abbandonata pudicizia, non di congiure, non di pensieri di novità, ma solamente di arroganza e d' animo contumace contra di Tiberio. All' avviso del pericolo, in cui si trovavano l' uno e l' altra, la plebe, che sommamente gli amava, prese le loro immagini, con esse andò alla curia, gridando essere falsa quella lettera, e che si trattava di condennarli contro la volontà dell' imperadore. Faceano istanza nel senato i senatori, venduti ad ogni voler di Tiberio, che si venisse alla sentenza; ma gli altri tutti se ne stavano mutoli e pieni di paura. Il so-

solo Giunio Rustico, benchè uno de' più divoti di Tiberio, consigliò che si differisse la risoluzione, per meglio intendere le intenzioni del principe. Di questo ritardo, e maggiormente per la commozione del popolo, si dichiarò offeso Tiberio; ed insistendo più che mai nel suo proposito, fece relegar *Agrippina* [1] nell' isola Pandataria, posta in faccia di Terracina e di Gaeta. Dicono che non sapendosi ella contenere dal dir delle ingiurie contra di Tiberio, un centurione la bastonò per comandamento di lui sì sgarbatamente, che le cavò un occhio. I di lei figliuoli *Nerone* e *Druso*, benchè nipoti per adozion di Tiberio, furono anch' essi dichiarati nemici; il primo relegato nell' isola di Ponza, e l' altro detenuto ne' sotterranei del palazzo imperiale. Qual fosse il fine di questi infelici, lo vedremo andando innanzi.

ANNO di CRISTO XXX. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO papa 2.
di TIBERIO imperadore 17.

Consoli { LUCIO CASSIO LONGINO,
MARCO VINICIO.

In luogo de' suddetti consoli nelle calende di luglio succederono *Gajo Cassio Longino*

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 53.*

gino e *Lucio Nevio Sordino*. Qui viene meno la storia romana, essendosi perduti molti pezzi di quella di Cornelio Tacito; e l'altra di Dione si scuopre molto digiuna, perchè assassinata anch'essa dalle ingiurie del tempo. Tuttavia è da dire essere stati sì in grazia di Tiberio i due suddetti consoli ordinarj, cioè *Lucio Cassio* e *Marco Vinicio*, ch'egli da lì a tre anni diede loro in moglie due figliuole di Germanico; a Cassio *Giulia Drusila*, a Vinicio *Giulia Livilla*. Appartiene poi a quest'anno il funesto caso di Asinio Gallo, figliuolo di Asinio Pollione, celebre a' tempi d'Augusto. Dacchè Tiberio dovette ripudiar *Vipsania*, figliuola d'Agrippa, sua moglie primiera, che già gli avea partorito *Druso*, per prendere *Giulia* figliuola d'Augusto, questa Vipsania si maritò col suddetto Asinio Gallo, e gli partorì de' figliuoli, i quali perciò vennero ad essere fratelli uterini di Druso Cesare, ed uno d'essi era stato promosso al consolato. Ma per testimonianza di Tacito, Tiberio mirò sempre di mal occhio Asinio Gallo per quel maritaggio. Tanto più la prese con lui [1], perchè osservò ch'egli facea una gran corte a Sejano, e l'esaltava dappertutto, forse credendo che costui arriverebbe un dì all'imperio, o pure cercando in lui un appoggio

[1] *Dio in Excerptis Vales.*

gio contro le violenze di Tiberio. Dovendo il senato inviar degli ambasciatori a Tiberio, fece egli negozio per essere un d'essi. Andò, fu ricevuto con volto ben allegro da esso Tiberio, e tenuto alla sua tavola, dove lietamente si votarono più bicchieri; ma nel medesimo tempo ch' egli stava in gozzoviglia, il senato, che avea ricevuta una lettera da Tiberio con alcune accuse immaginate dal suo maligno capriccio, il condannò con ispedir tosto un pretore a farlo prigione. S' infinse Tiberio d' essere sorpreso all'avviso di quella sentenza, ed esortato Asinio a star di buona voglia, e a non darsi la morte, come egli desiderava, il lasciò condurre a Roma, con ordine di custodirlo sino al suo ritorno in città. Ma non vi ritornò mai più Tiberio; ed egli intanto senza servi, e senza poter parlar se non con chi gli portava tanto di cibo, che bastasse a non lasciarlo morire, andò languendo in una somma miseria, con finir poscia i suoi guai, non si sa per la fame, o per altro verso, nell'anno 33 della nostra Era, siccome attesta Tacito. Eusebio [1], che mette la sua morte nell'anno primo di Tiberio, non è da ascoltare. Anche Siriaco, uomo insigne pel suo sapere, tolto fu di vita non per altro delitto, che per quello d' essere amico del suddetto Asi-

[1] *Euseb. in Chron.*

Asinio. In quest' anno appunto scrisse la sua storia, di cui buona parte s'è perduta, *Vellejo Patercolo*, con indirizzarla a Marco Vinicio, uno de' due consoli di quest' anno; però non merita scusa la prostituzion della sua penna, in caricar di tante lodi Tiberio e Sejano. Le loro iniquità davano negli occhj di tutti; e quegl' incensi sì mal impiegati, sempre più ci convincono, di che animi servili fosse allor pieno il senato e la nobiltà romana. Abbiamo da Dione, che sempre più crescendo l' autorità e l' orgoglio di Sejano, tanto più per paura o per adulazione crescevano le pubbliche e le private dimostrazioni di stima verso di lui. Già in ogni parte di Roma si miravano statue alzate in suo onore [1]. Fu anche decretato in senato, che si celebrasse il di lui giorno natalizio. E a lui separatamente, e non più al solo Tiberio, si mandavano gli ambasciatori dal senato, dai cavalieri, dai tribuni della plebe, e dagli edili. Cominciossi ancora ne' voti e sagrifizj che si facevano agli dii del Paganesimo per la salute di Tiberio, ad unir seco Sejano; e si udivano grandi e piccioli giurare per la fortuna di amendue: il che era riserbato in addietro per gli soli imperadori. Non lasciava quell' astuta volpe di Tiberio, benchè si stesse

[1] *Dio lib.* 58.

nell' infame suo postribolo di Capri, d' essere informato di tutto questo; e tutto anche dissimulava, ma coll' andar intanto ruminando quel che convenisse di fare.

ANNO di CRISTO XXXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO 3.
di TIBERIO imperadore 18.

Consoli { Lo stesso TIBERIO AUGUSTO per la quinta volta, LUCIO ELIO SEJANO.

Non ritennero Tiberio e Sejano lungo tempo il consolato, perciocchè, siccome avvertì il cardinale Noris [1], nel dì 9 di maggio subentrarono in quella dignità *Fausto Cornelio Sulla*, e *Sestidio Catullino*, ciò apparendo da un' iscrizione. Da un' altra ancora da me rapportata [2] apparisce il loro nome, ma con qualche mio dubbio, che SEXTEIDIVS possa essere *Sex. Teidius*. Il non trovar io vestigio della famiglia *Sestidia*, ma bensì della *Tidia*, mi ha fatto nascere un tal dubbio. All'uno di questi due consoli fu surrogato nelle calende di luglio *Lucio Fulcinio Trione*, , e all'altro nelle calende di ottobre, *Publio Memmio Regolo*, che non

[1] *Noritius Epist. Cons.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 302. num. 4.*

non era amico di Sejano, come Fulcinio Trione. Con occhj aperti vegliava Tiberio sopra gli andamenti del suo favorito Sejano, pentito ormai d'averlo tanto esaltato. Già s'era accorto che costui avea serrati i passi ai ricorsi, nè gli lasciava sapere, se non ciò ch'egli voleva. Molto più appariva che costui a gran passi tendeva al trono col deprimere i suoi nemici, e guadagnarsi ogni dì più amici e clienti. E giacchè il senato e il popolo erano giunti ad eguagliarlo a lui in più occasioni, ed all'incontro ben sapea Tiberio d'essere poco amato, anzi odiato dai più dei Romani: preso fu da gagliardo timore, che potesse scoppiar qualche gran fulmine sopra il suo capo. Abbiamo ancora da Giuseppe Ebreo [1], che Antonia madre di Germanico e di Claudio, che fu poi imperadore, spedito a Capri Pallante suo fidatissimo servo, diede avviso a Tiberio della congiura tramata da esso Tiberio, di maniera che egli restò accertato del pericolo suo. Ma come atterrare un uomo sì ardito e intraprendente, e giunto a tanta possanza? La via di prevenirlo tenuta da quell'astuto vecchio, fu quella di sempre più comparir contento ed amante di Sejano, e di colmarlo di nuovi onori, per più facilmente ingannarlo. Il creò console per l'anno presen-

[1] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 18.

te, e affine di maggiormente onorarlo prese seco il consolato. Scrisse anche al senato con raccomandargli questo suo fedele ministro. Potrebbe chiedersi, perchè nol facesse strozzare in Capri, e come mai per abbatterlo il facesse salire al consolato, cioè ad una dignità che aumentava non solo il di lui fasto, ma anche la di lui autorità e potere. Quanto a me vo credendo, ch'egli non s' attentasse nè in Capri, nè in Roma di fargli alcun danno, finchè costui era prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie imperiali, il che vuol dire di un corpo di gente, consistente in diecimila de' migliori soldati fra i Romani, ed abitante unito in Roma. Allorchè Tiberio volea farsi ben rispettare e temere dai consoli e senatori, alla lor presenza dava la mostra ai pretoriani. Ma anche a lui faceano essi paura, perchè comandati da Sejano, e ubbidienti ai di lui cenni; ed esso Augusto era attorniato da sì fatte guardie anche in Capri. Adunque con crear Sejano console, ed inviarlo a Roma, se lo staccò dai fianchi, disegnando di torgli a suo tempo la carica di prefetto del pretorio, per conferirla a Nevio Sertorio Macrone.

Dopo pochi mesi gli fece dimettere il consolato, allettandolo intanto colla speranza d'impieghi e premj maggiori [1], cioè di

[1] *Dio, lib.* 58.

di associarlo nella podestà tribunizia, grado sicuro alla succession dell' imperio, e di dargli moglie di sangue cesareo, verisimilmente Giulia Livilla, figliuola di Germanico. E perciocchè Sejano, dappoichè ebbe deposta la trabea consolare, facea istanza di tornarsene a Capri, per seguitar ivi a far da padrone; Tiberio il fermò con dar ad intendere a lui, e spacciar dappertutto, che fra poco voleva anch'egli tornarsene a Roma. Ne' mesi seguenti andò Tiberio fingendo ora esser malato, ora di star bene, e sempre venivano nuove ch' egli si preparava pel viaggio. Talor lodava Sejano, ed altre volte il biasimava. In considerazione di lui facea delle grazie ad alcuni de' suoi amici, ed altri pure amici di lui maltrattava con varj pretesti: tutto per raccogliere segretamente col mezzo delle spie, quali fossero i sentimenti e le inclinazioni del senato e del popolo. Non andò molto, che al non vedersi ritornar Sejano a Capri, e all'osservar certi segni di rallentato amore di Tiberio verso di lui, molti cominciarono a staccarsi con buona maniera da lui, e calò non poco il suo credito anche presso del popolo. Ma Sejano tra perchè non gli parea di mirar l' animo di Tiberio alienato punto da se, e perchè Tiberio conferì a lui e a suo figliuolo in questo mentre l' onore del pontificato, non pensò, siccome avrebbe po-

tuto, a far novità alcuna. Fu ben poi pentito di non l'aver fatto, allorchè era console. Nulladimeno viveva egli con delle inquietudini e con dei sospetti; e strano gli parve che avendo Tiberio con sua lettera recato avviso al senato della morte di *Nerone*, figliuolo primogenito di Germanico e di Agrippina, e suo nipote per adozione, niuna lode, com'era usato di fare, avesse fatta del medesimo Sejano. Relegato, siccome già dissi, questo infelice principe nell'isola di Ponza, finì quivi nell'anno presente la sua vita: chi disse per la fame, e chi perchè essendo in sua camera il boja per istrangolarlo, egli da se stesso s'uccise. Certo fu anch'egli vittima della crudeltà di Tiberio.

Ora informato abbastanza Tiberio, che l'affezion del senato e popolo verso Sejano non era quale si figurava egli in addietro, volle passar all'ultimo colpo, ma tremando per l'incertezza dell'esito. Nella notte precedente il dì 18 di ottobre comparve a Roma Macrone, segretamente dichiarato prefetto del pretorio, e ben istruito di quel che s'avea da fare, mostrando di venir per altro negozio; e fu a concertar gli affari con Memmio Regolo, l'uno de' consoli, perchè l'altro, cioè Fulcino Trione, era tutto di Sejano. La mattina per tempo andò al tempio di Apollo, dove s'avea da unire il senato, ed incontratosi a caso con Sejano, che non

era

era per anche entrato, fu richiesto se avesse lettere per lui. Si annuvolò non poco Sejano all'udire che no; ma avendolo tratto in disparte Macrone, e dettogli che gli portava la podestà tribunizia, tutto consolato ed allegro andò a seder nella curia. Macrone intanto chiamati a se i soldati pretoriani, una buona man de' quali facea sempre corteggio e guardia a Sejano, mostrò loro le sue patenti di prefetto del pretorio, e in luogo d'essi alla guardia del tempio distribuì le compagnie de' vigili, comandate da Gracino Lacone consapevole del segreto. Entrato egli poscia colà, presentò una lettera molto lunga, ma ingarbugliata di Tiberio. Non parlava egli seguitatamente contra di Sejano; ma sul principio trattava d'un differente affare; andando innanzi, si lamentava di lui; poi ritornava ad altro negozio; e quindi passava a dir male di Sejano, conchiudendo in fine, che si facessero morir due senatori molto confidenti di lui, e Sejano fosse ritenuto sotto buona guardia. Non si attentò di dire, che il facessero morire, perchè temeva che si svegliasse qualche tumulto da' suoi parziali. Confusi ed estatici rimasero i più de' senatori ad ordini tali, perchè già preparati a far de' complimenti ed elogi a Sejano per la promessa a lui podestà tribunizia. Sejano stesso avvilito senza muoversi dal suo luogo, senza metter-

si ad aringare (il che se avesse fatto, forse altrimenti passava la faccenda) pareva insensato; e chiamato tre volte dal console Memmio Regolo, non si movea, siccome usato a comandare, e non ad ubbidire. Entrato intanto Lacone colle coorti de' vigili, l'attorniò di guardie, e il menò prigione. Niun movimento fecero i pretoriani, perchè Macrone li tenne a freno, con ispiegar loro la mente del principe, e promettere ad essi alcuni premj per ordine del senato. Si mosse bensì la plebe al mirare quel sì dianzi orgoglioso ministro condotto alle carceri, prorompendo in villanie e bestemmie senza fine, e poi corse ad abbattere e strascinar tutte le statue a lui poste, giacchè non poteano infierir contro la persona di lui [1]. Raunatosi poi nel medesimo giorno 18 di ottobre il senato nel tempio della Concordia, veggendo che i pretoriani se ne stavano quieti, e intendendo qual fosse il volere del popolo, condannarono a morte Sejano; e la sentenza fu immediatamente eseguita col taglio della testa. Accorsa la plebe gittò giù per le scale gemonie il di lui cadavero, e dopo essersi per tre dì sfogata contra d'esso, facendone grande scempio, lo buttò in Tevere. Anche due suoi figliuoli, l'uno maschio, e l'altro femmina, per ordine del sena-

[1] *Tacitus lib. 6 cap. 25.*

senato furono privati di vita; ma perchè insolita cosa era il far morire una fanciulla; il carnefice prima di strozzar quell' infelice, le tolse l'onore in prigione. Apicata moglie di Sejano, benchè non condannata, si diede la morte da se stessa, dopo aver messo in iscritto il tradimento fatto dal marito e da Livilla a Druso Cesare.

Intanto batteva forte il cuore a Tiberio nell' isola di Capri per sospetto, che non riuscisse bene la meditata impresa; ed avea ordinato che per fargli sapere il più presto possibile la nuova, si dessero segnali dai luoghi alti, frapposti tra Roma e Capri; salì egli in quel dì sul più eminente scoglio dell' isola, aspettando quivi il lieto avviso. Per altro aveva egli preparato delle barchette, affinchè, se il bisogno l'avesse richiesto, potesse ritirarsi in sicuro con esse ad alcuna delle sue armate. Scrivono eziandio, aver egli dato ordine a Macrone, che qualora fosse insorta qualche fiera sedizione in Roma, cavasse dalle carceri *Druso* figliuolo di Germanico, e il presentasse al senato e al popolo, con dichiararlo anche imperadore a nome suo. Il fine della tragedia di Sejano fu poi principio d' altre gravi turbolenze, che sconcertarono non poco il senato e la nobiltà romana. Il popolo già commosso, a qualunque de' favoriti di Sejano, che gli cadesse nelle ma-

ni,

ni, levava la vita. Anche i pretoriani sdegnati si misero a saccheggiare e bruciar delle case. Cominciarono poi dei duri processi contro de' senatori e d'altri nobili, che più degli altri s'erano fatti conoscere parziali di Sejano. Molti furono condannati, e con ignominiosa morte puniti; altri relegati; ed altri da se stessi si abbreviarono la vita. Tutto era pieno di accusatori, e si rivangavano i processi e le condanne, gastigando chi avea giudicato come per istigazion di Sejano. Si tenne per certo, che le tante adulazioni del senato verso il medesimo Sejano, e gli onori straordinarj a lui vilmente accordati, contribuissero non poco ad ubbriacarlo, e farlo precipitare. Però lo stesso senato decretò che in avvenire si procedesse con gran moderazione in onorar altrui, nè si potesse giurare se non pel nome dell' imperadore. Contuttociò nel medesimo tempo volle esso senato concedere a Macrone il grado di pretore, e a Lacone quel di questore, oltre ad un regalo in danari; ma essi addottrinati dal recente esempio, nulla vollero accettare. Incredibil fu la gioja di Tiberio, allorchè si vide sbrigato da Sejano. Ciò non ostante la sua mirabil politica gl' insegnò di non ammettere all'udienza sua alcuno de' tanti senatori e cavalieri che erano corsi o erano stati spediti dal senato, per significargli la fortunata riuscita dell' affare.

fare. E il console Regolo, che l'avea in ciò ben servito, fu costretto a tornarsene indietro senza poterlo vedere. Si figuravano molti, che liberato Tiberio dal giogo, dai mali ufizj, e da' sospetti di Sejano, avesse da lì innanzi da fare un governo dolce. Troppo s'ingannarono: sempre più egli imperversò. E giacchè era venuto in cognizione, per la deposizion sopraccennata della moglie di Sejano, degli autori della morte di Druso suo figliuolo, contra d'essi ancora con tutto rigore procedette; e la prima a provarne la pena, fu la stessa *Livilla*, che lasciatasi sovvertir da Sejano, avea tradito il consorte Druso. Scrive Dione [1] d'aver inteso da alcuni, che Tiberio non la facesse morire in grazia di Antonia madre di lei, e di *Claudio* che fu poi imperadore; ma che la medesima sua madre quella fosse, che la privò di vita con lasciarla morir di fame.

An-

[1] *Dio lib.* 58.

Anno di CRISTO XXXII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO papa 4.
di TIBERIO imperadore 19.

Consoli { GNEO DOMIZIO ENOBARBO,
MARCO FURIO CAMILLO SCIBONIANO.

Il primo di questi consoli, marito di *Agrippina* figliuola di Germanico, siccome già dissi, ebbe per figliuolo *Nerone*, che divenne poi imperadore. Al secondo de' consoli, che mancò di vita nel consolato, fu sustituito *Aulo Vitellio*. Non si sa intendere, perchè Suetonio [1], allorchè scrisse, essere nato sotto questi consoli *Marco Salvio Ottone*, uno de' susseguenti imperadori, chiamasse *Camillo Arruntio* il collega di *Domizio Enobarbo*. e che parimente si trova ne' fasti d'Idacio e del Cuspiniano. Forse fu sustituito a Vitellio, o Vitellio a lui. Parve bene [2], che Tiberio volesse por fine ai processi e alle condanne degli amici di Sejano, con permettere ancora ad alcuni il lutto per la di lui morte; ma poco durò questo barlume d'indulgenza, ed egli più che mai continuò la persecuzione, trovando allora altre accuse ancora d'incesti e di parricidj, per levar la vita a chi non godea

[1] *Sueton. in Vitellio cap.* 2. [2] *Dio lib.* 58.

dea di sua grazia. Crebbe perciò cotanto l'universal odio contra di lui, che il poter divorare le di lui carni, sarebbe sembrato un gustoso cibo ad ognuno. Fece anche il timore di lui crescere l'adulazion nel senato. Costume era in addietro, che nelle calende di gennajo un solo leggesse gli ordini di Tiberio con giurar d'osservarli: al che gli altri acconsentivano. Fu creduto maggior ossequio e finezza, benchè niuno ne facesse istanza, che cadauno prestasse espressamente quel giuramento. Inoltre per far conoscere a Tiberio, quanto cara lor fosse la vita di lui, decretarono ch'egli scegliesse chi de' senatori fosse a lui in grado, e che venti d'essi colle spade servissero a lui di guardia, quando egli entrava nel senato. Trovò Tiberio assai ridicolo un tal decreto; e quantunque ne rendesse loro grazie, pure non l'approvò, perchè non essendogli ignoto d'essere in odio al senato, non era sì pazzo da voler permettere intorno alla sua persona di sì fatte guardie armate. E da lì innanzi molto più attese a conciliarsi l'amore de' soldati pretoriani, per valersene occorrendo contro il senato. Avea proposto Giunio Gallione, che esso senato accordasse un privilegio a quei che avessero compiuto il termine della lor milizia. Tiberio, perchè non gli piacea che le genti militari fossero obbligate se non a lui solo, mandò

dò in esilio lo stesso Gallione fuori d'Italia, e poscia il richiamò per metterlo a penare sotto la guardia de' magistrati, dacchè intese aver egli meditato di passare a Lesbo, dove sarebbe troppo deliziosamente vivuto. Raccontano Tacito [1] e Dione, che in quest'anno furono processati altri nobili per l'amicizia di Sejano; e fra gli altri fu punito Latinio Laziare, che, siccome abbiam veduto di sopra, coll'usare un tradimento a Tizio Sabino, fu cagion di sua morte. Fra gli accusati nondimeno miracolosamente la scappò netta Marco Terenzio. Il suo reato consisteva nel solo essere stato amico di Sejano. Lo confessò egli francamente, e con egual coraggio difese il fatto, mostrando ch'egli così operando avea onorato Tiberio nel suo favorito; e se Tiberio, signor così saggio, s'era ingannato in dispensar tante grazie a chi ne era indegno, meritavano bene scusa gl'inferiori, caduti nel medesimo inganno. Nè doversi aver l'occhio all'ultimo giorno di Sejano, ma bensì ai sedici anni della di lui potenza, durante il qual tempo chi non volea perire, dovea studiarsi d'essere a lui caro. E però chiunque volesse condennar chi non avea fallato in altro, che in amare ed onorar Sejano, verrebbe nello stesso punto a condannar Tiberio.

[1] *Tacitus Annal. lib. 6. cap. 2. Dio ibid.*

zio. Fu assoluto, nè Tiberio se l'ebbe a male.

Fu creduto daddovero in quest'anno, ch'esso Tiberio tornasse a Roma [1]; imperciocchè da Capri venne nella Campania, e poscia continuato il viaggio sino al Tevere, quivi imbarcatosi, arrivò agli orti della Naumachia presso Roma, dove oggidì si vede il monistero delle monache de' santi Cosma e Damiano. Erano disposti sulla ripa del fiume corpi di guardia, acciocchè il popolo non se gli accostasse. Ma non entrò in città, senza che se ne sapesse il motivo, e se ne tornò poco dappoi a Capri. Altro non seppe immaginar Tacito, se non che fosse tirato colà dal suo mal genio, per poter nasconder entro quello scoglio il fetore delle immense sue laidezze. Non è certamente permesso ad onesta penna il rammentare ciò ch'esso Tacito e Suetonio non ebbero difficoltà di propalare della detestabil libidine di quell'infame vecchio. Basterà a me di dire, che nel postribolo di Capri si praticarono ed inventarono tutte le più sozze maniere della sensualità [2], che faceano orrore allora ad orecchie pudiche. E a tale stato giunse un principe di Romana pagana, ma senza che ce ne abbiamo a stupire, perchè non conosce-

va-

[1] *Tacitus ibidem. Suetonius in Tiber. cap. 72.*
[2] *Suetonius cap. 43.*

vano i Romani d'allora, se non degli dii compagni nella medesima sensualità; e per altro Tiberio era di coloro, che poco conto faceva de medesimi, nè punto li temeva. Del solo tuono egli avea paura, e correva a mettersi in testa la corona d'alloro, per la credenza che quelle foglie fossero rispettate dai fulmini. Morì in quest'anno *Lucio Pisone*, *prefetto di Roma*, che per venti anni con lode avea esercitata quella carica, e in ricompensa del suo merito il senato gli decretò un pubblico funerale. In luogo suo fu posto da Tiberio *Lucio Elio Lamia*, il quale nell'anno seguente diede anch'egli fine a' suoi giorni. Morì parimente in quest'anno Cassio Severo, oratore di gran credito, ma portato sempre alla satira, e a lacerar la riputazione delle persone illustri. Per questo mal genio era stato relegato da Augusto nell'isola di Creta, e poscia nella picciola di Serifo, dove in estrema povertà, senz'avere neppur uno straccio da coprir le parti vergognose, terminò il suo vivere.

An-

Anno di CRISTO XXXIII. Indizione VI.
di PIETRO APOSTOLO papa 5.
di TIBERIO imperadore 20.

Consoli { LUCIO SULPICIO GALBA,
LUCIO CORNELIO SULLA FELICE.

Galba, primo dei due consoli, porta il prenome di *Lucio* in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris, e da me inserita nella mia raccolta [1]. In un'altra iscrizione, che si legge nel Tesoro di Grutero, il suo prenome è *Servio*: che così s'ha da intendere il SER. abbreviato degli antichi, e non già *Sergio*, come ha creduto taluno. Ma è lecito di sospettare, che nell'iscrizion gruteriana sia stato mutato il prenome di *Lucio* in *Servio*, perchè ben si sa che Galba imperadore, cioè il medesimo che fu console in quest'anno, era chiamato *Servio Galba*. Ma Suetonio [2] chiaramente scrive di lui: *Lucium pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit*: il che giustifica quanto ha il marmo del Noris, e fa con fondamento temere della corruttela nell'altro. Tacito e Dione diedero a Galba console quel prenome ch'egli usò fatto imperadore, sen-

[1] *Thesaurus Nov. Inscription. pag.* 303. *num.* 1.
[2] *Sueton. in Galba cap.* 4.

za avvertire ciò che Suetonio avvertì. Nelle calende di luglio a Galba fu sustituito nel consolato *Lucio Salvio Ottone* creduto da alcuni figliuolo di Tiberio Augusto, cotanto se gli rassomigliava nel volto. Da questo console nell'anno precedente era nato *Ottone*, che fu poi imperadore di pochi mesi. Volle far conoscere Tiberio in quest'anno ai senatori [1], quanto egli poco si fidasse di loro; e che in breve era per venire a Roma; cioè scrisse chiedendo, che qualora egli entrava nel senato, fosse permesso a Macrone capitan delle guardie del pretorio d'accompagnarlo con alcuni tribuni e centurioni della milizia. Tosto fu decretato che potesse menar seco quanta gente voleva. Erano tuttavia serrati nelle carceri *Druso* figliuolo di Germanico, e nipote per adozion di Tiberio, ed *Agrippina* di lui madre. Avea più volte Tiberio fatto condurre questi infelici da un luogo ad un altro, sempre incatenati, e in una lettiga ben serrata [2] e con guardie che faceano allontanar tutti i viandanti. Doveva egli paventar sempre qualche rivoluzione, e che avesse da correre il popolo a sprigionar quell'infelice principe. Saziò poi il suo furore in quest'anno con far morire di fame *Druso*. La savia *Agrippina* diede anch'essa fine al suo vivere, sen-

[1] *Tacitus Annal. lib. 6.* [2] *Suetonius in Tiber. cap. 64.*

senza apparire, se mancasse per non volere il cibo, o pure perchè il cibo le fosse negato [1]. Furono i lor corpi non già portati nel mausoleo d'Augusto, ma sì segretamente seppelliti, che mai non se ne seppe il sito. Tutta Roma si riempiè di dolore e lutto, ma solamente nell'interno delle persone, per sì compassionevol fine della famiglia di Germanico, principe tanto amato da ognuno. Eppur bisognò che il senato rendesse grazie a Tiberio dell'avviso datogli della morte di Agrippina, predicata da lui per sua nemica e adultera, quando era notissima la di lei insigne onestà; ed inoltre convenne decretare che essendo morta nel medesimo dì che Sejano fu ucciso, cioè nel dì 18 d'ottobre, da lì innanzi in quel giorno si facesse un'offerta a Giove in rendimento di grazie per la morte dell'uno e dell'altra.

Restava solo in vita de' figliuoli di Germanico *Gajo Caligola* [2], giovinetto di costumi sommamente malvagi, ma provveduto di tanto senno da farsi amare da Tiberio. Sapea coprir con finta modestia l'animo suo inclinato alla crudeltà; non gli scappò mai una parola di dispiacere o lamento per l'esilio e per la morte de' fratelli e della madre; ed ottenne per grazia di poter accompagnare Tiberio a Capri,

[1] *Dio lib. 58.* [2] *Tacit. lib. 6. cap. 20.*

pri, studiandosi quivi di comparir sempre con vesti simili a quelle di lui, e d' imitare per quanto poteva le di lui maniere di parlare; di modo che di lui divenuto poscia imperadore ebbe a dire Passieno oratore: *Non esservi stato mai nè miglior servo, nè peggior signore di lui.* Contrasse il medesimo Gajo di consenso di Tiberio in quest'anno gli sponsali con *Claudia*, o *Claudilla* figliuola di Marco Silano. Sotto il detestabil governo di Tiberio gran voga intanto aveano in Roma gli spioni e gli accusatori parte volontarj, parte suscitati dal principe stesso. Bastava per lo più l'accusare, perchè ne seguisse il condannare. Fioccavano in senato i libelli contra delle persone, e moltissimi inviati dal medesimo Tiberio, che col braccio del senato andava facendo vendette, e pascendo l'avarizia sua colla morte e col confisco dei beni de' condannati. A parecchi nobili toccò ancor nell' anno presente la disavventura stessa; e massimamente ai senatori, tanti de' quali a poco a poco andò egli levando dal mondo, che non si poteano più provvedere i governi delle provincie [1]. Fra l' altre più memorabili ingiustizie commesse in quest'anno, degna è di menzione l'usata da Tiberio, contra di Sesto Mario, da lungo tempo suo amico, che col favo-

[1] *Tacitus ibid. cap. 49. Dio eod. lib. 58.*

favore principesco giunto era ad essere il più ricco gentiluomo della Spagna. Avendo egli una figliuola di bellissimo aspetto, per timore che Tiberio non gliela facesse rapire, come solito era con altri, la trafugò in luogo dove fosse sicura. Avvertitone dalle sue spie Tiberio, fece accusar amendue d'incesto, e gittar giù della rupe tarpeja i lor corpi, con far sue le immense ricchezze dell'infelice Mario. Tacito racconta molti altri spettacoli di somiglianti crudeltà accadute in quest'anno, senza che mai si saziasse il genio sanguinario di Tiberio. Strano bensì parve ai più del popolo, ch'egli in un certo dì facesse morire tutti i principali spioni ed accusatori, e proibisse a tutte le persone militari il far questo infame ufizio, benchè lo permettesse ai senatori e cavalieri. Ma si può ben credere ciò fatto per comparire disapprovatore di que' maligni stromenti, de' quali si serviva la stessa di lui malignità per far tanto male al pubblico. Erano eziandio cresciute a dismisura le usure in Roma; e contra dei debitori furono in quest'anno portate istanze ed accuse assaissime al senato; nè picciolo era il numero di coloro, che ascondendo la pecunia d'oro e d'argento, ne faceano scarseggiare la città. Si vide allora un prodigio di Tiberio. Mise egli nel banco della repubblica una gran somma d'oro e d'argento, da prestarsi a

chiunque ne abbisognasse, e desse idonea sigurtà, senza che per tre anni ne pagassero frutto: azione applaudita da ognuno, ma che non fece punto sminuire il comune odio contra del tiranno. Ad *Elio Lamia* prefetto di Roma defunto succedette in quell' ufizio *Cosso* per attestato di Tacito e di Seneca [1]. E Marco Coccejo Nerva, giurisconsulto insigne di questi tempi, ed uno del consiglio di Tiberio, non potendo più siccome uomo giusto tollerar le iniquità di quel mostro, se ne liberò con lasciarsi morir di fame; nè per quante preghiere gli facesse Tiberio, per saper la cagione di tal risoluzione, e per tenerlo in vita, volle mutare il fatto proponimento.

Anno di CRISTO XXXIV. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO papa 6.
di TIBERIO imperadore 21.

Consoli { PAOLO FABIO PERSICO,
LUCIO VITELLIO.

A questi consoli ordinarj si crede che ne succedessero nelle calende di luglio due altri [2], de' quali si è perduto il nome. E ciò perchè avendo questi ultimi consoli celebrato l' anno ventesimo compiuto dell'impero di Tiberio, fecero anche dei VO-

[1] *Seneca Epist.* 81. [2] *Dio lib.* 58.

voti agli dii pel decennio venturo, come fu in uso a' tempi d' Augusto. Quella gelosa bestia di Tiberio, che avea preso l' imperio non per dieci, nè per venti anni, ma per finchè a lui piacesse, parendogli che volessero far conoscere, che la di lui podestà dipendea dall' arbitrio del senato, fece accusarli tutti e due e condennarli, e pare che fosse anche abbreviata immediatamente loro la vita. Questo Persico probabilmente è quello stesso che fu mentovato da Seneca [1], per uomo di cattiva riputazione. Ma nulla di un fatto tale, che avrebbe fatto più strepito di tant'altri, si ha presso Tacito, il qual pure accenna le morti di molti altri di dignità inferiore. Dione stesso attribuisce que' voti e quell' innocente fallo ai consoli ordinarj; e pure noi sappiam da Suetonio [2], che *Lucio Vitellio* console nel presente anno, e padre di Aulo Vitellio, che fu poi imperadore, dopo il consolato ebbe il governo della Soria, e campò molto dappoi. Parimente di *Fabio Persico* sopravvivuto s' ha memoria presso Seneca [3]. Però la credenza dei consoli sostituiti, e fors' anche il fatto narrato da Dione può patire dei dubbj. Non mancarono all' anno presente le sue funeste scene, cioè molte condanne e morti d' uomini illustri, av-

[1] *Seneca de Benefic. lib. 2. cap. 21.*
[2] *Sueton. in Vitellio c. 2.*
[3] *Seneca lib. 2. & 4. de Benefic.*

venute per la crudeltà di Tiberio e per la prepotenza di Macrone prefetto del pretorio, il quale imitando l'arti di Sejano, ma più copertamente, si abusava anch'egli della sua autorità, e del favore del principe [1]. Pomponio Labeone, dopo essere stato pretore della Mesia per otto anni, accusato d'essersi lasciato corrompere con danari, tagliatesi le vene si sbrigò da questa vita; ed altrettanto fece sua moglie. Era anche stato in governo Marco, ossia Mamerco Emilio Scauro, nè già era incolpato di cattiva amministrazione, quantunque vergognosi fossero i suoi costumi. Macrone che l'odiava, trovò la maniera di precipitarlo, con presentare a Tiberio una di lui tragedia, intitolata *Atreo*, in cui oltre al parlarsi di parricidio, non era esortato a tollerar la pazzia del regnante; e con fargli credere che sotto nome altrui si sparlasse di lui. Di più non ci volle per far processare Scauro, il quale, senz'aspettar la condanna, si privò da se stesso di vita, nè da meno di lui volle essere la moglie sua. Costumavasi allora dagli etnici romani di darsi iniquamente la morte da se medesimi, perchè i corpi de' condennati non era lecito il seppellirli, e i lor beni andavano al Fisco; laddove prevenendo la sentenza, loro non si negava la sepoltura; e sussisten-

[1] *Dio lib. 58. Tacitus lib. 4. cap. 19.*

stendo i testamenti, agli eredi pervenivano i loro beni. Fra coloro eziandio, che furono accusati, si contò Lentolo Getulico, stato già console nell' anno di Cristo 26. Altro a lui non veniva imputato, se non che avesse trattato di dare una sua figliuola in moglie a Sejano. Ma buon fu per questo personaggio, ch' egli allora si trovasse in Germania al comando di quelle legioni che l' amavano forte per le sue dolci maniere. Dicono ch' egli scrivesse animosamente una lettera a Tiberio, con ricordargli che non per elezione propria, ma per consiglio di lui stesso, avea cercato di far parentela con Sejano. Essersi ben egli ingannato nel procacciarsi l' amicizia di quell' uomo indegno; ma che niuno più d' esso Tiberio avea amato Sejano; nè essere perciò conforme alla ragione, che il comun fallo fosse innocente per lui, e peccaminoso per gli altri. Pertanto riflettendo al pericolo di nuocere a chi avea l' armi in mano, e potea rivoltarsi, giudicò meglio di desistere dall' impresa; e per lo contrario fece condennare e cacciare in esilio Abudio Rufo, cioè l' accusatore di Lentolo Getulico. Videsi in quest' anno nella Grecia un giovane [1], che spacciatosi per Druso figliuolo di Germanico, trovò di molti aderenti in quelle contrade; e se gli riusciva di pas-

[1] *Dio lib.* 58.

passare in Soria, a lui si sarebbe verisimilmente unito quell' esercito. Ma preso da Poppeo Sabino governator della Macedonia, fu inviato a Tiberio. Tacito scrive [1] ciò avvenuto tre anni prima, quando era tuttavia vivente lo stesso Druso in prigione: il che se fosse vero, potrebbe questo avvenimento aver dato impulso alla morte del medesimo Druso. Da esso Tacito fu ancora scritto, che nel presente anno si lasciò veder di nuovo dopo alcuni secoli l' augello Fenice nell'Egitto, con rapportarne la mirabil genealogia. A simili favole oggidì non si presta fede. Plinio e Dione mettono due anni dappoi lo scoprimento di questo non mai più risorto uccello.

ANNO di CRISTO XXXV. Indizione VIII.
di PIETRO APOSTOLO papa 7.
di TIBERIO imperadore 22.

Consoli { GAJO CESTIO GALLO,
MARCO SERVILIO MONIANO.

Si celebrarono in quest' anno [2] le nozze di *Gajo Caligola*, nipote per adozione di Tiberio, con *Claudilla* figliuola di Marco Silano in Anzo. V' intervenne lo stesso Tiberio, non avendo voluto neppure per occasion sì propria lasciarsi vedere in Roma,

[1] *Tacit. lib. 5. c. 10.* [2] *Dio ibid.*

ma, perchè non gli piacea di trovarsi presente alle sanguinarie esecuzioni che ivi tuttavia si continuavano d'ordine di lui, non mai sazio di perseguitare chiunque fu stretto d'amicizia con Sejano. Finquì aveva egli sofferto Fulcinio Trione, che fu console nell'anno della caduta del medesimo Sejano, anzi la buona gente il riputava molto favorito da lui. Ora solamente era per iscoppiare il fulmine sopra di lui; ma ciò presentito da Trione, si uccise colle proprie mani, dopo aver fatto un testamento, in cui vomitò quante ingiurie potè contra di Tiberio, e di Macrone, e dei liberti della corte. Non si attentavano gli eredi suoi di pubblicare un sì obbrobrioso scritto. Avutane contezza Tiberio, volle che si portasse e leggesse nel senato, per guadagnarsi il plauso di principe sofferente dell'altrui libertà, giacchè punto non si curava della propria infamia, nè che si scoprissero le iniquità da lui commesse per mezzo di Sejano, ben sapendo che non erano cose ignote al pubblico. Uso certamente suo fu il non mai volere, che si occultassero i libelli infamatorj fatti contra di lui, parendo quasi, che riputasse sue lodi le sue vergogne. Altri senatori ed altri nobili, annoverati da Tacito [1] e da Dione, o per mano propria, o per quel-

[1] *Tacitus lib. 6. c. 38.*

quella del carnefice, terminarono in quest' anno la lor vita; ed uno fra gli altri merita d'essere rammentato, cioè Poppeo Sabino, poco fa da noi veduto, che dopo il consolato per ventiquattro anni avea governato la Macedonia, l'Acaja, e le due Mesie, e col darsi la morte schivò il giudizio. Soggiornava in questi tempi Tiberio in vicinanza di Roma, per poter più speditamente aver il piacere d'intendere l'esecuzione de' suoi tirannici comandamenti [1]. Fu allora, che vennero a Roma alcuni nobili Parti segretamente, cioè senza saputa del re loro *Artabano*, per chiedere a Tiberio *Fraate*, figliuolo del fu *Fraate* re. Era montato Artabano in gran superbia, dacchè la vecchiaja di Tiberio, e il suo abborrimento alla guerra, aveano scemata in molti la stima e paura dell'armi romane. Essendo mancato di vita *Zenone*, o sia *Artassia* già creato dai Romani *re dell' Armenia*, Artabano avea occupato quel regno, e messovi *Arsace* uno de' suoi figliuoli per re, con assalir dipoi la Cappadocia, e minacciar anche di peggio i Romani. Inimicossi oltre a ciò i suoi colla soverchia alterigia, e lor diede ansa, che ricorressero a Tiberio. Fu dunque mandato *Fraate* in Soria per isperanza che i Parti si moverebbero in favore di lui; ma perchè v'andò con poca

[1] *Idem c.* 31. *Dio lib.* 58.

ca fretta, ebbe tempo Artabano di premunirsi, e Fraate ammalatosi morì. Non lasciò Tiberio per questo di accudire agli affari dell' Armenia, e costituito Lucio Vitellio, cioè il padre di *Vitellio*, che fu col tempo imperadore, per generale dell' armata romana in Levante, mosse anche i re d' Iberia, e i Sarmati contra di Artabano. Lasciatisi corrompere i ministri di Arsace già divenuto re dell' Armenia, tolsero a lui la vita; ed entrate in quel paese le truppe dell' Iberia sotto il comando del re *Farasmane*, presero Artasata capitale del regno. Allora Artabano spedì Orode altro suo figliuolo contra di Farasmane con parte delle sue forze [1]. I Parti, benchè inferiori di gente, vollero battaglia; ma o sia che Orode vi fosse ucciso, o che la nuova ch' egli fosse ferito, passasse in credenza di morte, la vittoria si dichiarò per Farasmane, al cui fratello *Mitridate re dell' Iberia* fu conceduta l' Armenia. Diedesi dipoi una seconda battaglia da Artabano, ma svantaggiosa anch' essa per lui; e perchè nello stesso tempo seppe che Lucio Vitellio coll' armi romane si accingeva a passar l' Eufrate per entrar nella Mesopotamia, abbandonato ogni pensier dell' Armenia, si ritirò alla difesa del proprio paese. Era allora l' Eufrate il confine tra l' imperio romano e il partico o sia persiano.

An-

[1] *Joseph. Antiq. Judaicarum lib.* 18. *c.* 6.

Anno di CRISTO XXXVI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO papa 8.
di TIBERIO imperadore 23.

Consoli { SESTO PAPINIO ALLENIO,
QUINTO PLAUTIO.

Non è ben chiaro, se Lucio Vitellio, fabbricato un ponte sull' Eufrate, coll' esercito romano passasse in questo, o nel precedente anno in Mesopotamia. Certo è bensì, che passò, e all' arrivo suo i primati de' Parti si scoprirono allora alienati dall' ossequio verso del *re Artabano* [1], e congiunsero le loro armi coi Romani. Trovavasi con Vitellio anche *Tiridate* parente del defunto re Fraate. Veduta così bella disposizion dei Parti in suo favore, per consiglio di Vitellio prese il cammino alla volta di Seleucia città potente, che gli aprì con gran festa le porte, ed Artabano veggendosi abbandonato da' suoi, se ne fuggì. Intanto Vitellio, contento di aver fatta la sua sparata con far conoscere a que' popoli la possanza romana, e credendo già assicurato il regno a Tiridate, se ne tornò colle sue legioni in Soria. Fu coronato Tiridate in Ctesifonte, capitale del regno dei Parti. S' egli avesse proseguito il corso di

[1] *Tacitus lib. 6. cap. 42.*

di sua fortuna con visitar tutto il paese, e ridurre chiunque titubava alla sua fede, interamente il regno sarebbe stato di lui. Ma essendosi egli impegnato nell'assedio di un castello, dove Artabano avea ridotto il tesoro e le concubine sue, alcuni di que' grandi, che non erano intervenuti alla coronazione o per paura di Tiridate, o per invidia che portavano ad Abdagese, ministro favorito di lui, andarono a trovar Artabano per rimetterlo sul trono. S'era questi ritirato nell'Ircania, dove da povero uomo vivea, guadagnandosi il vitto con la caccia. Credette egli a tutta prima, che fossero venuti costoro per assassinarlo. Rassicurato da essi, e presa seco una mano di Sciti, si mise con loro in cammino, e trovata la gente, che senza difficoltà tornava alla sua divozione, ingrossato di forze, s'indirizzò verso Seleucia. Stette in forse Tiridate, se dovea andargli incontro per dargli battaglia. Prevalse l'opinion dei dappoco, il primo de' quali era il medesimo Tiridate; e però egli si ridusse in Soria con isperanza, che l'esercito romano avesse da prestargli ajuto, per ricuperare il perduto regno, di cui con tutta facilità Artabano ripigliò il possesso. Vitellio non volle altro impegno, ed all'incontro Artabano diventò più che mai orgoglioso, e poco mancò che non portasse la guerra nel territorio romano. Non è inverisi-

simile, che questo fosse il tempo, in cui egli scrisse una lettera di fuoco a Tiberio [1], rinfacciandogli la sua crudeltà, la vergognosa libidine, e la poltroneria, ed esortandolo ad appagar prontamente l'odio universale e giustissimo de' popoli con darsi la morte da se medesimo.

Due disavventure afflissero Roma nell' anno presente, cioè una fiera inondazione del Tevere, per cagione di cui in molte parti della città fu necessario l'andar colle barche; e un incendio, che guastò gran copia di case nel monte Aventino, e la metà del Circo [2]. Tiberio in questa occasione, dimenticata l'innata sua avarizia, sovvenne con abbondanza d'oro al bisogno di chiunque avea patito. Che per altro amava Tiberio di conservare e d' accrescere il suo tesoro, nè si sa che egli lasciasse alcuna fabbrica insigne, fuorchè il tempio innalzato ad Augusto, e la scena del teatro pompeo. E neppur queste, se crediamo a Suetonio, le perfezionò. Non passò l'anno presente, senza che si vedessero le usate scene delle accuse e della crudeltà di Tiberio contra de' nobili. Gajo Galba, già console, e fratello di chi fu dipoi imperadore, due Blesi, ed Emilia Lepida, prevennero, con darsi la morte, i colpi del carnefice. Vibuleno Agrip-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 66.*
[2] *Tacitus lib. 6. cap. 45. Dio lib. 58.*

Agrippa cavalier romano, accusato, prese in faccia del senato il veleno che portava in un anello. Caduto a terra moribondo, e strascinato alle carceri, fu quivi frettolosamente strozzato per occupargli i beni. *Tigrane* già re dell'Armenia [1], e nipote del fu Erode re della Giudea, detenuto allora in Roma, ed accusato, fini anch'egli i suoi giorni per mano del pubblico ministro. Trattenevasi in Roma allora anche suo fratello *Agrippa*, ed avea contratta una famigliarità sì grande con Gajo Caligola, nipote per adozion di Tiberio, che pareano due fratelli. Racconta Giuseppe Storico, che essendo un dì amendue a divertirsi condotti in un cocchio, Agrippa per adular Gajo gli dice, essere ben tempo, che quel vecchio di Tiberio cedesse il luogo a lui, perchè allora tornerebbe la fecilità in Roma. Furono ascoltate queste parole da Eutico liberto d'Agrippa, che gli serviva di carrozziere; e perciocchè costui, per aver fatto un furto al padrone, fu imprigionato, allora si lasciò intendere d'aver qualche cosa da rivelare, attinente alla conservazion della vita dell'imperadore. Fu perciò inviato a Capri, dove era Tiberio, e tenuto un pezzo nelle catene, senza esaminarlo. Lo stesso Agrippa stoltamente tanto si adoperò, che Ti-

[1] *Tacitus lib. 6. c. 40. Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18.*

berio trovandosi nel settembre di quest' anno a Tuscolo, oggidì Frascati, vicino a Roma, fece venir Eutico, il quale alla presenza d' Agrippa rivelò quanto avea udito nel giorno suddetto. Ordinò immantinente Tiberio a Macrone capitan delle guardie di far incatenare Agrippa, a cui non valsero nè le negative, nè le suppliche per esentarsi da quell' obbrobrio. Stette egli nelle carceri tanto, che Tiberio finì di vivere, ed allora ne uscì, siccome vedremo fra poco [1]. Un augurio della morte d' esso Tiberio fu dai superstiziosi Romani creduta quella di Trasullo, succeduta nell'anno presente [2]. Costui era il più favorito strologo ed indovino che si avesse Tiberio; imperciocchè oltre modo si dilettò questo imperadore della strologia giudiciaria, arte piena di vanità e d' imposture, ch'egli stesso condannava in casa altrui. E quantunque scrivano Tacito, Suetonio, e Dione, che Tiberio per mezzo di essa predicesse a Galba il suo corto imperio, e la morte del giovinetto Tiberio suo nipote per ordine di Caligola, e ch'egli sapesse ciò che dovea avvenire a se stesso in cadauna giornata: simili racconti più sicuro è il crederli dicerie del volgo. Allorchè Tiberio stette come esiliato in Rodi, studiò forte quest'arte, che in que' tempi era

[1] *Dio lib.* 58. [2] *Tacit. ibid. cap.* 21.

era spacciata dai Caldei dappertutto. Quanti professori capitavano a Rodi, Tiberio accompagnato da un solo robusto liberto, li conduceva in un alto scoglio, e metteali alla prova d'indovinargli il passato, o l'avvenire. Se non ci coglievano, dal liberto erano precipitati in mare, senza che alcuno ne avesse contezza. Trasullo capitato colà fu menato da Tiberio in que' dirupi, e gli predisse l'imperio; ma soggiugnendo Tiberio, che gli sapesse dire anche l'anno e il giorno della propria natività, s'imbrogliò l'indovino, e confessò tremando di non saperlo, ma che ben sapea d'essere imminente la propria morte. Tra per la buona nuova dell'imperio, e la conoscenza del pericolo in cui si trovava costui, Tiberio l'abbracciò, e il tenne dipoi sempre in sua corte. Perchè la morte di costui facesse credere vicina quella di Tiberio, qualche predizione di lui si dovea essere intesa.

Anno di CRISTO XXXVII. Indizione X.
di PIETRO APOSTOLO papa 9.
di GAJO CALIGOLA imperadore 1.

Consoli { GNEO ACERRONIO PROCOLO, GAJO PETRONIO PONTIO NEGRINO.

Ho aggiunto il nome di *Petronio* al secondo di questi consoli, perchè un'iscrizione riferita dal Fabretti, [1] fu posta CN. ACERRONIO PROCVLO, C. PETRONIO PONTIO NIGRINO COS. In vece di *Negrino* egli è appellato *Negro* da Suetonio [2], siccome ancora in un'inscrizione da me data alla luce [3]. Sino alle calende di luglio durò la dignità di questi consoli. Appresso diremo a chi pervennero i fasci consolari. Anche ne' primi mesi dell'anno presente si continuarono in Roma le accuse contra d'altre persone nobili; e perchè non erano accompagnate da lettere di Tiberio, credute furono manipolazioni di Macrone prefetto del pretorio, imitator di Sejano, e forse peggiore. Fra gli altri Lucio Arruntio, personaggio illustre, già stato console, non si potè impedir dagli amici, che tagliatesi le vene non si desse la morte, allegan-

[1] *Fabret. Inscript. p. 674.* [2] *Sueton. in Tiber. c. 73.*
[3] *Thesaurus Novus Inscription. p. 303. n. 2.*

gando che un vecchio par suo non sapea più vivere, battuto in addietro da Sejano, ed ora da Macrone; e massimamente non essendo da sperare miglior tempo sotto il successor di Tiberio, che anzi prometteva peggio, e sarebbe governato dal medesimo Macrone: siccome in fatti avvenne. Intanto dopo essersi fermato Tiberio alcuni mesi ne' contorni di Roma, senza mai volervi entrare, o perchè non si fidava de' Romani, o perchè qualche impostore gli avea predette delle disgrazie entrandovi, o pure perchè non voleva tanti occhj addosso alla sua scandalosa vita, determinò di tornarsene alla sua cara isola di Capri. Finora benchè giunto all'età di settantotto anni, e perchè perduto in una nefanda lascivia, avea conservata la robustezza del corpo, ed una competente sanità, camminava diritto come un palo, senza volersi servire di medicine, e con fare il medico a se stesso: giacchè solea dire che l'uomo giunto all'età di trent'anni, non dee più aver bisogno di medici per saper ciò che conferisca, o sia nocivo alla sanità. Ma egli si ritrovò in fine sorpreso da una lenta malattia, arrivato che fu ad Astura [1]. Potè nondimeno continuare il viaggio sino a Miseno [2], celebre porto, dissimulando sempre il suo male, e non men di pri-

[1] *Sueton. in Tiber. c. 72.* [2] *Dio l. 58. Tacitus l. 6. c. 50.*

ma banchettando con gli amici. Deluso dal suo poco prima defunto strologo Trasullo, che gli avea predetto anche dieci altri anni di vita, tenea per lontanissima tuttavia la morte. Fu creduto che Trasullo con buon fine il burlasse con quella predizione, acciocchè persuaso di vivere sì lungo tempo, non si affrettasse a far morir tanti nobili ch'egli avea in lista. E certo non pochi si salvarono per questo saggio ripiego, e fra essi alcuni già condennati, perchè ne' dieci giorni di vita, che si lasciavano loro dopo la sentenza, arrivò la nuova della morte di Tiberio.

Fingeva dunque, secondo lo stile della sua dissimulazione, Tiberio di sentirsi bene, tuttochè aggravato dal male, e ridotto a fermarsi nella villa e nel palazzo che fu di Lucullo. Ma Caricle medico insigne, e da lui amato, non già perchè volesse de' medicamenti da lui, ma per gli suoi consigli, destramente nel congedarsi da lui gli toccò il polso, e conobbe che s'avvicinava al suo fine. Ne avvisò Macrone, e questi sollecitamente cominciò a disporre le cose per far succedere *Gajo Caligola* nell' imperio. Tre persone viveano discendenti in qualche guisa da Augusto, e però capaci di succedere a Tiberio, cioè esso *Caligola* figliuolo di Germanico, nato [1] nell' anno

12

[1] *Sueton. in Caligula cap. 8.*

12 dell'Era volgare, e però nel fiore di sua età. Questi, avendo Tiberio adottato Germanico di lui padre, veniva perciò ad essere di lui nipote legittimo. Ma egli era di pessima inclinazione, violento, e tendente anche alla follia; e se n'era facilmente accorto Tiberio, di modo che che un dì ridendosi Gajo di Silla, celebre nella storia romana, Tiberio gli disse: *A quel ch'io veggo, tu sei per avere tutti i vizj di Silla, ma niuna delle sue virtù.* L'altro era *Tiberio Gemello*, figliuolo di *Druso*, cioè del figlio naturale dello stesso Tiberio, così appellato, perchè nato con un altro fratello da *Livilla* nel medesimo parto. Ma non avea che diciassette anni, e però non per anche capace di governare un sì vasto imperio. Il terzo era *Tiberio Claudio*, fratello del suddetto Germanico, in età bensì virile, ma di poca testa, e di niun concetto fra i Romani. Discordano gli autori in dire chi fosse eletto da Tiberio per suo successore. Giuseppe storico racconta un fatto, che ha ciera di favola [1]. Cioè che Tiberio incerto, qual dei due de' suddetti suoi nipoti avesse egli da eleggere, ne rimise la decisione al caso, con destinare di preferir quello che la mattina seguente fosse il primo ad entrar in sua camera; e questi fu Caligola, a

[1] *Joseph. Antiquit. Judaic. l.* 18.

cui poscia raccomandò il giovinetto Tiberio, quantunque scrivano che per astrologia antivedesse che Gajo Caligola gli dovea levare la vita. Altri [1] hanno detto che Tiberio non antepose il suo natural nipote, perchè la scoperta amicizia di Livilla di lui madre gli fece dubitare, se fosse veramente figliuolo di Druso suo figlio. Tuttavia pare che si accordino Filone Ebreo [2], Suetonio, e Dione in dire, che Tiberio in due suoi testamenti lasciò egualmente eredi *Caligola* e il giovane *Tiberio*.

Ora *Gajo Caligola* per assicurarsi di prendere la fortuna pel ciuffo, facea la corte a Macrone, potentissimo ufiziale, perchè capitano delle guardie, cioè di diecimila soldati che erano il terrore di Roma. Nè men sollecito era a farla ad Ennia Nevia di lui moglie; anzi fu creduto che passasse tra loro un' infame corrispondenza, e di ciò non si mettesse pena Macrone, giacchè anch' egli dal suo canto avea dei motivi di guadagnarsi l' affetto di Gajo, perchè parea più facile che in lui cadesse l' imperio. Però parlava sempre bene di lui a Tiberio, scusandone i difetti, in guisa che un dì Tiberio gli rimproverò questo grande attaccamento a Gajo con dirgli *d' essersi ben avveduto ch' egli abbandonava il sole d'*

Oc-

[1] *Dio l. 58.* [2] *Philo de Legation. Sueton. in Tiber. c. 76.*

Occidente, per seguitare il sole d'Oriente. Era cresciuto il male di Tiberio [1], ed avea già patito alcuni sfinimenti. Gliene arrivò uno specialmente nel dì 16 di marzo così gagliardo, che fu creduto morto. Caligola uscì del palazzo; a folla corsero i cortigiani a rallegrarsi con lui: quand'ecco esce uno di corte, che riferisce essere tornato in se Tiberio, e chiedere da mangiare. Allora spaventati, chi qua chi là colla testa bassa sfumarono. Gajo senza poter parlare, più morto che vivo ricorre a Macrone. Ma questi, nulla atterrito, sa ben trovar tosto la maniera di calmare l'altrui spavento. Non van d'accordo gli scrittori nel dirci, come Tiberio si sbrigasse dal mondo. Seneca citato da Suetonio scrisse, che o sia che Tiberio si sentisse venir meno, o che la sua famiglia l'avesse abbandonato, come è succeduto in tanti altri casi di principi morti senza parenti, chiamò; e niuno rispondendo, si alzasse dal letto, e poco lungi di là caduto, spirasse. Raccontano altri, che Gajo Caligola gli avesse dato un lento veleno che l'uccise. Altri, che sotto pretesto di riscaldarlo, Macrone gli facesse metter addosso di molti panni che il soffocarono; ovvero, che gli negasse da mangiare, e il lasciasse morire per mancanza d'alimento. Finalmen-

[1] *Dio ibi, Tacitus lib. 6. c. 50. Sueton. ibi. c. 73.*

mente scrissero altri, che veggendo Caligola [1], come Tiberio non la volea finir da se stesso, lo strangolasse con le sue mani, o pure con uno origliere o sia guanciale gli turasse la bocca, e il facesse ammutolire per sempre. Comunque fosse, morì Tiberio nel suddetto giorno 16 di marzo. Dione scrive nel dì 26. O dell' uno, o dell' altro il testo è mancante. Così cessò di vivere questo imperadore, dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male, che finchè ebbe paura d' Augusto, e di Germanico nipote e figliuolo suo adottivo, stette in dovere; che simulatore e dissimulator sopraffino si mostrò delle false virtù; ma poi si abbandonò in fine a tutti i vizj; che divenne abbominevole per l' infame sua libidine, ma più per le sue crudeltà ed ingiustizie; che niuno amava fuorchè se stesso, e che fu udito chiamar felice Priamo, per essere morto, dopo aver veduti morti tutti i suoi.

Non tardò *Gajo Caligola* ad avvisare il senato dell' essere Tiberio mancato di vita, con dimandare ancora, che decretassero al medesimo gli onori divini. Ma Tiberio era troppo odiato; e siccome il popolo romano a questa nuova diede in risalti d' allegrezza, così commosso andava lacerando la di lui memoria con tutte

[1] *Sueton. in Cajo cap.* 12.

te le maledizioni, e gridando *al Tevere*, *al Tevere*, cioè il di lui corpo. Di questa commozione si servì il senato per sospendere la risoluzion degli onori a Tiberio; e Gajo venuto poi a Roma, più non ne parlò. Portato a Roma il cadavero di Tiberio, fu bruciato secondo il costume d'allora; e con poca pompa seppellito. Gajo fece l'orazione funebre; ma con poco encomio di lui, impiegando le parole piuttosto in esaltare Augusto e Germanico suo padre. Già si è detto, quanto fosse amato dai Romani esso Germanico per le sue rare virtù, e Gajo appunto per essere di lui figliuolo, comunemente era amato, giacchè non s'erano per anche dati a conoscere se non a pochi tutti i suoi vizj e difetti, che si trovarono poi innumerabili. All'incontro per l'odio d'ognuno contra di Tiberio, era anche odiato *Tiberio Gemello*, natural nipote di lui. E però a Gajo non fu difficile l'essere riconosciuto e confermato per imperadore, e il fare che dal senato fosse cassato il testamento di Tiberio, per cui egualmente lasciava ad esso Gajo e a Tiberio Gemello l'amministrazion dell'imperio. Così restò egli solo imperadore [1] colla podestà tribunizia, e coll'autorità ed arbitrio di far tutto, siccome attesta Suetonio, benchè non usasse subito i ti-

[1] *Sueton. ibid. cap.* 14. *Dio lib.* 59.

i titoli usati dai due precedenti Augusti. Piena d'ammirazione e di giubilo rimase Roma tutta al vedere, con che mirabili e plausibili maniere Caligola desse principio al suo governo; senza riflettere che diversa dal mattino suol essere la sera di molti regnanti. *Caligola*, dissi, che così era volgarmente chiamato con soprannome a lui dato, allorchè fanciullo trovandosi all'armata in Germania, Germanico suo padre il facea vestir da semplice soldato, e portare gli stivaletti, chiamati *caligæ*, e usati allora nella milizia. Divenuto poi imperadore riputò egli come ingiurioso e degno di gastigo un tal soprannome; e perciò dagli storici vien mentovato per lo più col nome di *Gajo*. Affettò dunque Gajo sulle prime di comparir popolare, siccome abbiamo da Suetonio e da Dione; poichè, per conto di Tacito, periti sono i libri suoi, che trattavano della vita di questo iniquissimo principe, e dei primi anni del suo successore. Eseguì egli puntualmente tutti i legati lasciati da Tiberio, e quegli ancora, che Livia Augusta nel suo testamento avea ordinato; ma che l'ingrato suo figliuolo Tiberio non avea mai voluto pagare. Diede subito la mostra alle compagnie de' soldati del pretorio, con isborsar a tutti il danaro lasciato lor da Tiberio, ed aggiugnerne altrettanto per ispontanea munificenza. Pagò parimente

al

al popolo romano l'insigne donativo di danaro ordinato da Tiberio colla giunta di sessanta denari per testa, ch'egli non avea potuto pagare, allorchè prese la toga virile, e inoltre quindici altri a titolo di usura pel ritardo. Finalmente a tutti gli altri soldati di Roma, e alle guardie notturne, cioè ai vigili, e alle legioni fuori d'Italia, e ad altri soldati mantenuti nelle città minori, sborsò cinquecento sesterzj ai primi, e trecento agli altri per testa.

Mellifluo fu in un certo giorno il suo ragionamento ai senatori con dir loro, dopo aver toccati tutti i vizj del defunto Tiberio, di volerli a parte nel comando e governo, e che farebbe tutto quanto paresse loro il meglio, chiamandosi lor figliuolo ed allievo. Richiamò gli esiliati, liberò tutti i prigioni, e fra gli altri Quinto Pomponio, tenuto in quelle miserie per sette anni, dopo il suo consolato. Annullò ogni processo criminale, con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio. Queste prime azioni gli guadagnarono un gran plauso, massimamente perchè fu creduto ch'egli fosse per mantener la parola, e che in quell'età il suo cuore andasse d'accordo con la lingua. Volle tosto il senato far dimettere il consolato a Procolo e Negrino per conferirlo a lui; ma egli ordinò che continuassero in quella dignità, secondochè era dianzi stabilito,

to, sino alle calende di luglio, nel qual tempo poscia fu egli dichiarato console, ed amò di aver per collega *Tiberio Claudio* suo zio, che finquì era stato tenuto in basso stato, e nell'ordine de' soli cavalieri, a cagion della debolezza del suo capo. Nelle medaglie [1] Gajo si truova intitolato CAIVS CÆSAR AVGVSTVS GERMANICVS: ed in altre vi si aggiunge DIVI AVGVSTI PRONEPOS. Fece ancora risplendere l'amor verso de' suoi, con dare il titolo d'Augusta, e di Sacerdotessa d'Augusto ad *Antonia* avola sua, e madre di Germanico, e col concedere alle sue sorelle i privilegi delle Vestali, e posto presso di se negli spettacoli. A *Tiberio Gemello*, nipote di Tiberio, diede il titolo di *Principe della Gioventù*, e di più l'adottò per suo figliuolo. Andò in persona alle isole Pandataria e Ponza a cercar le ceneri d'*Agrippina* sua madre, e di *Nerone* suo fratello; e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel mausoleo d'Augusto, con determinare in onore e memoria d'essi esequie e spettacoli annuali. Stava tuttavia fra le catene [2] Agrippa, nipote di Erode il Grande re della Giudea, quando restò liberata Roma dal ferreo giogo di Tiberio. Gajo essendosene tosto ricordato,

[1] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[2] *Joseph. Antiq. lib. 18. Dio lib. 59.*

to, siccome amico suo caro, mandò ordine al prefetto di Roma di trasferirlo dalla carcere alla casa, dove abitava prima; e da lì a pochi giorni fattoselo condurre davanti con abito mutato, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo re, e sottomettendo a lui la Tetrarchia, già posseduta da Filippo suo zio, morto poco fa, con aggiugnervi l'altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l' immediato governo dei Romani. Restituì ancora ad *Antioco* il regno della Comagene colla giunta della Cilicia maritima. Di gloria medesimamente fu a Gajo l' aver cacciato fuori di Roma que' giovinetti che faceano l' infame mercato de' lor corpi; e poco vi mancò che non li mandasse a seppellir nel Tevere. Ordinò che si cercassero e pubblicamente si potessero leggere le storie soppresse di *Tito Labieno*, *Cordo Cremuzio*, e *Cassio Severo*. Ai magistrati lasciò libera la giurisdizione, senza che si potesse appellare a lui. Dalle provincie d'Italia levò il dazio del centesimo denaro che si pagava per tutte le cose vendute all' incanto. Sotto Tiberio principe d' umor tetro, le pubbliche allegrie, i giuochi, gli spettacoli erano divenuti cose rare. Gajo non tardò a rimetter tutto in uso, e con grande accrescimento: cose tutte stupendamente applaudite dal popolo [1]. Dopo aver tenuto il con-

[1] *Sueton. in Gajo cap. 17. Dio lib. 59.*

consolato per due mesi, lo rinunziò ai due consoli, destinati da Tiberio. Il nome loro non è noto. Stimò il Pighio, che fossero *Tiberio Vinicio Quadrato*, e *Quinto Curzio Rufo*. Se di queste maravigliose azioni di Gajo Caligola si rallegrasse Roma, veggendo un aspetto sì bello con tanta differenza dal precedente sanguinario governo, non è da chiederlo. Talmente si rallegrò quel popolo a sì gran mutazione di scena, che per testimonianza di Suetonio, nei tre mesi seguenti dopo la morte di Tiberio, cento sessantamila vittime furono svenate in rendimento di grazie ai loro falsi dii. Ma durò ben poco questo ciel sì ridente, siccome nell'anno seguente apparirà. *Artabano* re de' Parti, che in addietro odiò forte Tiberio, udita la di lui morte, se ne rallegrò, e diede tosto adito ad un trattato di pace. Scrive Dione, ch'egli stesso ricercò l'amicizia di Gajo. Ma Suetonio e Giuseppe Ebreo raccontano, che fu Vitellio governator della Soria il promotore di quell' accordo per ordine di Gajo. Seguì in fatti fra esso re e Vitellio un magnifico abboccamento in un ponte fabbricato sull' Eufrate, e quivi fu conchiusa la pace con condizioni onorevoli per gli Romani.

An-

Anno di CRISTO XXXVIII. Indizione XI.
di PIETRO APOSTOLO papa 10.
di GAJO CALIGOLA imperadore 2.

Consoli { MARCO AQUILIO GIULIANO,
PUBLIO NONIO ASPRENATE.

Era già cominciato nel precedente anno un impensato cambiamento di vita e di massime nel da noi osservato finora sì amorevole e grazioso Gajo Caligola. Rapporterò io qui ciò che accadde allora, e nel presente anno ancora [1]. I conviti, le crapole, ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò di buonora questo nuovo imperadore, cagion furono ch'egli cadde nel mese d'ottobre sì gravemente malato, che si dubitò di sua vita [2]. Appena si riebbe, che di volubile, qual era dianzi, cominciò a comparir stranamente agitato da varj e fieri capricci, quasi che la mente sua per la sofferta malattia avesse patito qualche detrimento, con peggiorar da lì innanzi di maniera, che Roma sì maltrattata sotto Tiberio cattivo, senza paragone sotto questo pessimo maestro divenne teatro di calamità. Aveano fatto i Romani delle pazzie pel tanto desiderio, ch'egli superasse

[1] *Dio ibid.* [2] *Filo in Legatione ad Cajum.*

quel malore, perchè dopo aver Gajo dato sì glorioso principio al suo governo, si figurava ciascuno riposta tutta la pubblica felicità nella conservazione della di lui vita. Due persone fra l'altre, cioè Publio Afranio Potito, uomo popolare, ed Atanio Secondo, cavaliere, fecero voto, l'uno di dar la propria vita, se egli ricuperava la salute, l'altro di combattere fra i gladiatori, con esporsi al pericolo della morte, purchè Caligola guarisse. Guarito ch' egli fu, d'inesplicabile giubilo si riempiè tutta la città. Ma non tardò molto a cangiarsi scena. La prima sua strepitosa iniquità quella fu di levar di vita *Tiberio Gemello*, nipote legittimo e naturale di Tiberio Augusto, e da lui adottato per figliuolo, con obbligarlo ad uccidersi da se stesso; perciocchè Gajo sì scrupoloso era, che non potea permettere a chichessia di torre la vita al nipote di un imperadore. Per iscusa di questa crudeltà addusse l' essere egli stato accertato, che il giovinetto Tiberio si era rallegrato della sua infermità, ed avea desiderata la sua morte. Passò oltre il suo bestial capriccio con esigere, che chi avea fatto voto della vita, per salvare la sua, eseguisse la promessa, affinchè non rimanessero con lo spergiuro in corpo.

Fece in quest' anno Gajo alcune azioni, che piacquero al popolo [1], perchè restituì alla

[1] *Dio ibid.*

alla plebe il suo diritto ne' comizj per l' elezione de' magistrati, che Tiberio avea ristretto nei senatori: il che ebbe poco effetto. Ordinò, che pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della repubblica: regolamento dismesso sotto Tiberio. Essendo sminuito forte l' ordine de' cavalieri, lo ristorò con ascrivere ad esso molti, scelti dalla nobiltà delle città dell' imperio, purchè ben imparentati, e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche de' privilegi. Con decreto del senato diede a *Soemo* il regno, o sia principato dell' Arabia Iturea; a *Cotys* l' Armenia minore, e poscia alcune parti dell' Arabia. Concedette ancora una parte della Tracia a *Rimetalce*, e il Ponto a *Polemone*, figliuolo del re Polemone; esercitando in tal guisa la giurisdizione romana sopra que' lontani paesi, ed affezionando quei re al romano imperio. Non furono già di questo tenore altre sue azioni nell' anno presente. Già dicemmo ch' egli per opera di Macrone prefetto del pretorio avea ottenuto l' imperio. Perchè quest' uomo, per altro cattivo, osava di parlargli con qualche franchezza [1], forse per ritenerlo dall' esecuzione de' suoi malnati appetiti; Gajo, che non voleva più aver sopra di se dei maestri, dallo sprezzo passò alla risoluzione di levarlo dal

[1] *Philo ibid.*

mondo, dopo avergli promesso il governo dell'Egitto. Macrone prevenne il carnefice con darsi da se stesso la morte; e non meno di lui fece Ennia Nevia sua moglie, quella medesima, con cui Caligola avea tenuta, per quanto fu creduto, una pratica disonesta. Parve ad ognuno troppo nera l'ingratitudine di lui verso persone tali; e più indegno si riputò il delitto apposto loro dal medesimo imperadore, con chiamarli ruffiani, quando in lui ricadeva questo reato. Suocero d'esso Gajo era Marco Giunio Silano, già stato console, uomo di gran nobiltà, di gran senno, e primo nel senato a dire il suo parere, allorchè regnava Tiberio. Sua figliuola *Giunia Claudilla* maritata con Caligola non per anche imperadore, era per attestato di Dione [1] stata ripudiata. Tacito [2] la dice morta in breve, forse di parto. A questo illustre personaggio tali affronti fece Gajo, che l'indusse secondo l'empio stile d'allora a darsi la morte da se stesso. Di ciò parla Dione all'anno precedente. Abbiamo anche da Tacito [3] e da Seneca, che Caligola volle dar l'incombenza d'accusar Silano a Giulio Grecino, senatore di rara probità, che compose alcuni libri dell'Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu padre

[1] *Dio lib. 59.* [2] *Idem ib. Tacit. Annal. lib. 6. c. 46.*
[3] *Tacitus in Vita Agricolæ.*

re di Giulio Agricola, la cui vita scritta da Tacito è pervenuta ai nostri giorni. Generosamente se ne scusò egli, e per questa bella azione meritò che il crudele Caligola il facesse morire. Racconta Seneca [1] di questo Grecino, che mancandogli il danaro per celebrar de' giuochi pubblici, Fabio Persico, probabilmente quello stesso, che fu console nell'anno 34 della nostra Era, ma uomo screditato, gliene mandò ad esibire una buona somma. La rifiutò Grecino; e agli amici, che il biasimavano di questo, rispose: *Come vorreste voi, ch'io ricevessi dei danari da uno, con cui mi vergognerei anche di stare a tavola?*

Quanta fosse la corruzion de' costumi in Roma pagana per questi tempi, sarebbe facile il mostrarlo. Caligola anch'egli ne lasciò degl'infami esempli [2]. Tre sorelle avea egli, cioè *Drusilla*, *Agrippina*, e *Livilla*. Con tutte e tre, o vergini, o maritate, disonestamente conversò. Sopra l'altre amò Drusilla, a cui tolto avea l'onore giovinetto. Era essa stata dipoi maritata con Lucio Cassio Longino, che fu console. Caligola gliela tolse, e la tenne e trattò da legittima consorte. Dione [3], non so come, la fa moglie (forse in seconde nozze) di Marco Lepido,

[1] *Seneca de Benefic. lib. 2. cap. 21.*
[2] *Sueton. in Cajo cap. 24.* [3] *Dio lib. 59.*

notando nondimeno anch' egli l' obbrobrioso commercio del fratello con essa. Fu costei in quest' anno rapita dalla morte, verisimilmente verso il fine di luglio. Gajo n' ebbe a impazzire, e cadde in istravaganze ridicole. Dopo un solennissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati a Livia Augusta, e deificarla, e alzare dei templi; e si trovò un senator sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduto Drusilla salire al cielo, e ne riportò un buon regalo da Gajo. Seneca anch' egli si rise di costui. Oltre a ciò come forsennato all' improvviso si partì da Roma, fece un viaggio nella Campania, arrivò sino a Siracusa, e poi frettolosamente ritornò a Roma, senza essersi fatta radere la barba, nè tosare i capelli. Andò tanto innanzi la frenesia di Gajo, che fece morir non so quante persone per due opposti motivi o pretesti; cioè le une perchè si erano rattristate per la morte di Drusilla, quasi che fosse un gran delitto l' affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità; e l' altre, perchè o avessero fatto conviti, o balli, o fossero ite al bagno nel tempo del lutto per Drusilla, parendo ciò un rallegrarsi della sua morte. Chi potea indovinarla con un sì furioso e pazzo Augusto? Altri nondimeno han creduto ch' egli spigolasse sì fatti pretesti, per ingojar le ric-

chez-

chezze dei condennati a diritto, o a torto; imperciocchè il folle ne' primi mesi fece un tale scialacquamento di danaro, che consumò colla sua prodigalità in doni e pubblici giuochi gl' immensi tesori che l' avaro Tiberio avea radunato; e trovandosi poi smunto, si diede ad ogni sorta di violenza o pubblica con imporre gravezze, o privata con levar di vita i ricchi innocenti, per soddisfare ai suoi capricciosi voleri colle loro sostanze. Quando altra accusa mancava, sempre era in pronto quella che avessero avuta parte nella morte dei di lui genitori e fratelli.

Un' altra ridicolosa comparsa avea fatto questo imperadore, forse nell' anno precedente, come s' ha da Dione [1]. Invitato alle nozze di Gajo Calpurnio Pisone con *Livia*, (o sia *Cornelia*) *Orestilla*, appena ebbe veduta quella giovinetta, che se ne invaghì con dire a Pisone: *Non ti venga talento di toccare mia moglie*. E tosto seco la condusse in corte, poi fra pochi dì la ripudiò; e da lì a due anni ragguagliato ch' essa avea commercio col primo marito, relegò l' uno e l' altra. Inoltre pochi giorni dopo la morte di Drusilla avendo esso Gajo udito parlare della straordinaria bellezza dell' avola di *Lollia Paolina*, moglie di Gajo Memmio Regolo, già stato console, e che era allora

[1] *Dio lib. 59. Sueton. in Caja cap. 25.*

governatore della Macedonia ed Acaja, stranamente avvisandosi che non fosse minor la beltà della nipote, mandò a prendere essa *Paolina*, e la sposò, con obbligar suo marito ad adottarla per figliuola. Ma svaghitosene fra poco, la ripudiò con precetto a lei fatto di non avere carnal commercio con altr' uomo in avvenire. Sposò dipoi *Cesonia Milonia*, che già avea avuto tre figliuole da un altro marito; donna che sapea il mestiere di farsi amare. E la sposò nel dì stesso, che la medesima partorì una figliuola, ch'egli riconobbe per sua, ed ebbe nome *Giulia Drusilla*. Dione la fa nata un mese dopo, e riferisce all'anno seguente un tal matrimonio [1]. Intanto si diede meglio a conoscere la sua furiosa passione di mirar con piacere le morti degli uomini. I giuochi funesti de' gladiatori erano il suo maggior solazzo. Sollecitava anche i nobili, benchè fosse contro le leggi, a combattere negli anfiteatri, e a farsi scannare. Non contento del duello d'uno con uno, ne voleva delle schiere; e un dì fece combattere ventisei cavalieri romani, mostrando gran contento allo spargimento del loro sangue. Talvolta ancora mancando i gladiatori, facea ghermire taluno della plebe; e colla lingua tagliata, affinchè non potesse gridare, il forzava a com-

[1] *Dio lib. 59.*

combattere con le fiere. Così di giorno in giorno andava egli crescendo nella crudeltà, sfoggiando nelle pazzie, e gittando smoderata copia di danaro in varj spettacoli, e in demolir case per nuovi anfiteatri. In quest' anno [1], per quanto si crede, la mano di Dio cominciò a farsi sentire in Levante contra de' Giudei, fieri persecutori del già nato Cristianesimo. Ebbero principio in Egitto le turbolenze mosse contra di tal nazione, che in più centinaja di migliaja abitava in quella ricchissima provincia, con essersi sollevato il popolo di Alessandria contra d' essi, in occasione che il *re Agrippa* arrivò a quella città. Gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa; saccheggiate le lor case, spogliati i magazzini, e ridotto quel gran popolo ad un' estrema miseria. La storia distesamente si legge ne' libri di Filone contra Flacco, negli Annali del Baronio all' anno 40, in quei dell' Usserio, e d' altri. L' istituto mio non soffre ch' io ne dica di più.

An-

[1] *Philo in Flacc. Joseph. in Antiq. Judaic. Eusebius & alii.*

Anno di CRISTO XXXIX. Indizione XII.
di PIETRO APOSTOLO papa II.
di GAJO CALIGOLA imperadore 3.

Consoli { GAJO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO APRONIO CESIANO.

Solamente per tutto il gennajo tenne *Caligola* il consolato [1], e nelle calende di febbrajo per attestato di Dione [2] rinunziò la dignità a *Marco Sanquinio Massimo*, che era stato console un' altra volta. Continuò *Apronio Cesiano* nell' ufizio sino alla fine di giugno per testimonianza del medesimo storico, e nelle susseguenti calende dicono, che gli fu sostituito *Gneo Domizio Corbulone*. Così il padre Stampa [3] ed altri, negando la sostituzione d' altri consoli. Ma Dione scrive, che incolpati da Gajo i consoli, per non aver intimate le ferie pel suo giorno natalizio, e per aver solennizzata la vittoria d'Augusto contra di Marc'Antonio, furono in quello stesso dì, cioè del suo natale, degradati, con rompere i loro fasci: ignominia tale, che l'un di essi consoli si uccise dipoi da se stesso. Aggiugne

[1] *Sueton. in Cajo cap. 17.* [2] *Dio lib. 59.*
[3] *Stampa Continuat. Fastor. Sigonius, & alii.*

gne che allora succedette nel consolato *Domizio Africano*. Secondo Suetonio [1] Gajo Caligola nacque nel dì 31 d'agosto; e però in quel dì succedette la mutazion de' consoli, e *Domizio Africano* eletto console da Caligola, tenne il consolato sino al fine dell' anno. *Domitium Afrum Collegam Cajus ipse sibi re, verbo Populus elegit*. Certo è, essere stati due personaggi diversi *Domizio Corbulone*, e *Domizio Africano*, come si ricava da Tacito [2], che li nomina amendue. Dione anch'egli parla di essi sotto l'anno presente, con dire che *Domizio Corbulone* si guadagnò il consolato con far dei processi, e poscia aggiugne che anche *Domizio Africano* fu creato console. Quel solo che resta scuro, si è, qual de' due consoli deposti si troncasse il filo della vita; perciocchè tanto Sanquinio Massimo, quanto Corbulone sembra che vivessero alcuni anni ancora, se pur di amendue parla Tacito negli Annali [3]. Gajo nell' anno presente levò di nuovo al popolo il diritto dei Comizj, perchè ne seguiva dell' imbroglio, e lo restituì al senato. Era per altre cagioni in collera contra d' esso popolo, perchè sapea d' esserne odiato; vedea che scarso era il loro concorso agli spettacoli; e più volte intese che aveano le-

[1] *Sueton. ibid. c. 8.* [2] *Tacitus Annal. lib. 3. cap. 31. & lib. 4. cap. 52.* [3] *Idem lib. 11. cap. 18. Annal.*

levato romore contro le spie e gli accusatori. Però molti di quando in quando ne fece ammazzare, e si augurava che un solo collo avesse tutto il popolo romano, per poterlo tagliare con un sol colpo. Nel medesimo tempo andava crescendo la di lui crudeltà anche verso i nobili e ricchi, trovandosi con facilità dei pretesti per farli accusare e condennare affine di mettere le griffe sopra le loro ricchezze e beni. Di Calvisio Sabino senatore, di Prisco pretore, e d'altri parla Dione, con aggiugnere che tutto il senato e popolo all'udirlo un dì lodar Tiberio, e minacciar tutti, rimasero sbalorditi e tremanti; e la conciarono per allora con delle adulazioni e lodi eccessive. Domizio Africano, del cui consolato poco fa s'è ragionato, seppe anch'egli con ripiego di fina accortezza schivar la mala ventura. Credendo costui d'acquistarsi un gran merito, avea esposta una statua di Caligola, con dire nell'iscrizione, ch'esso Augusto in età di ventisette anni era giunto ad essere console due volte. Prese Caligola con quella sua testa sventata al rovescio l'espressione, parendogli fatto un rimprovero a se stesso per la sua età, e per le leggi, che non permetteano in sì poco tempo tali onori. Però considerando che uomo accreditato nell'eloquenza del foro fosse Domizio, composta un'orazione con molto studio, volle egli stesso

ac-

accusarlo in senato. L'accorto Domizio, finita ch'egli ebbe la diceria, senza mettersi a difendere se stesso, si mostrò solamente stupefatto per la forza e bellezza dell'orazione di Gajo, con rilevarne tutti i passi più luminosi, e lodarli. Richiesto poi di difendersi, se potea, rispose d'essere vinto da così forte eloquenza, ed altro non restargli, se non di ricorrere alla clemenza di Cesare; e in così dire, se gli gittò supplichevole ai piedi, implorando misericordia. Gajo gonfio per aver superato un oratore di tanto nome, gli perdonò il resto, ed appresso il creò console.

Ma non meno della crudeltà cresceva in lui anche la frenesia o pazzia, profondendo sempre più a sproposito immenso danaro negli spettacoli [1]. Egli stesso sulla carretta talvolta andò nel Circo a gareggiar nella corsa coi plebei professori; e guai a quegli uomini e cavalli che gli andavano innanzi. Fra gli altri ebbe un cavallo prediletto, a cui avea posto il nome d'*Incitato*. Lo tenea seco a tavola, dandogli biada in vasi d'oro, e in bicchieroni d'oro del vino. Forse fu una burla il dirsi che gli aveva anche promesso di crearlo console un dì; e che l'avrebbe fatto, se fosse vivuto più tempo. Poca gloria a questo forsennato regnante pareva

[1] *Sueton. in Cajo, cap. 54. Dio lib. 59.*

va il passeggiar per terra a cavallo. Volle far vedere ai Romani, che gli dava l'animo di cavalcar sopra il mare. Fece dunque fabbricar un ponte in un seno di esso mare fra Baja e Pözzuolo, lungo da tre miglia e mezzo con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano [1]: il che poi cagionò una gran carestia in Roma e nell'Italia. Sopra vi fu fatto un piano di terra con varie case ben provvedute d'acqua dolce. Per questo ponte fabbricato con immensa spesa, un dì montato sopra un superbo cavallo, armato colla corazza riputata di Alessandro Magno, e con sopravvesta ornata d'oro e di gemme, spada al fianco, e scudo imbracciato, e con corona di quercia in capo, marciò l'intrepido imperadore con tutta la sua corte da Baja a Pozzuolo, quasichè andasse ad assalire un'armata nemica; e come se fosse stanco per una data battaglia, si riposò poi in quelle città. Nel seguente giorno salito sopra un carro tirato dai suoi più superbi destrieri, con Dario avanti, uno degli ostaggi de' Parti, seguitato da essa sua corte tutta in gala, e da alcune schiere di pretoriani, ripassò di nuovo sul medesimo ponte; in mezzo al quale alzato un tribunale, arringò, come se avesse conseguita qualche gran vittoria,

[1] *Sueton. ibid. c.* 19.

ria, lodando i soldati, quasi che fossero usciti di pericolo, gloriandosi sopra tutto di aver calpestato co' piedi il mare. Dato poscia un congiario o sia regalo al popolo, egli coi cortigiani sul ponte, e gli altri in varie navi, passarono il rimanente del giorno, e la notte in gozzoviglie e in ubbriacarsi, essendo tutto il ponte colla collina d'intorno illuminato da fiaccole, fuochi, ed altri lumi, talmente che la notte non invidiava al giorno. Nel calore del vino e dell'allegria molti furono gittati per divertimento in mare, e molti ve ne gittò lo stesso Gajo, de' quali perirono alcuni. Così terminò la gran funzione, con vantarsi il prode Augusto d'aver messo terrore al mare, e con ridersi di Dario e di Serse, per aver egli domato il mare per un tratto più lungo. Le immense spese fatte in questa azion da teatro, incitarono dipoi lo smunto Augusto, a far danari per tutte le vie, e massimamente colle condanne de' benestanti. Fra questi uno fu il celebre filosofo *Lucio Anneo Seneca*, tenuto pel più saggio di Roma, che corse gran pericolo, non già per qualche suo delitto, ma solamente per aver trattata con vigore nel senato una causa alla presenza dello stesso Caligola, che se l'ebbe a male, o perchè proteggesse co' desiderj quella causa, o perchè gli spiacesse chi era più eloquente di lui. Il fece dunque con-

condannare; ma il lasciò poi vivere per avere inteso da una donnicciuola di corte, che questo filosofo era tisico, e poco potea campare.

Prese susseguentemente Caligola all'improvviso la risoluzione di passar nella Gallia, col pretesto della guerra non mai bene estinta coi Germani; ma veramente per far bottino addosso alle provincie romane, ed insieme per dar a conoscere l'insigne suo valore e potenza ai Barbari, dopo averne data una sì bella lezione al mare stesso. Dovette accadere la sua partenza negli ultimi mesi di quest'anno. Fu detto, ch'egli raunò dugentomila, ed altri anche scrissero dugento cinquantamila armati. Direste ch'egli sicuramente subbissò con tante forze la Germania. Andò a finire anche questo formidabil apparato in una scena comica. Appena ebbe passato il Reno, che marciando in carrozza in mezzo all'esercito per dei passi stretti, gli fu detto che sorgerebbe ivi della confusione, se i nimici venissero ad assalire i Romani. Bastò questo, perchè egli salito a cavallo, con fretta se ne tornasse al ponte del Reno, e trovatolo impedito dalle carrette de' bagagli, si facesse portar di là sulle spalle dagli uomini, non parendogli mai d'essere in sicuro dai Germani, finchè non ebbe la barriera del Reno davanti. In quella ridicolosa spedizione fece un dì nascondere alcu-

alcuni Tedeschi della sua guardia di là da esso Reno, acciocchè nel tempo del desinare gli fosse portata la nuova, che il nemico veniva. Allora saltato su da tavola colle milizie corse contra quelle sognate truppe, e giunto in un bosco vi spese il resto del giorno a far tagliare degli alberi, per innalzarvi de' trofei dell' oste nemica da lui messa in fuga, confortando intanto alla tolleranza le legioni colla speranza di menar meglio le mani un' altra volta. Ed intanto scrivea lettere di fuoco al senato, perchè in Roma si faccano dei conviti ed altri divertimenti, mentr' egli si trovava in mezzo ai pericoli della guerra. Venne in questi tempi a mettersi sotto la di lui protezione con pochi de' suoi Adminio figliuolo d' uno dei re della gran Bretagna, cacciato dal padre. Come s' egli avesse conquistata la Bretagna, spedì tosto corrieri a Roma con lettere laureate, ed ordine ad essi di presentarsi sol quando il senato fosse adunato nel tempio di Marte, e di consegnar le lettere in mano dei consoli. Fecesi anco proclamar imperadore per la settima volta, quasichè egli avesse riportata qualche vittoria, quando neppur uno de' Germani provò s' erano ben affilate le spade romane. Queste furono le bravure e conquiste del buffonesco imperadore, che diedero da ridere a tutti, e specialmente agli stessi Germani, i quali s' avvidero per

tempo della di lui vanità e paura, nè ebbero più apprensione alcuna di lui. Il tempo preciso di queste sue ridicolose prodezze non è assegnato dagli antichi scrittori.

Diedero per lo contrario da piagnere alla Gallia le inaudite sue estorsioni per far danaro. Non contento dei regali che gli portavano i deputati delle città, si applicò a far morire i più ricchi di quelle contrade sotto diversi pretesti, occupando le lor terre, e vendendole dipoi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era obbligato a pagarle molto più che non valevano. Trovandosi un giorno al giuoco, gli fu detto che mancava il danaro. Fecesi tosto portare i catasti de' beni della Gallia, comandò che i meglio possidenti fossero privati di vita; rivoltosi poi agli altri giocatori, disse: *Voi giuocate di poco; ma io giuoco a guadagnar sei milioni*. Profuse bensì un gran danaro in regalar le milizie, ma insieme cassò molti ufiziali; ad altri assaissimi negò la promozione dovuta; e a gran copia di soldati per capricciose ragioni fece levar la vita. Soprattutto risonò la morte da lui data a due de' suoi principali magistrati. L'uno fu *Gneo Lentolo Getulico* della primaria nobiltà romana, che per dieci anni avea tenuto il governo dell' armi della Germania. Perchè egli, secondo il sentimento di Dione, s'era guada-

dagnata la benevolenza de' soldati, questo fu un gran delitto, per cui Caligola il tolse dal mondo. Ma probabilmente anch' egli fu incolpato, come mischiato in una congiura tramata contra d'esso Augusto da *Marco Emilio Lepido*, non so se vera, o falsa. Suetonio la dà per vera. Aveva Gajo condotte seco nel viaggio le sue sorelle *Agrippina* e *Livilla*, disonestamente amate da lui, e prostituite anche ad altri. Lepido era loro parente, si per essere figliuolo di Giulia nipote d' Augusto e sorella d' Agrippina lor madre, e sì per essere stato marito di *Drusilla* loro sorella. La confidenza che passava fra essi a cagion della parentela, degenerò facilmente in un infame commercio: cosa non rara fra i Pagani, seguaci di una falsa e sporca religione. Sapendo le sorelle, quanto fosse odiato il fratello, ed aspirando specialmente l' ambiziosa Agrippina a divenir imperadrice, macchinarono tutti e tre contra di Caligola, perchè Lepido si prometteva di succedergli. Scoperta la trama, Lepido la pagò con la vita; ed Agrippina e Livilla furono relegate nell' isola di Ponza, con aver anche Gajo obbligata Agrippina a portare a Roma le ceneri del drudo in un' urna. Disse che oltre alle isole egli avea per loro anche delle spade. Scrisse poscia al senato di avere scappato quella pericolosa burrasca, e mandò a Roma i biglietti che attesta-

vano l'impudica lor vita, e la lor lega coi congiurati, e tre pugnali inoltre destinati a torgli la vita, con ordine di consecrarli a Marte vendicatore [1]. Fece da lì a poco venir nella Gallia tutti gli ornamenti e le suppellettili, gli schiavi, ed anche i liberti delle sorelle per ricavarne danaro (perchè spesso lo scialacquatore ne scarseggiava), e trovato che li vendea ben caro, nella maniera nondimeno che dissi da lui praticata: comandò tosto, che fossero condotte da Roma anche tutte le più belle e preziose masserizie del palazzo imperiale, prendendo per forza tutte le carrette e cavalli che si trovavano per le pubbliche strade, affin di condurle, non senza grave danno e lamento de' popoli. Tutto ancora vendè come all'incanto nella Gallia, e carissimo, perchè volea che si pagasse anche il fumo, con aver messo de' biglietti sopra cadaun di que' mobili: in uno d'essi dicea: *Questo fu di mio padre; quest'altro di mio nonno, e di mia madre; quest'era di Marc'Antonio in Egitto; questo lo guadagnò Augusto in una tal vittoria*; e così discorrendo. Tutto il danaro poi si dissipò in breve tra le paghe e i regali de' soldati, ed alcuni spettacoli ch'egli volle dar in Lione prima del suo ritorno, succeduto nell'anno seguente.

An-

[1] *Sutton. in Cajo cap. 39.*

ANNO di CRISTO XL. Indizione XIII.
di PIETRO APOSTOLO papa 12.
di CAJO CALIGOLA imperadore 4.

Consoli { GAJO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la terza volta.

Solo fu console ad aprir l' anno *Gajo Caligola*, non già perchè egli non avesse nominato il collega; ma perchè come abbiamo da Suetonio e da Dione [1], il console disegnato morì nell' ultimo dì del precedente anno, nè vi restò tempo da provvedere. Si ritrovarono imbrogliati i senatori per non esservi in Roma capo alcuno del senato, nè si attentavano i pretori a convocare esso senato, benchè loro appartenesse tale offizio nell' assenza e mancanza de' consoli. Contuttociò da loro stessi salirono nelle calende di gennajo al Campidoglio, e quivi fecero i sagrifizj; posta anche la sedia di Caligola nel tempio, l' adorarono; e come s' egli fosse stato presente, gli fecero l' offerta dei doni che in testimonianza del loro amore avea introdotto Augusto. Tiberio poi la dismise, e Caligola per avarizia rinnovò. Null' altro osarono di fare in quel dì i senatori, se non di caricar di lodi l' imperadore, e di augurargli del-

[1] *Sueton. in Cajo cap. 17. Dio lib. 59.*

le immense prosperità. Si contennero anche nei dì seguenti, finchè arrivò l'avviso, che Caligola giunto a Lione avea dimesso il consolato nel dì 12 di gennajo. Allora entrarono nella dignità i due consoli sustituiti. Dione li lasciò nella penna. Secondo le conghietture d'alcuni eruditi questi furono *Lucio Gellio Poblicola* e *Marco Coccejo Nerva*; ma non è cosa esente da dubbj; e molto meno, che nelle calende di luglio fossero sustituiti *Sesto Giulio Celere*, e *Sesto Nonio Quintiliano*, come altri han creduto. In Lione, siccome accennai, si ritrovò Caligola nelle calende di gennajo [1], e probabilmente allora per onorare il suo consolato, celebrò quivi gli spettacoli mentovati da Suetonio e da Dione. Furono varj, ma non vi mancò quello della gara nell'eloquenza greca e latina, giuoco solito a farsi in quella città alla statua d'Augusto. Chi era vinto pagava il premio ai vincitori, ed era tenuto a fare un componimento in lor lode. Coloro poi, che invece di piacere dispiacevano, doveano colla lingua, o con una spugna cancellare il loro scritto, se pur non eleggevano d'essere sferzati dai discepoli, ovvero tuffati nel fiume vicino. Era tuttavia Gajo in Lione, quando arrivò colà chiamato da lui *Tolomeo re*, figliuolo di Giuba già re

[1] *Sueton. ibid. cap. 20.*

re delle due Mauritanie, e suo cugino. Fu onorevolmente ricevuto. Ma o sia ch' egli entrato nel teatro per ragione del grande sfarzo recasse gelosia al luminare maggiore, o pure che Gajo, informato delle molte di lui ricchezze, le volesse far sue: fuor di dubbio è, che il mandò in esilio, e poscia (forse nel cammino) con somma perfidia il fece ammazzare: iniquità, per cui i suoi sudditi si ribellarono dipoi al romano imperio. Anche *Mitridate re dell' Armenia* in altro tempo fu da lui mandato in esilio, ma non ucciso. Poscia prima di ritornare in Italia, volle Caligola coronar tante sue gloriose imprese con un' azione magnifica [1]. Sul lido dell'Oceano per ordine suo andò tutto il suo esercito ad accamparsi con gran copia di macchine e d'attrecci militari, ed egli imbarcatosi in una galea, per mare arrivò colà. Ognun si aspettava che egli pensasse a portar la guerra nella Bretagna; e forse ne avea formato il disegno: quand' ecco smontato egli di nave, salì sopra un alto trono, fece ordinare in battaglia tutte le schiere, e sonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse vicino un gran combattimento, senza vedersi intanto nemico alcuno. Poscia tutto ad un punto ordinò a' soldati di raccoglier sul lido quante con-

[1] *Dio lib. 59. Sueton. cap. 46. Aurelius Victor de Cæsarib.*

chiglie e nicchi potessero nelle celate e nel seno, chiamandole spoglie dell' Oceano da portarsi a Roma, e da mettersi nel Campidoglio. In memoria di questa sua segnalata vittoria fece fabbricare ivi un' alta torre. Vennegli anche in testa prima di partirsi dalla Gallia, di far tagliare a pezzi le legioni che si rivoltarono molti anni addietro contra di Germanico suo padre, ed assediarono anche lui stesso fanciullo. Tanto gli dissero i suoi consiglieri, che depose così matta e crudel voglia; non poterono però tanto, ch' egli non persistesse nel volere almen decimare que' soldati. Feceli pertanto raunar tutti senz' armi e senza spada, ed attorniare dalla cavalleria; ma accortosi che molti d' essi dubitando di qualche insulto, correano a prendere l' armi, fu ben presto a levarsi di là, e ad affrettare il suo ritorno in Italia.

Venne egli, ma pieno di mal talento contro al senato. Si trovavano stranamente imbrogliati i senatori, per non sapere come regolarsi con un sì fantastico e pazzo imperadore [1]. Se gli decretavano onori straordinarj per la sua pretesa vittoria de' Germani e Britanni, temevano del male, quasi che il beffassero; e non decretandone alcuno, o pochi a misura dei di lui desiderj, ne temevano

[1] *Sueton. in Caligula c. 49.*

vano altrettanto. Egli inoltre avea scritto di non volere onori; e pur da lì a non molto tornò a scrivere, lamentandosi, che l'aveano defraudato del trionfo a lui dovuto. Ed avendogli il senato inviato all'incontro un'ambasceria, sollecitandolo a venire a Roma: *Verrò, verrò*, rispose, *e con questa*, tenendo la mano sul pomo della spada. Fece anche pubblicamente sapere a Roma, ch'egli ritornava, ma solamente per coloro che desideravano il suo arrivo, cioè per l'ordine equestre, e pel popolo, perchè quanto a se non si terrebbe più per cittadino, nè per principe del senato. Nè dipoi volle che alcun de' senatori venisse ad incontrarlo. O rifiutato, o differito il trionfo, si contentò dell'ovazione: col qual onore entrò in Roma nel dì 31 d'agosto, giorno suo natalizio, conducendo seco per pompa que' pochi prigionieri, o disertori tedeschi che potè avere, a' quali unì una mano d'uomini d'alta statura, raccolti nella Gallia, e fatti tosare e vestire alla tedesca. Menò ancora, e buona parte per terra, le galee che l'aveano servito nella ridicolosa spedizione contra della gran Bretagna [1]. Gittò poi in questa occasione dall'alto della basilica giulia gran quantità d'oro e d'argento, e nella folla molti vi perirono.

[1] *Dio lib. 59.*

rono. Dopo tal solennità comandò che fosse ucciso Cassio Betulino, e volle che Capitone di lui padre assistesse a sì funesto spettacolo; e perchè questi osò di chiedergli, se permetteva a lui la vita, a lui ancora la levò. Rappacificossi poi col senato per un accidente. Entrato nella curia Protogene, corsero tutti i senatori a complimentarlo, e a toccargli secondo il costume la mano. Fra gli altri essendosi a lui presentato Scribonio Proculo uno d'essi, Protogene, ministro della crudeltà di Gajo, guatandolo con occhio torvo: *E tu ancora*, disse, *hai ardire di salutarmi; tu che cotanto odii l'imperatore?* Allora i senatori si scagliarono addosso all'infelice, come ad un mostro e nemico pubblico; e con gli stiletti da scrivere, che ognuno portava addosso, tante gliene diedero, che lo stesero morto a terra. Il suo corpo fatto in brani fu poi strascinato per la città. Questo atto de' senatori, e l'aver eglino decretato [1] che l'imperadore avesse da sedere in un sì alto tribunale, che niuno potesse arrivarvi, e tener ivi le guardie, e che si mettessero anche dei soldati alle di lui statue; cagion fu, ch' egli si ammollì, e perdonò a quell'augusto ordine; e similmente mostrò piacere, che i senatori più che mai l'adulassero, chi dan-

[1] *Dio in Excerptis Valesianis.*

dandogli il titolo d'eroe, e chi di dio; il che servì a maggiormente farlo impazzire. Gran tempo era, che questa legger testa si riputava più che uomo, ed ambiva gli onori divini. Già avea comandato che in Mileto città dell'Asia si fabbricasse un tempio in onor suo. Un altro ancora se ne fece alzare in Roma; e si trovarono interi popoli, e massimamente gli Alessandrini, che a questa ridicolosa divinità davano gl'incensi. Perchè i Giudei, divoti del solo vero Dio, non vollero consentire a tanta empietà, patirono di molti guai, e maraviglia fu, che non li sterminasse tutti. Le pazzie che fece Gajo, per sostenere questa sua vana opinione di deità, raccontate da Dione, sono innumerabili. Sulle prime si pareggiava ai semidei, vestendosi talora, come Ercole, Bacco, ed altri simili. Passò ad uguagliarsi agli dii, e a gareggiar con Giove stesso. Al vederlo un dì assiso sul trono in abito di Giove, un ciabattino nativo della Gallia non potè contenere le risa. Avvedutosene Gajo, e chiamatolo, gli dimandò chi credeva egli che fosse: *Un gran pazzo*, con gran sincerità rispose il buon uomo. E pur Gajo, che per tanto meno avrebbe fatto morire un intero senato, male non fece a costui, perchè più sopportava la libertà dei plebei, che dei grandi. La via che tenne *Lucio Vitellio*, padre dell'altro che

fu

fu imperadore, per salvare la propria vita, fu la seguente: Richiamato egli in quest'anno dalla Soria, nel cui governo come proconsole s'era acquistato non poco onore, con ripulsare Artabano re de' Parti, venne a Roma. Gajo, parte per invidia alla di lui gloria, parte per paura di un personaggio sì generoso, avea già fissata la di lui morte. Subodorato questo suo pericolo [1], Vitellio prese il ripiego dell'adulazione, e d'impazzire coi pazzi; e presentatosi davanti a lui con abito vile, e col capo velato, come si faceva ai falsi dii, se gli prostrò a piedi con dirotte lagrime, dicendo, che *non v'era altri che un Dio par suo capace di perdonargli*, promettendo di fargli de' sagrifizj, se potea conseguir la sua grazia. Non solamente Caligola gli perdonò, ma il tenne da lì innanzi per uno de' suoi principali amici. E Vitellio trovata così utile l'adulazione, continuò poi sotto Claudio Augusto a valersene con perpetua infamia del suo nome. Intanto non mancarono a Roma altri spettacoli della pazza crudeltà di Caligola, accennati da Dione e da Suetonio, non potendosi abbastanza esprimere a quante metamorfosi fosse suggetto quel cervello bisbetico, volendo oggi una cosa, domani il contrario; ora amando ed ora odiando

[1] *Sueton. in Vitellio cap. 2.*

do le medesime persone; prodigo insieme ed avaro; sprezzator de' suoi dii, e un coniglio, qualora udiva il tuono; talora perdonando i gran falli, ed altre volte gastigando colla morte i minimi; e così discorrendo: tutti caratteri d'uomo, a cui s'era intorbidato più d'un poco il cervello. Fu anche creduto, che *Cesonia* sua moglie con dargli una bevanda amatoria l'avesse conciato così. La qual poscia fra le carezze che le faceva il consorte, ne sentiva anch'ella delle belle: imperocchè baciandole il collo, più volte Gajo le dicea: *Oh che bel collo, che subito che me ne venga talento, sarà tagliato!* Ma sopra tutto tenne egli saldo il costume di far morire chi de' grandi non gli mostrava assai affetto, o rispetto, con avere spesso in bocca il detto di Azzio tragico poeta: *Oderint, dum metuant. Mi odiino quanto vogliono, purchè mi temano.* Un simile tirannico motto fu in uso a Tiberio [1].

An-

[1] *Sueton. in Tiber. cap. 59.*

Anno di CRISTO XLI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO papa 13.
di TIBERIO CLAUDIO, figliuolo di Druso, imperadore 1.

Consoli { GAJO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la quarta volta, GNEO SENTIO SATURNINO.

Che Caligola fosse in quest'anno console per la quarta volta, e deponesse tal dignità nel dì 7 di gennajo, l'abbiamo da Suetonio [1], il quale ancora aggiugne, ch'egli unì *i due ultimi consolati*, per essere stato console anche nell'anno antecedente. Secondo il Pagi [2] ed altri, in vece di *due* dovrebbe avere scritto Suetonio *tre*, perchè egli entrò console anche nell'anno 39 della nostra Era. Che a lui nel consolato fosse sostituito *Quinto Pomponio Secondo* nello stesso dì 7 di gennajo, si raccoglie da Dione [3], che per tale il nomina nel dì 24 del suddetto mese, in cui fu ucciso Caligola. E Giuseppe Ebreo [4] attesta anch'egli, che erano consoli *Sentio Saturnino*, e *Pomponio Secondo*, allorchè Claudio salì all'imperio. Ne' Fasti di Cassiodoro consoli dell'anno presente son detti *Secondo* e *Venu-*

[1] *Idem in Cajo cap.* 17. [2] *Pagius Dissert. Hypatic.*
[3] *Dio lib.* 59. [4] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 19. *c.* 1.

nusto; e però il Panvinio ed altri han portata opinione, che nelle calende di luglio questo *Venusto* succedesse a Saturnino. Monsignor Bianchini [1], che non trovò consoli in quest'anno, e lasciò scappar l'anno medesimo, per assettare la nuova sua cronologia, difficilmente può sperar seguaci in tale opinione. Erano già pervenuti i Romani alla disperazione, veggendosi governati da un Augusto, se non tutto, almen mezzo pazzo e mezzo furioso, il quale specialmente esercitava il suo furore contro la nobiltà; che angariava con insopportabili imposte e gravezze i popoli, con inviare non i soliti ufiziali, ma i soldati a riscuoterle; che avea [2] spogliato ogni tempio della Grecia di tutte le lor più belle pitture e statue; che permetteva agli schiavi di accusare in giudizio i lor padroni (cosa inaudita) di modo che lo stesso Claudio, zio paterno dell'imperadore, accusato da Polluce suo schiavo, corse pericolo della vita, e fu obbligato a difendersi in senato; Augusto finalmente, che tutto dì si vedea far delle nuove pazzie, indegne d'ogni persona ragionevole, non che d'un imperadore. Perciò tutti sospiravano, chi per vendetta del passato, chi per impazienza del mal presente, e chi per timore di peg-

[1] *Blanchin. in Anast.*
[2] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 19. cap. 1.*

peggio nell'avvenire, che la terra fosse oramai liberata da questo mostro. Ma niuno osava. I soldati pretoriani, cioè delle guardie, grosso corpo di gente avvezza all'armi, ed affezionata a Caligola per le frequenti sue liberalità, faccano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto tentare contro la vita di lui. Contuttociò non mancarono persone, che per proprj riguardi, e compassione del pubblico, il quale andava di male in peggio, cominciarono a tramar delle congiure. I principali e più coraggiosi furono *Cassio Cherea*, e *Marco Annio Minuciano*. Era il primo uno de' tribuni, cioè de' primi ufiziali delle compagnie pretoriane, uomo di petto, e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Gajo; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa. Caligola, perchè egli avea poche parole, e parlava con voce languida, il teneva per un effemminato, beffandolo anche bene spesso come un dappoco, e dato solo alla sensualità: di modo che qualor Cherea andava a prendere il nome per la guardia, ora gli dava quel di Priapo, o di Cupido, ora quel di Venere, ed altri simili: del che si offese molto Cherea. E buon per lui, che sì vil concetto avea del suo merito Caligola; perciocchè dicono, che gli era stato ultimamente predetto che sarebbe ammazza-

to

to da un Cassio, come fu ancora Giulio Cesare: il che fu cagione, ch' egli richiamò a Roma Cassio Longino proconsole dell'Asia [1], discendente da Cassio uccisor di Cesare, con ordine ancora d'ucciderlo, ma senza che ne seguisse poi l'effetto. Trasse Cherea nelle sue massime Cornelio Sabino, tribuno anch' esso delle guardie; ed amendue si aprirono con Annio Minuciano, uomo della primaria nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti; ma che stava male presso di Caligola, per essere stato amico intimo di Marco Lepido. Scrive Giuseppe, che questo Minuciano avea sposata una sorella di Caligola. Noi vedemmo che *Giulia* fu maritata con *Marco Vinicio*, uomo consolare; e Dione parla d'un *Viniciano*, che pretese all' imperio. Però potrebbe essere che *Minuciano* fosse il medesimo che *Viniciano*, o sia *Vinicio*, con errore di alcuno de' testi. Si trovò Minuciano non solamente pronto all' impresa, ma più ardente degli altri. A loro si aggiunse Callisto liberto di Gajo, che secretamente coltivava l'amicizia di Claudio zio dell' imperadore, con altri non pochi. E Valerio Asiatico, personaggio ricchissimo di beni nelle Gallie, vi tenea mano, ma con gran secretezza e riguardo. Fu destinato al compimento del disegno il tem-

[1] *Dio lib. 59. Suetonius in Cajo cap. 57.*

po de' giuochi che si aveano da fare in onor d'Augusto nel dì 21 di gennajo, e nei tre seguenti: giacchè terminata quella festa, Caligola avea fissata la sua partenza per l'Egitto, a far ivi meglio conoscere un impazzito imperadore. Nei tre primi giorni de' giuochi non si trovò apertura a compiere il disegno: laonde Cherea, che non potea più stare alle mosse per paura che messo l'affare in petto di tante persone traspirasse, determinò di sbrigarla nel dì 24 di gennajo.

Nella mattina di quel dì, Gajo più allegro ed affabile che mai fosse stato, si assise nell'anfiteatro, fabbricato di nuovo per quella funzione; fece gittar delle frutta agli spettatori; egli ancora lietamente in pubblico mangiava e beveva; facendo parte di que' regali a chi gli era vicino, e specialmente a Pomponio Secondo console, che sedeva ai suoi piedi; e facea la graziosa scena di andarglieli baciando di tanto in tanto. Pericolo vi fu, che Gajo non si movesse di là nel rimanente del giorno; perchè assai satollo ed abboracchiato per la lauta colezione; bisogno non avea di desinare. Contuttociò riuscì a Minuciano, ad Asprenate, e ad altri cortigiani congiurati di farlo muovere un'ora, o due dopo il mezzodì, per andare al bagno, e ritornarsene, pranzato che avesse. Giunto al palazzo, in vece di andar diritto verso dove l'

aspet-

aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere alcuni giovanetti delle migliori famiglie dell'Asia e della Grecia fatti venire apposta per cantare e ballare ne' giuochi. Allorchè fu in un luogo stretto, Cherea se gli presentò davanti, per chiedergli il nome della guardia. L'ebbe, ma derisorio, secondo il costume. Egli messa allora mano alla spada gli diede un tal fendente sul capo, che a Gajo sbalordito neppure restò voce per chiamare ajuto. Fecesi avanti anche Cornelio Sabino, che con un colpo gli tagliò una mascella; ed altri con trenta altre ferite il finirono. Perchè senza romore non potè succedere quella scena, trassero colà primieramente i portantini della lettiga imperiale colle loro stanghe, e poscia le guardie tedesche, le quali cominciarono a menar le mani addosso a' colpevoli ed innocenti. Fra gli altri vi perderono la vita Publio Nonio Asprenate, che era stato console nell'anno 38, Norbano, ed Antejo, tutti e tre senatori. Il cadavero dell'estinto Augusto, portato nella notte seguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato, e frettolosamente seppellito in terra, per timore che il popolo lo mettesse in brani. Mandato anche da Cherea un centurione o tribuno, appellato Giulio Lupo, alle stanze di *Cesonia* moglie

[1] *Sueton. in Cajo c. 58. Dio l. 59. Joseph. Antiq. l. 59.*

glie di Gajo, la trucidò insieme colla figliuola *Giulia*, per cui Gajo avea fatto varie pazzie con dichiararla anche figliuola di Giove. E tale fu il fine di *Gajo Caligola*, fine corrispondente ad un conculcatore di tutte le leggi umane e divine, e che troppo tardi s' accorse d' essere non un Dio, ma un miserabil mortale. Abbattute poi furono le sue statue, rasato il suo nome dalle iscrizioni, e trattata la sua memoria come di un pubblico nemico.

Portata la nuova della morte di Caligola all' anfiteatro, dove tuttavia buona parte del popolo dimorava in allegria godendo il pubblico divertimento, incredibil fu lo spavento di tutti; e tanto più perchè i soldati pretoriani attorniarono colle spade nude quel luogo, e si durò gran fatica a trattenerli che non cominciassero a far vendetta dell' estinto principe sopra quegl' innocenti. Subito che poterono in tanta confusione i consoli Sentio Saturnino, e Pomponio Secondo, operar qualche cosa, inviarono tre compagnie d' essi pretoriani che si trovarono ubbidienti, per la città, affinchè impedissero i tumulti. Raunato poscia il senato nel Campidoglio, corsero colà gli altri soldati del pretorio, chiedendo con alte grida, che si cercassero gli uccisori. Ma affacciatosi Valerio Asiatico, uno de' primi senatori, ad un balcone, gridò forte: *Piacesse a Dio, che l'*

aves-

avessi ammazzato io! Queste sole parole fecero impression tale ne' soldati, che si ritirarono. Fu poi dibattuto nel senato quel che fosse da fare in sì pericolosa congiuntura. Il console Saturnino, secondo che scrive lo storico Giuseppe, fece una bella aringa con rammentar tutti i mali patiti sotto Tiberio e Caligola, principi sanguinarj ed assassini del pubblico, e conchiudendo che s'avea da ricuperare la libertà oppressa dai precedenti imperadori; ma senza prendere ben le misure necessarie per sì importante risoluzione. In fatti non tardò molto a scoprirsi la vanità di questo disegno. *Tiberio Claudio Druso Germanico* comunemente conosciuto col nome di *Claudio* fra gl' imperadori de' Romani, figliuolo fu di *Nerone Claudio Druso*, e fratello di *Germanico Cesare*, per conseguente zio paterno di Caligola. Uomo di poco senno e sommamente timido, benchè avesse studiato le arti liberali, era tenuto in concetto piuttosto di stolido, e perciò sprezzato e deriso da tutti. Forse anch' egli mostrava d' essere più di quel che era. E questo fu la sua fortuna, perchè salvò la vita sotto Tiberio e Caligola, i quali vedendolo addormentato e dappoco, nè avendo apprensione alcuna di lui, si ritennero dal levarlo dal mondo. Tiberio nondimeno il lasciò sempre nell' ordine de' cavalieri. Gajo suo nipote, benchè fosse dipoi qualche volta tentato

d'ucciderlo; pure l'avea alzato al grado di senatore, ed anche al consolato. Trovavasi egli in compagnia, o poco lungi da Caligola, allorchè i congiurati se gli avventarono addosso. Tutto spaventato corse ad appiattarsi dietro ad una tapezzeria, da dove ascoltava lo strepito di chi andava e veniva, e co' suoi occhj vide le teste d' Asprenate e degli altri uccisi staccate dai busti [1]. S' aspettava anch'egli la morte, quando in passare uno de' soldati per nome Grato, e scoperti i suoi piedi, il tirò per forza fuori della tapezzeria. Cadde in ginocchioni Claudio, e gli dimandò la vita; ma il soldato riconosciutolo per quel che era, non solamente l'animò, ma gli diede anche il titolo di *mio imperadore*. E menatolo a' suoi compagni, che stavano disputando di quel che s'avesse a fare in quel contingente, siccome per la memoria di Germanico suo fratello l'amavano, tutti concorsero a riceverlo per imperadore. Pertanto postolo in una lettiga, sulle loro spalle il portarono al castello pretoriano, cioè al loro quartiere; tremando egli intanto, e compassionandolo il popolo nel mirarlo così portato, sulla credenza che il conducessero alla morte. Si fermò tutta quella notte nel quartier de' soldati, nè andò al senato benchè chiamato, scusandosi colla for-

[1] *Sutton. in Claudio cap.* 10. *Dio l.* 60. *Joseph. Antiq. lib.* 19.

forza che gliel' impediva. Venuto poscia il dì 5 di gennajo, giacchè i senatori erano discordi fra loro, nè mezzi apparivano da poter ripigliare e sostenere l'antica libertà, non si prendeva risoluzione alcuna nel senato, in cui per altro non mancava il partito di chi proponeva un nuovo principe.

Intanto la natia paura di Claudio l'avea tenuto lungamente sospeso, s' egli avesse sì, o no da accettare l'esibito imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo, o di rimettersi totalmente alla volontà del senato: quando per testimonianza di Giuseppe Storico, *Agrippa re* di parte della Giudea, che si trovava allora in Roma, ed avea fatto dar sepoltura all'ucciso Caligola, arrivò segretamente colà, ed incoraggì talmente il vacillante Claudio, che consentì al buon volere de' soldati, da' quali fu universalmente proclamato imperadore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari. Fu questi il primo degl' imperadori, eletto dalle milizie, con esempio infinitamente pregiudiziale all'imperio romano; perchè ne vedremo tant'altri per questa via, e col comperare l'imperio dai soldati, salire al trono. Ora il senato, a cui era già pervenuto l'avviso degli andamenti de' pretoriani e di Claudio, trovandosi ben intricato fra il desiderio di ricuperar la libertà, e il timore di non poterlo, mandò a chiamare

il re Agrippa, per valersi del suo mezzo. Quest'uomo doppio, quant'altri mai fosse, comparve in senato ben profumato, e fingendo di nulla sapere, anzi dimandando dove fosse Claudio, fu informato del presente sistema de' pubblici affari, ed interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il lor disegno di rimettere in piedi la repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del senato. Ma nello stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficoltà di resistere ai pretoriani, e lodando infine, che si facesse una deputazione a Claudio, per esortarlo a desistere: al che egli si esibì. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i tribuni della plebe, andò Agrippa a trovar Claudio, e fece pubblicamente l'ambasciata: Poscia in un ragionamento a parte espose a Claudio la debolezza ed incertezza del senato, esortandolo a prendere le briglie con mano forte. Perciò per quanto dicessero dipoi i tribuni per rimuoverlo, e per consentire almeno di ricevere l'imperio dalle mani del senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Dacchè il senato ebbe ricevuta questa risposta, volle fare il bravo col minacciargli la guerra, e Claudio ne mostrò paura. Passò fra questi dubbj il dì 25 di gennajo. Ma intanto andarono cangiando faccia gli affari. Molta parte del popolo co-

cominciò a gridare di voler un principe, e ne nominò ancora alcuni; e venuto il dì 26, non pochi de' senatori stettero ritirati, senza entrare in senato. Il peggio fu, che quattro compagnie finquì ubbidienti a Cherea e a Sabino, voltarono casacca, ed abbracciarono il partito di Claudio. Altrettanto fecero i vigili, i gladiatori, e gli altri soldati della città, in maniera che i senatori rimasti come in isola nel senato, s'appigliarono in fine, benchè forzati, alla risoluzion di conoscere Claudio per imperadore. Andarono dunque tutti a gara al quartier de' soldati per salutarlo; ma furono sì mal ricevuti da coloro, che ne restarono alcuni bastonati, ed altri feriti; e Pomponio Secondo, l'uno de' consoli, corse pericolo della vita. Claudio ed Agrippa s'interposero, ed acquetarono quegli animi turbolenti.

Allora Claudio accompagnato dal senato e dalle milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo essersi portato al tempio, per ringraziar gli dii della sua esaltazione, passò al palazzo; nè altro di funesto per allora operò, se non che per politica condannò a morte alcuni degli uccisori di Caligola, e massimamente il lor capo Cassio Cherea, che coraggiosamente la sofferì. Volle perdonare a Cornelio Sabino, e conservargli anche la sua carica; ma questi non sapendo sopravvivere

re

re all'amico Cherea, si diede poi la morte da se stesso. Del resto Claudio dopo aver ricevuto i titoli di Cesare Augusto, e di pontefice massimo, e la tribunizia podestà, si trova distinto da Tiberio suo antecessore, coll'essere chiamato *figliuolo di Druso*, o pur *di Tiberio*: laddove Tiberio s'intitolava *figliuolo d'Augusto*. E nelle medaglie [1] Tiberio è mentovato col solo prenome TIBERIVS CÆSAR; ma Claudio TIBERIVS CLAVDIVS CÆSAR. Nè Claudio solea anteporre il titolo d'*imperadore* al suo nome, ma posporlo. Ora anch'egli, non meno di quel che avessero fatto i precedenti due cattivi imperadori, diede un bel principio al suo governo. La più gloriosa delle azioni sue fu quella di accordare un general perdono a chiunque avea trattato di ridurre di nuovo Roma allo stato di libertà, e di escludere lui dall'imperio. Nè egli rivangò mai più questi conti, anzi promosse a gradi più illustri chi s'era mostrato più zelante in quella occasione. Guai a loro, s'egli avesse avuto il cuor di Tiberio, o di Caligola! Anzi neppur fece vendetta di tanti e tanti, che in vita privata o l'aveano oltraggiato o vilipeso, gastigandoli solamente se si provavano rei d'altri delitti. Allorchè giunse in Germania la nuova dell'ucciso Caligola, furonvi molti, che

[1] *Mediobarbus Numism. Imper. Goltzius, Patinus, & alii*

che sollecitarono Sulpicio Galba, general di quelle legioni, ad assumere l'imperio. Mai non volle egli acconsentire, perchè più poteva in lui l'onore, che l'ambizione. Claudio di ciò informato, tenne sempre Galba per uno de' suoi migliori amici; laddove Tiberio e Caligola furono soliti di levar di vita chiunque credeano riputato degno dell'imperio. Un altro merito si era acquistato Galba nell'anno precedente, perchè appena fu uscito delle Gallie Caligola, che i Germani fecero un' irruzione nelle provincie romane; ma Galba li ripulsò con tal vigore, che fu lodato infin da Caligola, principe per altro invidioso della gloria de' suoi generali. In quest'anno ancora egli sconfisse i popoli Catti nella Germania: laonde Claudio per tal vittoria, e per altra rapportata da Publio Gabinio contro i Cauci, fu nominato imperadore per la seconda volta. Il timido natural di Claudio, avvalorato anche dal recente esempio del nipote, cagion fu, ch'egli per un mese non osò d'entrar nel senato; nè alcuno, ancorchè donna, o fanciullo, da lì innanzi a lui si accostò, se prima non era visitato, per vedere se portasse sotto coltello, od altre armi. Andando a qualche convito, tenea sempre le guardie intorno alla tavola; e volendo far visita a qualche malato, facea prima ben cercar per la camera, e per gli letti, se armi vi fos-

fossero. Affine poi di cattivarsi il pubblico amore, levò tosto, o almeno ristrinse assaissimo la licenza conceduta ad ognuno in addietro di accusare chiunque si volea di lesa maestà [1]; e rimise in libertà, o richiamò dall'esilio le persone processate per questo, con volerne nondimeno il consenso del senato. Abolì gli aggravj imposti da Caligola, nè volle i regali annui comandati da esso suo nipote. A chiunque indebitamente era stato spogliato de' suoi beni dal medesimo e da Tiberio, li restituì. Fece anche rendere alle città le statue e pitture, che Caligola avea fatto condurre a Roma. Soprattutto ebbe in abbominio gli schiavi e liberti, che sotto il disordinato precedente regno si erano rivoltati contra de' lor padroni; e similmente i falsi testimonj che in addietro aveano avuta gran voga. Egli ne fece morir la maggior parte, obbligandoli a combattere negli anfiteatri colle fiere. La sua modestia era grande. Abborrì l'alzare a lui dei templi; per lo più ricusò anche le statue; altri onori straordinarj non volle nè per se, nè per gli figliuoli, nè per la moglie. Due erano le sue figliuole, *Antonia*, che fu maritata a Gneo Pompeo in quest'anno, a lui nata da *Elia Petina*, sua seconda moglie defonta; ed *Ottavia*, nata

da

[1] *Sueton. in Claudio cap.* 3. *Dio lib.* 60.

da *Valeria Messalina*, sua moglie vivente, che fu promessa a Lucio Silano, e poi fu maritata a *Nerone* crudelissimo imperadore. Gli partorì essa Messalina un figliuolo nell'anno presente, conosciuto dipoi sotto nome di *Britannico Cesare*. Trattava egli coi senatori con molta bontà e cortesia, visitandogli anche malati, ed assistendo alle lor feste private. Onorava specialmente i consoli, alzandosi anch'egli al pari del popolo in piedi, allorchè intervenivano agli spettacoli, e qualora andavano al suo tribunale per parlargli. Parcamente ancora vivea, ed era indefesso a far giustizia, ed attento, perchè gli altri la facessero. La sua liberalità verso i re sudditi fu riguardevole. Ad *Agrippa*, a cui professava di grandi obbligazioni, concedette tutto il regno posseduto da Erode il grande suo avolo, e ad *Erode* suo fratello il paese di Calcide, col diritto ad amendue di sedere in senato, ed altri onori. Restituì ad *Antioco* la provincia di Comagene. Mise in libertà *Mitridate re d'Armenia*, e gli rendè i suoi stati. Richiamò ancora dal loro esilio a Roma *Agrippina* e *Giulia Livilla*, che Caligola lor fratello avea relegate nell'isola di Ponza. In somma sì fatte lodevoli azioni sul principio acquistarono a Claudio l'amore d'ognuno, stupendosi probabilmente tutti, come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro,

tro, comparisse ora con sì diversa divisa, e sapesse correggere con sì buon garbo gl' innumerabili disordini, introdotti dai due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza e giustizia si fosse accinto al pubblico governo.

Anno di CRISTO XLII. Indizione XV.
di PIETRO APOSTOLO papa 14.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 2.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO GERMANICO AUGUSTO per la seconda volta,
GAJO CECINA LARGO.

Nell' ultimo di febbrajo *Claudio Augusto* si spogliò della dignità consolare, per ornarne non si sa bene chi. Ha creduto taluno, che gli succedesse *Gajo Vibio Crispo*, ma giocando ad indovinare. Nelle calende di gennajo [1] esso Claudio Augusto console fece ben giurare dai senatori l'osservanza delle leggi d'Augusto, e la giurò egli stesso; ma non pretese, nè permise un simile giuramento per quelle ch' egli facesse. S'erano già ribellati i popoli della Mauritania per la morte data da Caligola a Tolomeo re loro. In quest' anno rimasero essi sconfitti da Suetonio Paolino,

[1] Dio lib. 60.

lino, che s' inoltrò sino al monte Atlante, e saccheggiò quelle contrade. Due altre rotte lor diede dipoi Osidio Geta, di maniera che posate le armi, quel paese tornò tutto all' ubbidienza di Roma. Claudio per tali vittorie prese il titolo d' *imperadore* per la terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al generalissimo delle milizie romane (tali erano allora gl' imperadori) e non già gli ufiziali subalterni. Patì in quest' anno [1] Roma gran fame. Claudio Augusto non mancò al suo dovere, per provvedere al bisogno. E perciocchè Roma si trovava senza porto in sua vicinanza, nè le navi nel tempo di verno osavano portar grani alla città, Claudio imprese a formarne uno di pianta: opera degna della magnificenza romana; e tanto più gloriosa per Claudio, perchè Giulio Cesare avea avuta la medesima idea, ma per la grave spesa e difficoltà di eseguirla l' aveva abbandonata. Alla sboccatura dunque del Tevere, e dal lato del fiume opposto all' altro, dove era Ostia, fece cavare un porto vastissimo nel continente, con due ale che si sporgevano molto in mare; il tutto guernito di marmi e con torre, o sia fanale ben alto. Si crederono gli architetti, chiamati per tal fabbrica, di spaventarlo con dirgli la sterminata spesa che co-

[1] *Sueton. in Claudio cap.* 20.

costerebbe. Egli tanto più se n'invogliò, e volle farla, e la condusse a fine con gloria grande del suo nome. Resta tuttavia il nome di porto a quel sito, ma non già vestigio del porto medesimo. Racconta Plinio [1], come testimonio di veduta, che mentre si facea quell'insigne fabbrica, capitò colà un mostro marino, chiamato Orca, di smisurata grandezza. Per prenderlo, bisognò inviarvi i soldati del pretorio, e varie navi, una delle quali restò affondata dall'acqua gittatavi dalle narici del pesce. Molte leggi utili e buone fece Claudio in quest'anno, e fra l'altre ordinò, che i governatori e ministri delle provincie, eletti nel principio dell'anno, e soliti a fermarsi lungo tempo in Roma, per tutto il marzo dovessero trovarsi alle loro provincie; e che gli eletti nol ringraziassero in senato, come era il costume. Dicea, *che non essi a lui, ma egli ad essi dovea rendere grazie, perchè l'ajutavano a portare il peso del principato, e cooperavano al buon governo de' popoli*, con prometter anche loro maggiori onori, se con lode avessero esercitato il loro impiego.

Non sarebbe stato Claudio con tutta la sua poca testa un principe cattivo, perchè non gli mancava una buona intenzione, e mostrava genio alle cose ben fatte,

[1] *Plinius lib. 9. c. 6.*

te, privo per altro d'orgoglio e di fasto; e sulle prime regolandosi col consiglio de' savj non metteva il piè in fallo [1]. Ma per sua, o per altrui disgrazia cominciò a comparir cattivo, parte per gli mali effetti del suo natural timoroso, e parte perchè *Messalina* sua moglie, la più impudica donna del mondo, e Narciso suo liberto favorito, ed altri mali arnesi della corte, abusandosi della di lui scempiaggine, il faceano precipitare in risoluzioni indegne di lui, e sommamente pregiudiziali al pubblico. Quel che parve strano, dall'un canto era un coniglio pien di paura, e dall'altro uno de' suoi maggiori piaceri consisteva nell'assistere agli abbominevoli spettacoli de' gladiatori, e in veder gli uomini combattere con le fiere, e restarne assaissimi stracciati e divorati. Diede anche da ridere, l'aver egli fatto levar l'insensata statua d'Augusto dall'anfiteatro, acciocchè non vedesse tante stragi, e non convenisse ogni volta coprirla, quando egli vivente non avea scrupolo di guatarle sì spesso, e di prenderne tanto diletto. Certamente fu creduto che avvezzatosi in questa maniera al sangue umano, divenisse poi sì facile a spargerlo co' suoi ingiusti decreti, dacchè lo spingevano al mal fare l'iniqua moglie e i suoi perversi servitori di corte. La

[1] *Dio lib. cod.*

prima sua ingiustizia, che cominciò a far grande strepito, fu la morte di *Appio* o sia *Gajo Silano*, uno de' più illustri e stimati senatori di Roma, e tenuto in gran conto, ed amato da Claudio stesso, perchè [1] padrigno di Messalina sua moglie, avendo sposata Domizia Lepida, madre d'essa Messalina. E perciocchè si sa che Claudio avea già fatti seguir gli sponsali fra *Ottavia* figliuola di Messalina, e *Lucio Silano*, s'è creduto che questo Lucio Silano fosse nato dal medesimo Appio Silano e da Giulia nipote d'Augusto, sua prima moglie. Questi sì stretti legami di parentela non trattennero l'infame Messalina dal tentar Appio Silano d'adulterio. Il non aver egli voluto consentire, fu un grave delitto, a punir il quale Messalina e Narciso si servirono della seguente furberia. [2] Entrò una mattina per tempo Narciso nella camera di Claudio, che tuttavia dimorava in letto colla moglie; e facendo lo spaventato e il tremante, gli raccontò di aver veduto in sogno lo stesso imperadore, ucciso per mano del sopraddetto Appio. Saltò su allora Messalina, e calcò la mano con dire, aver anch'ella le notti addietro più volte con orrore sognato un sì orrendo spettacolo. Nello stesso tempo vien bussato all'uscio, ed

[1] *Sueton. in Claudio cap. 29. Seneca in Apocol.*
[2] *Sueton. ibid. cap. 37. Dio. ib. 60.*

ed è Appio Silano, che Messalina e Narciso d'accordo aveano fatto venire a quell'ora. Non occorse di più. Claudio, a cui in materia di sospetti le biche pareano montagne, diede tosto ordine, che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Portò lo stesso Claudio al senato questa bella nuova, come liberato da un gran pericolo, e molto ringraziò il suo liberto Narciso, che anche sognando vegliava così bene per la vita del suo padrone. Somiglianti foghe di sospetti e timori fecero, che Claudio in altre occasioni togliesse dal mondo altre persone innocenti con subitaneo furore; ed accadde talvolta (cotanto era stupido) che dopo aver fatto morir taluno, come tornato in se ne dimandava conto, credendolo vivo. Dettogli, che per ordine suo non si contava più fra i mortali, se ne rammaricava poi forte, ma senza profitto dei morti.

Credesi che l'ingiusta morte di Silalano, e il mirar la stupidità di Claudio, capace d'altre simili false carriere, desse moto ad una congiura contra di lui: tanto più perchè durava in molti l'idea di rimettere in piedi la libertà della repubblica, nè parea ciò difficile sotto un imperadore impastato di paura. [1] *Annio Viniciano*, o *Minuciano*, fu delle prime ruote di tal cospirazione, siccome quegli

[1] *Sueton. in Claudio cap. 13. Dio lib. 60.*

che non si tenea mai sicuro, dopo essere stato uno de' principali nella congiura contro Caligola, e proposto anche in senato, per succedergli nell'imperio. Ma sì grande impresa non si potea compiere senza l'armi; e Claudio intanto era ben assistito dai pretoriani e dall'altre milizie, che stavano di quartiere in Roma, perchè, oltre alla paga ordinaria, li rallegrava ogni anno con un buon regalo. Si rivolsero dunque i congiurati a *Furio Camillo Scriboniano*, che comandava ad alcune legioni nella Dalmazia, promettendogli ajuto, se armato veniva a Roma. Vi saltò egli dentro, e fattasi giurar fedeltà da quell'esercito, col pretesto di restituire il popolo romano nell'antica autorità, tutto andò disponendo, con iscrivere intanto una lettera fulminante e piena d'ingiurie a Claudio, minacciandogli tutti i malanni, se non rinuziava l'imperio. Ricevuta questa imperiosa intimazione, non era lontano Claudio dall'ubbidire; ma un accidente il liberò dal pericolo. Dato da Furio Camillo il segno della marcia, per caso fortuito si trovò difficultà a sollevar le insegne, che secondo il costume stavano conficcate in terra. Erano i Romani d'allora la più superstiziosa gente del mondo; badavano a tutto, interpretando anche le menome bagattelle per presagi favorevoli o contrarj dell'avvenire. Bastò questo perchè i soldati cre-

credessero volontà degli dii il non dar esecuzione al meditato viaggio. Furio Camillo trovandosi deluso, se ne fuggì in un'isola della Dalmazia, dove [1] fra le braccia di Giunia sua moglie fu ucciso da un semplice soldato, appellato Volaginio, il quale premiato poi da Claudio, ascese i primi gradi della milizia. Per questa sedizione terminata con tanta felicità, Claudio fece far di molte perquisizioni in Roma, affin di scoprire i complici. Alcuni furono giustiziati; altri si levarono la vita da se stessi, fra i quali specialmente si contò il sopr'accennato Viniciano o Minuciano. Non pochi anche dei cittadini romani, de' cavalieri, e insin de' senatori furono messi ai tormenti, e data licenza ai servi e liberti di accusare i loro padroni, benchè Claudio nell'anno addietro avesse abolito quegli usi. In somma si riempiè tutta Roma di sospiri e di terrore; e quei soli se n'andarono salvi, che seppero guadagnarsi la protezion di Messalina, o dei liberti di corte. Fu osservato il coraggio di un liberto di Furio Camillo, per nome Galeso, che interrogato da Narciso nel senato, cosa egli avrebbe fatto, se il suo padrone fosse divenuto imperadore: *Gli avrei*, rispose, *tenuto dietro secondo il mio solito, ed avrei taciuto*. In questa occasione [2] Ce-

[1] *Tacit. Historiar. lib. 2. c. 75.* [2] *Plinius junior lib. 3. Ep. 16.*

gina Peto, già stato console, che avea sposato il partito di Furio Camillo, fu preso e condotto a Roma in una nave. *Arria* sua moglie, donna di petto virile, rigettata da quella nave, gli tenne dietro in una barchetta; ed arrivata a Roma, ricorse a Messalina, per raccomandarsele. Avendo trovata con lei Giunia moglie del suddetto Furio Camillo, la rimproverò, perchè tuttavia vivesse dopo la morte del marito. Avrebbe potuto Arria, mercè del favore di Messalina, non solamente vivere, ma anche sperar buon trattamento; pure s'incapricciò tanto di non voler sopravvivere al marito, che dopo aver veduta disperata la di lui causa, prese un pugnale, si trafisse, e poi diede il ferro medesimo al marito, acciocchè facesse altrettanto. Quest'atto d'Arria vien esaltato colle trombe da Plinio il giovane in una delle sue epistole, e da Dione, secondo la falsa idea che aveano i Romani di quel tempo della gloria; quasi che possa essere conforme alla retta ragione l'uccidere un innocente, e non sia più gloriosa quella fortezza che sa sofferir le maggiori calamità. Non si può fallare, credendo che dopo la morte di Furio Camillo, fosse inviato al governo della Dalmazia o sia dell'Illirico, *Lucio Ottone* padre di *Ottone* poscia imperadore, di cui parla Suetonio [1]. Fu egli

sì

[1] *Sueton. in Othone cap.* 1.

sì rigoroso, che fece tagliar la testa ad alcuni semplici soldati, i quali pentiti d' avere aderito ad esso Camillo, di lor propria autorità, e contro l'ordine, aveano ucciso i loro ufiziali, come autori di quella sedizione, senza far egli caso, se dispiaceva a Claudio, da cui erano anche stati promossi alcuni di que' soldati a posto maggiore. Ne acquistò gloria presso i Romani, ma perdè molto della buona grazia di Claudio, con ricuperarla nondimeno da lì a poco, per avere scoperto e rilevato il disegno formato da un cavaliere di uccidere esso imperadore.

ANNO di CRISTO XLIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO papa 15.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 3.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta, LUCIO VITELLIO per la seconda.

Non più di due mesi tenne l'*Augusto Claudio* il suo terzo consolato [1]. V' ha chi crede a lui succeduto nel dì primo di marzo *Publio Valerio Asiatico*, quel medesimo che avea tenuta mano ad abbattere il crudele Caligola, ma è opinione incer-

[1] *Idem in Claudio cap.* 14.

ta. *Vitellio* console quel medesimo è, che vedemmo proconsole della Siria, e ch'ebbe per figliuolo *Vitellio* poscia imperadore. Coll'adulazione si salvò sotto Caligola, con questa ancora si fece largo presso di Claudio. Nelle calende poscia di luglio giudicarono alcuni eruditi, che ai suddetti consoli ne succedessero due altri, cioè *Quinto Curzio Rufo*, e *Vipsanio Lenate*. Plausibile è la lor conjettura, ma non è più che conjettura. V'erano sì smisuratamente moltiplicate in Roma le ferie [1], che la maggior parte dell'anno era feriata; ed allora non si teneano i pubblici giudizj. Vi rimediò Claudio Augusto, riducendo esse ferie ad un numero discreto. Tolse varj ufizj a chi indebitamente gli avea ottenuti da Caligola, e li restituì, o li conferì a chi ne era degno. Al popolo della Licia, perchè avea fatto un tumulto, con uccidere ancora non so quanti Romani, levò la libertà, e sottomise quella provincia alla Panfilia. Privò della cittadinanza di Roma uno di quel paese, perchè non intendea la lingua latina; ed altri spogliò del medesimo diritto per loro falli; ma conferillo poi a moltissimi altri a capriccio, nè solo ai particolari, ma anche alle università e città. Più nondimeno quegli erano, che ricorrendo con danari a Messali-

[1] *Dio lib. 60.*

salina e ai liberti favoriti di corte, l' impetravano; di modo che si dicea, che la cittadinanza romana, la quale una volta siccome bel privilegio si pagava carissimo, era divenuta sì a buon mercato, che con un pezzo di vetro rotto si acquistava. Nè sol questo si vendea da Messalina, e da' liberti palatini, ma ancora gli ufizj militari e i governi, con entrar anche a far traffico, e a cavar danaro dalla grascia e dall'altre cose che si vendevano: il che fece incarire i lor prezzi, e necessario fu, che Claudio nel campo Marzio alla presenza del popolo li tassasse. Ed intanto Messalina più che mai datasi in preda alla libidine [1], e sfacciatamente adultera, senza rispetto alcuno del marito, era l'oggetto delle dicerie della gente accorta. Se vero è ciò che ne scrisse Giuvenale, lasciato la notte in letto l' addormentato buon consorte, travestita passava ai pubblici lupanari; nè contenta dell' infame suo vivere, forzava anche altre nobili donne, con chiamarle a palazzo, a prostituire la lor pudicizia, ed anche alla presenza de' lor mariti. A chi d' essi si contentava, non mancavano onori e posti; agli altri che non amavano questo vituperoso giuoco, fabbricava trappole per farli condannare e morire, trovando maniere, che non penetrasse agli orec-

[1] *Juvenalis Satyra 6. Dio ibid. Sueton. in Claud. c. 26.*

orecchi del goffo marito l'enorme sordidezza del vivere suo. Perciò Claudio era quasi il solo che non sapesse un'infamia sì mostruosa. Anzi scioccamente talvolta cooperava alle pazze voglie di lei, siccome fra l'altre avvenne di Mnestere famoso istrione o sia commediante. Era perduta nell'amore di costui la bestial Messalina, nè mai con preghiere, o minacce avea potuto trarlo alle sue voglie, perchè egli dovea ben misurare il pericolo di quel salto. Lamentossi ella con Claudio, che Mnestere la sprezzava, nè volea ubbidirla in certo altro affare. Fattolo chiamare, l'Augusto buffalo gli ordinò di far tutto quanto ella gli comandasse. Nell'anno presente ancora riuscì a Messalina di levar dal mondo due principesse della casa cesarea [1], cioè *Giulia* figliuola di *Druso Cesare* figliuol di *Tiberio*, e *Giulia Livilla* sorella dell'ucciso *Caligola*, e di *Agrippina* poi moglie dello stesso Claudio. Perchè esse voleano gareggiar con lei in bellezza e in possanza, nè usavanle assai finezze, e Livilla inoltre da sola a sola parlava spesse volte con Claudio, seppe così offuscare il cervello del marito Augusto, che senza lasciar loro agio per difendersi, le inviò all'altro mondo, l'una col ferro, l'altra colla fame. Il celebre filosofo *Seneca*, perchè amico di Livil-

[1] *Seneca in Apocol. Suetonius in Claud. cap. 29.*

villa, fu in tal congiuntura relegato nella Corsica, e si vendicò poi di Claudio morto con una satira che s'è conservata sino ai dì nostri.

Finquì la grand'isola della Bretagna, oggidì appellata Inghilterra, non avea piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè quantunque Orazio [1] sembri indicare, che Augusto vincesse que' popoli, e Servio [2] chiaramente l'insegni: pure Strabone [3] assai fa conoscere che ciò non sussiste; ed è certo, che anche ai tempi di Claudio que' popoli viveano sottoposti a' varj loro re, amici solamente, ma non sudditi di Roma. Per cagione [4] d'alcuni desertori non restituiti s'intorbidò la buona armonia fra i Britanni e Romani; e un certo Berico cacciato dalla Bretagna, tanto seppe dire ad *Aulo Plauzio* senator chiarissimo, pretore allora e governatore della Germania inferiore, che gli fece credere facili le conquiste in quell'isola. Claudio informato della proposizione, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì. Trovò Plauzio una somma renitenza nell'esercito, per uscire del continente, e passare in un paese incognito; nè si voleano in fatti muovere. Arrivò colà Narciso spedito con ordini pressanti da Claudio. Questo liber-

to,

[1] *Horatius Odar. lib. 3. 1.* [2] *Servius in Virgil. Georg. 3.*
[3] *Strabo lib. 2.* [4] *Sueton. ibid. c. 17. Dio lib. 60.*

to, gonfio pel gran favore del padrone arditamente salì sul tribunale di Plauzio, per fare un'aringa ai soldati. Allora a tutti montata la collera, cominciarono a gridare: *Ben venuti i Saturnali*: perchè in que' giuochi i servi si travestivano con gli abiti de' padroni. E senza volerlo ascoltare, alzate le bandiere tennero dietro a Plauzio, il quale colle navi preparate andò poi a fare uno sbarco nella Bretagna. Non si aspettavano que' popoli una tal visita; e perchè non s'erano nè preparati, nè uniti, si diedero alla fuga, nascondendosi nelle selve e nelle paludi. Con Plauzio andò anche *Vespasiano*, che fu poi imperadore. S'impadronirono questi due valorosi ufiziali d'una parte di quel paese sino al Tamigi; nè osando Plauzio di passar oltre, significò con sue lettere la positura degli affari a Claudio, e quai popoli egli avesse soggiogato, quali Vespasiano; e come Gajo Sidio Geta inviluppato dai nemici con pericolo d'esser preso, gli avea poi sbaragliati. Claudio o avea già fatta, o fece allora la risoluzione di passar colà in persona. Lasciato dunque il governo di Roma a *Lucio Vitellio* ch'era stato, o pur tuttavia era console, probabilmente nella state s'imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia, con patire per viaggio una pericolosa burrasca. Poscia parte per terra, parte per mare arrivò all'Oceano; e finalmente

mente raggiunse l' armata, che stava tuttavia accampata presso al fiume Tamigi. Valicato quel fiume, sconfisse i Britanni accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, e prese Camaloduno reggia di Cinobellino. Così Dione [1]; laddove Suetonio [2] scrive non aver egli data battaglia alcuna. Certo è, che per quelle imprese due o tre volte conseguì di nuovo il titolo d' *imperadore*, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito [3] afferma aver egli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domati ivi alcuni di quei re; e Suetonio [4] stesso asserisce, che Vespasiano in quella spedizione ora sotto Plauzio, ed ora sotto lo stesso Claudio Augusto si segnalò, con essere ben trenta volte venuto alle mani con que' popoli, ed aver sottomesse due di quelle possenti nazioni, prese venti città, e l' isola di Vicht. Non molto tempo si fermò Claudio in quelle contrade, e dopo aver tolte l' armi agli abitanti del paese conquistato, e lasciato Plauzio coll' esercito al loro governo, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Sei mesi spese nell' andare e venire; ed abbiamo da Seneca [5] e da Tacito [6], che nella Bretagna fu alzato un tempio a questo imperadore, la cui impresa aprì l' adito

[1] *Dio, ibid.* [2] *Sueton. in Claudio cap.* 17.
[3] *Tacitus in Vita Agricolæ c.* 13. [4] *Sueton. in Vesp. c.* 4.
[5] *Seneca in Apocol.* [6] *Tacitus Annal. l.* 14. *cap.* 31.

to all'armi romane di stendersi maggiormente coll'andare degli anni in quella vasta isola. Giunti a Roma molto prima di Claudio, Gneo Pompeo e Lucio Silano, generi d'esso imperadore, coll'avviso del lieto avvenimento, [1] il senato decretò il trionfo a Claudio, e diede tanto a lui, che al picciolo suo figliuolo *Claudio Tiberio Germanico*, il titolo di *Britannico*, con ordinar dei giuochi da farsi ogni anno in sua memoria, e l'erezione di due archi trionfali l'uno in Roma, e l'altro al lido della Gallia, dove Claudio entrò in mare, per passare in Bretagna. Accordò inoltre a Messalina moglie di Claudio, ancorchè non avesse il titolo d'Augusta, il primo luogo nelle pubbliche adunanze, (il che può parere strano) e il poter andare nel carpento, cioè in carrozza singolare, di cui godeano per privilegio le sole Vestali e i Sacerdoti, ed entrar con essa ne' pubblici spettacoli. Nello stesso tempo pubblicarono un editto, che chiunque avesse monete di rame coll'immagine dell'odiato Caligola, le portasse alla zecca, da essere disfatte. Sopra questo rame o bronzo mise tosto le mani Messalina, e ne fece formar delle statue al suo caro drudo Mnestere commediante.

An-

[1] *Dio lib. 60.*

ANNO di CRISTO XLIV. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO papa 16.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di
Druso, imperadore 4.

Consoli { LUCIO QUINTIO CRISPINO per la seconda volta, MARCO STATILIO TAURO.

Da un' iscrizion del Grutero raccolse il cardinale Noris [1], che il prenome di *Statilio Tauro* fu *Marco*. Un' altra tuttavia esistente in Roma nel Museo del Campidoglio, e da me [2] pubblicata, fu posta MANIO AEMILIO LEPIDO, T. STATILIO TAVRO COS. Quando questa appartenga all'anno presente, si può inferirne, che essendo mancato di vita, ovvero avendo dimessa la dignità, il primo de' consoli *Crispino*, a lui succedesse *Manio Emilio Lepido*. Similmente se ne ricaverebbe, che il prenome di *Statilio Tauro* era *Tito*, e non *Marco*. Ma di ciò all' anno seguente. Arrivò l' imperador Claudio dalla Bretagna in Italia, e per testimonianza di Plinio [3], andò ad imbarcarsi ad una delle bocche del Po, appellata Vatreno, in un grosso legno, somigliante piuttosto ad un palazzo, che ad una nave.

[1] *Noris Epistola Consulari.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 304. *num.* 3.
[3] *Plin. lib.* 3. *c.* 16.

ve. Pervenuto a Roma, trionfante v'entrò [1] colle solite formalità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i governatori delle provincie, ed anche alcuni esiliati, d'intervenirvi. Osserva Dione [2], che Claudio salì ginocchione al Campidoglio, sollevandolo di qua e di là i due suoi generi; e che dispensò, ma con profusione, gli ornamenti trionfali non solo alle persone consolari, che l'aveano accompagnato in quella spedizione, ma anche ad alcuni senatori contro il costume. Celebrò dipoi i giuochi trionfali in due teatri. Vi furono più corse di cavalli, cacce di fiere, forze d'atleti, balli di giovani armati. Le altre azioni lodevoli di Claudio in quest'anno si veggono brevemente riferite da Dione. Avea Tiberio tolte al senato le provincie della Grecia e Macedonia, con deputarne al governo i suoi ufiziali. Claudio gliele restituì, e tornarono a reggerle i proconsoli. Rimise in mano de' questori, come anticamente si usava, la tesoreria del pubblico, togliendola ai pretori. Possedeva *Marco Giulio Cozio* il principato avito di un bel tratto di paese nell'Alpi che separano l'Italia dalla Gallia, appellate perciò *Alpi Cozie*. Gli accrebbe Claudio quel dominio, e, per attestato del medesimo Dione, gli

con-

[1] *Sueton. in Claudio cap 17.* [2] *Dio eod libro.*

concedè il titolo di re: *cosa*, dic'egli, *non praticata in addietro*. Eppure nell' arco celebre di Susa, tuttavia esistente, la cui iscrizione pubblicata dal marchese Maffei [1], ho ancor io [2] data alla luce, si legge M. IVLIVS REGIS DONNI FILIVS COTTIVS. Quella iscrizione fu posta ad Augusto. Però sembra che non ora cominciasse il titolo di re in que' principi, e che Augusto nel conquistar quelle contrade, le lasciasse bensì in signoria a Giulio figliuolo del re Donno, ma senza il titolo di re, il quale fu poi restituito da Claudio a Marco Giulio Cozio di lui figliuolo, o nipote. Avevano i cittadini di Rodi crocefissi alcuni Romani, che forse meritavano la morte; ma perchè quel supplizio era ignominioso, e in riputazione grande si tenea il privilegio della cittadinanza romana, Claudio levò loro la libertà, cioè il governarsi collo lor leggi e co' proprj ufiziali, benchè poi loro la restituisse nell' anno di Cristo 53. Mancò di vita in quest' anno *Erode Agrippa re della Giudea*, allorchè si trovava in Cesarea [3]. Credevasi che Claudio Augusto lascerebbe succedere in quel regno il di lui figliuolo *Agrippa*; ma prevalendo i consigli de' suoi liberti, ne diede il governo a Cuspio Fado cavalier romano: con che

[1] *Scipio Maffeius Diplomat.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 1095.
[3] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 19.

Gerusalemme restò di nuovo senza i suoi re, immediatamente sottoposta ai governatori romani.

Anno di CRISTO XLV. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO papa 17.
di TIBERIO CLAUDIO, figlio di Druso, imperadore 5.
Consoli { MARCO VINICIO per la seconda volta, TAURO STATILIO CORVINO.

Secondo le osservazioni del cardinal Noris, tali furono i consoli dell'anno presente, e secondo lui *Tauro* fu il prenome di *Statilio*: del che certo si può dubitare, perchè in un passo di Flegonte [1] si parla di un fatto avvenuto in Roma, essendo consoli *Marco Vinicio* e *Tito Statilio Tauro*, cognominato *Corvilio*: dove apparisce *Tauro* cognome. Abbiam veduto nell'anno precedente rammentata un'iscrizione posta MANIO AEMILIO LEPIDO ET T. STATILIO TAURO COS. Non ho io saputo dire, e neppure lo so ora, a qual anno precisamente appartenga questo pajo di consoli. Certamente questo *Tito Statilio Tauro* non sarà stato console tanto in questo, che nell'antecedente anno, perchè ciò sarebbe stato no-

[1] *Phlegon. de Mirabilib. cap. 1.*

notato ne' Fasti; e però lo *Statilio* di quell' anno dee essere diverso dal presente. Osservarono il Panvinio ed altri, che ai consoli suddetti dovettero essere sostituiti *Marco Cluvio Rufo*, e *Pompeo Silvano*, ricavandosi ciò da un rescritto di Claudio, riferito da Giuseppe Ebreo [1], e fatto sul fine di giugno, correndo la quinta sua podestà tribunizia. Per altro ancorchè finora abbiano faticato varj valenti letterati, non possiam dire superate per anche le tenebre sparse qua e là ne' Fasti consolari, restandovi tuttavia molto di scuro e molte imperfezioni. Piena era oramai Roma di statue [2] e d'immagini pubbliche o di marmo, o di bronzo, perciocchè ad ognuno era permesso il metterne: il che rendeva troppo familiare ed anche vile un onore, che dovea essere riserbato alle persone di merito distinto. Claudio ne levò via la maggior parte, ordinando insieme, che da lì innanzi niuno potesse esporre l'immagine sua senza licenza del senato, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie, per animar ciascuno ad accrescere gli edificj di Roma. Mandò in esilio il governatore d'una provincia, perchè fu convinto d'aver preso dei regali, e gli confiscò tutto quello ch'avea dianzi guadagnato nel governo. Fece ancora un edit-

[1] *Joseph. cod. lib.* [2] *Dio lib.* 60.

to, che a niuno dopo un ufizio esercitato nelle provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: legge anche altre volte stabilita; acciocchè nel tempo frapposto potesse chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo che tutti venissero a Roma, per essere pronti a quello che ora noi chiamiamo sindacato. Nell'anno presente spese Claudio di molto in dar solazzo al popolo con altri pubblici giuochi; e alla plebe, solita a ricevere *gratis* il frumento del pubblico, donò trecento sesterzj per cadauno; e vi fu di quelli che n'ebbero per testa fino mille e dugento cinquanta. Nel giorno suo natalizio [1], cioè nel dì primo di agosto, in cui dieci anni prima dell'Era nostra egli venne alla luce in Lione, correva in quest'anno l'eclissi del sole. Claudio con pubblico monitorio ne fece alcuni dì prima avvertito il popolo, acciocchè sapessero quello essere un effetto necessario del corso dei pianeti, e non ne tirassero qualche mal augurio per lui, come per poco soleano fare in tanti altri affari i Romani, essendo troppo quella gente nudrita dagl'impostori nella superstizione. Le medaglie [2] ci fan vedere, che tanto nel precedente,

[1] *Sueton. in Claudio cap. 2.*
[2] *Mediobarbus Numismat. Imperator.*

te, che nel presente anno Claudio prese più volte il titolo d' *imperadore*, trovandosi nominato *imperadore per la decima volta*. Indizj son questi, che i suoi generali nella Bretagna doveano aver fatti de' progressi coll' armi; ma di ciò non resta vestigio nella storia.

Anno di CRISTO XLVI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO papa 18.
di TIBERIO CLAUDIO, figliuolo di Druso, imperadore 6.

Consoli { PUBLIO VALERIO ASIATICO per la seconda volta, MARCO GIUNIO SILANO.

Dal trovar noi *Valerio Asiatico* nominato console per la seconda volta, apparisce aver ottenuto l' eccelso grado di console un qualche anno innanzi, sostituito ai consoli ordinarj; ma in quale, non si è potuto finora esattamente sapere. Se crediamo al Panvinio [1] e ad altri, nelle calende di luglio a questi consoli succederono *Publio Suillo Rufo*, e *Publio Ostorio Scapula*. Che ancor questi veramente arrivassero al consolato, ne abbiam delle prove; ma se veramente in quest' anno, ciò non si può accertare. Era [2] *Marco Giunio Silano* console fratello di Lucio,

[1] *Panvinius in Fast. Consularibus.* [2] *Dio lib. 60.*

cio, da noi veduto genero di Claudio Augusto. Diede molto da dire a' Romani la risoluzion presa in quest' anno dal suddetto *Asiatico* console. Siccome era stato determinato da Claudio per fargli onore, egli dovea ritener per tutto l'anno il consolato; ma spontaneamente lo rinunziò. Aveano ben fatto lo stesso alcuni altri consoli, per mancar loro le ricchezze sufficienti a sostener la spesa enorme, che occorreva in celebrar i giuochi circensi, addossata alla borsa de' consoli, e cresciuta poi a dismisura. Era giusta la scusa e ritirata per questi, ma non già per Asiatico, ch'era uno de' più ricchi nobili del romano imperio possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, patria sua. Il motivo da lui addotto fu quello di schivare l'invidia altrui pel suo secondo consolato; ma poteva meglio assicurarsene col non accettarlo neppure per gli primi sei mesi; e può credersi che non andò esente dalla taccia di avarizia quella spontanea sua rinunzia. Vedremo all'anno seguente i frutti amari di tante sue care ricchezze. Nel presente toccò la mala ventura a *Marco Vinicio*, personaggio illustre, già marito di *Giulia Livilla*, cioè d'una sorella di *Caligola*. Non l'avea nel suo libro Messalina, dopo aver essa procurata la morte alla di lui consorte. Crebbero anche i sospetti e gli odj contra la di lui persona, dacchè (per quanto fu cre-

creduto) l'onestà di lui diede una negativa alle impure voglie della medesima Messalina. Seppe ella fargli dare sì destramente il veleno, che il mandò per le poste al paese di là, con permettere dipoi, che dopo morte gli fosse fatto il funerale alle spese del pubblico: onore molto familiare in questi tempi. Da *Agrippina*, prima che divenisse moglie di Tiberio Augusto, era nato *Asinio Pollione*, il quale perciò fu fratello uterino di *Druso Cesare* figliuolo di *Tiberio*. Nel cervello d'esso Pollione entrarono in quest'anno grilli di grandezze, e desiderj di divenir imperadore; e cominciò egli per questo alcune tele con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ognuno per certa la di lui morte; ma Claudio si contentò di mandarlo solamente in esilio, o perchè non avea fatta adunanza alcuna di gente o di danaro per sì grande impresa; o perchè il trattò da pazzo, considerata anche la sua piccola statura e deformità del volto, per cui era comunemente deriso, nè ciera avea da far paura a chi sedeva sul trono. Di questa sua indulgenza riportò Claudio non poca lode presso il pubblico, siccome ancora per altre azioni di giustizia e di zelo pel buon governo, e massimamente per la giustizia. All'incontro era universale la doglianza e mormorazione, perchè egli si lasciasse menar

pel naso da Messalina sua moglie, e dai suoi favoriti liberti; di modo che egli pareva non più il padrone, ma bensì lo schiavo di essi. Condennato fu (che così si usava ancora) a combattere ne' giuochi de' gladiatori *Sabino*, stato governator nella Gallia a' tempi di Caligola, per le sue molte rapine e iniquità. Desiderava Claudio, e gli altri più di lui, che questo mal uomo lasciasse ivi la vita, come solea per lo più succedere. Ma Messalina, che anche di costui si valeva per la sua sfrenata sensualità, il dimandò in grazia, nè Claudio gliel seppe negare. Ed intanto ogni dì più si mormorava, perchè Mnestere commediante allora famoso non si lasciava più vedere al teatro. Era egli in grazia grande presso il popolo per la sua arte, e specialmente per la sua perizia nel danzare; ma in grazia di Messalina era egli maggiormente per la sua avvenenza. Dolevasi la gente d'esser priva di un sì valente attore, ma più perchè ne sapeva la cagione, e la sapevano anche i più remoti da Roma. Altri non v'era, che il buon Claudio, il quale ignorasse, quanta vergogna albergasse nel proprio suo palazzo. Eusebio Cesariense [1] solo è a scrivere, che circa questi tempi essendo stato ucciso *Rematalce re della Tracia* da sua moglie, Claudio Augusto ri-

[1] *Eusebius in Chronico & in Excerptis.*

ridusse quel paese in provincia, e ne diede il governo ai suoi ufiziali.

Anno di CRISTO XLVII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO papa 19.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 7.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO GERMANICO per la seconda volta.
LUCIO VITELLIO per la terza.

Abbiamo da Suetonio [1], che *Claudio Augusto* non fu già console ordinario con *Lucio Vitellio* in quest'anno. Un altro, il cui nome non sappiamo, procedette console nel principio di gennajo; ma perchè questi da lì a poco finì di vivere, Claudio non isdegnò di succedere in suo luogo. *Vitellio* qui mentovato, lo stesso è, che fu proconsole della Soria, e padre di *Vitellio imperadore*. Tanti onori a lui compartiti erano frutti della sua vile adulazione. Secondo la supputazion di Varrone, questo era l'anno ottocentesimo della fondazion di Roma [2]; e però Claudio diede al popolo il piacere de' giuochi secolari, i quali propriamente si doveano fare ad ogni cento anni. Ma a que' giuo-

[1] *Suetonius in Claudio cap. 4.*
[2] *Idem cap. 21. Tacitus lib. 11. cap. 11.*

giuochi accadde ciò che si osservò nel giubileo romano cominciato nel 1300, che dovea rinnovarsi solamente cento anni dipoi; ma poi fu celebrato in anni diversi. Erano passati solamente sessantaquattro anni, dacchè Augusto diede questi giuochi, e viveano tuttavia delle persone che vi assisterono, e degl' istrioni che aveano ballato in essi, fra' quali Stefanione, commemorato da Plinio [1]. Però essendo solito il banditore, nell' invitare a questi giuochi il popolo, di dire che venissero ad uno spettacolo che non aveano mai più veduto, nè sarebbono mai più per vedere, si fecero delle risate alle spese di Claudio. Ancor qui notata fu l'adulazione del console Vitellio, perchè fu udito dire a Claudio, che gli augurava di poter dare altre volte questi medesimi giuochi. Comparve ne' giuochi suddetti *Britannico* figliuolo dell' imperadore insieme col giovinetto *Lucio Domizio*, che fu poi *Nerone* imperadore; e si osservò che l' inclinazion del popolo correa più verso questo giovane, perchè era figliuolo di *Agrippina* principessa amata da essi non tanto per essere stata figlia dell' amato Germanico, quanto perchè la miravano perseguitata da Messalina. Si contano ancora sotto quest' anno alcune azioni lodevoli di Claudio [2]. Prodigiosa era la quan-

[1] *Plinius lib. 7. cap. 48. Zosimus lib. 1.* [2] *Dio lib. 60.*

quantità degli schiavi che ogni nobil romano teneva al suo servigio [1]. Allorchè i miseri cadeano infermi, costumavano alcuni de' loro padroni, per non soggiacere alla spesa, di cacciarli fuori di casa, mandandoli nell' isola del Tevere, acciocchè Esculapio, a cui quivi era dedicato un tempio, li guarisse, ed esponendogli in tal guisa al pericolo di morir di fame. Fece Claudio pubblicar un editto, che gli schiavi cacciati da' padroni, s' intendessero liberi, nè fossero obbligati a tornar a servire. Che se, in vece di cacciarli, volessero levarli di vita, si procedesse contra di loro come omicidi. Inoltre essendo denunziati alcuni di bassa sfera, quasi che avessero insidiato alla di lui vita, niun caso ne fece, con dire, *non essere nella stessa maniera da far vendetta di una pulce, che d' una fiera.* Ordinò ancora, che i liberti ingrati ai lor padroni, tornassero ad essere loro schiavi: legge sempre dipoi osservata. Rimosse dal senato alcuni senatori, perchè essendo poveri, non poteano con dignità calcare quel posto: il che a molti di loro fu cosa grata. E perchè un Sordinio nativo della Gallia, ed uomo ricco, poteva con decoro sostenere la dignità senatoria, e Claudio intese ch' era partito per andarsene a Cartagine, disse: *Bisogna*

[1] *Sueton. in Claudio cap. 25.*

gna ch' io fermi costui in Roma con i ceppi d'oro; e richiamatolo indietro, il creò senatore. Insorsero gravi querele contro gli avvocati che esigevano somme immense dai lor clienti. Fu in procinto il senato di proibire affatto ogni pagamento. Claudio volle che si tassasse una molto legger somma.

Ma se Claudio da tali azioni riportò lode, maggior fu bene il biasimo, che a lui venne, per essersi lasciato condurre a dar la morte in questo medesimo anno a varie illustri persone, per le maligne insinuazioni di Messalina sua moglie. Aveva egli accasata con *Gneo Pompeo Magno*, *Antonia* sua figliuola. La matrigna Messalina, che odiava l'uno e l'altra, seppe inventar tante calunnie, dipingendo il genero Pompeo per insidiatore della vita di lui, che Claudio gli fece tagliar la testa. Per altro costui offuscava la nobiltà de' suoi natali con dei vizj nefandi. Nè qui si fermò la persecuzione. Fece anche morire Crasso Frugi, e Scribonia genitori d'esso Pompeo, tuttochè per attestato di Seneca [1] Crasso fosse così stolido, che meritasse d'essere imperadore, come era Claudio. *Antonia* fu poi maritata con *Cornelio Silla Fausto* fratello di Messalina. A Valerio Asiatico, da noi già veduto due volte console, le sue molte ric-

chez-

[1] *Seneca in Apocol.*

chezze furono in fine cagione di totale rovina [1]. Con occhio ingordo le mirava Messalina, e massimamente coi desiderj divorava gli orti di Lucullo, da lui maggiormente abbelliti. S' inventarono varj sospetti e delitti contra di lui, ed avendo egli determinato di passar nelle Gallie, dove possedea dei gran beni, fu fatto credere a Claudio, che ciò fosse per sollevar contra di lui le legioni della Germania. Condotto da Baja incatenato, ed accusato, con forza si difese, allegando che non conosceva alcuno de' testimonj prodotti contra di lui. Si fece venire innanzi un soldato, che protestava d' essere intervenuto al trattato della congiura. Dettogli, se conosceva Asiatico: senza fallo, rispose. Che il mostrasse: data una girata d'occhj sopra gli astanti, sapendo che Asiatico era calvo, indicò un calvo, ma che non era Asiatico. Niuno dell'uditorio potè contenere le risa, e l'assemblea fu finita. Già pensava Claudio ad assolverlo per innocente, quando entrò in sua camera l' infame Vitellio il console, imboccato da Messalina, che colle lagrime agli occhj mostrò gran compassione d'Asiatico, e poi finse d'essere spedito da lui, per impetrar la grazia di potere scegliere quella maniera di morte, che più a lui piacesse. Il bietolone Augusto, sen-

[1] *Tacitus Annal. lib.* 11. *cap.* 1.

senza cercar altro, credendo che per rimprovero della coscienza rea egli non volesse più vivere, accordò la grazia richiesta. Asiatico si tagliò dipoi le vene, e rendè contenta, ma non sazia l'avarizia e crudeltà di Messalina, la quale per altre somiglianti vie condusse a morte *Poppea* moglie di Scipione, la più bella donna de' suoi tempi, e madre di *Poppea*, maritata poi coll'Augusto Nerone. Nulla seppe di sua morte Claudio. D'altri nella stessa guisa abbattuti parla Tacito, la cui storia maltrattata da' tempi, torna a narrarci gli avvenimenti d'allora, quando quella di Dione per la maggior parte è venuta meno. In quest'anno[1] ancora si credè Claudio d'immortalare il suo nome anche fra i grammatici, con aggiugnere tre lettere all'alfabeto latino. Una delle quali fu F scritto al rovescio per significare l'V consonante. Ma dopo la sua morte morirono ancora le da lui inventate lettere. Furono in quest'anno rivoluzioni in Oriente. Essendo stato ucciso *Artabano re de' Parti*, disputarono del regno coll'armi in mano due suoi figliuoli. Preso Claudio questa occasione, per inviar *Mitridate* fratello di *Farasmane re dell'Iberia* a ricuperare il regno dell'Armenia, già occupato dai Parti. Ed egli infatti se ne impadronì, e vi si sostenne col

[1] *Tacitus ibid. cap. 14. Suetonius in Claud. cap. 41.*

col braccio de' Romani. Nè fu senza moti di guerra la Germania. Essendo morto Sanquinio, che comandava l' armi romane nella Germania bassa, in suo luogo fu inviato *Gneo Domizio Corbulone*, che riuscì dipoi il più valente capitano, che allora si avesse Roma. Innanzi ch' egli arrivasse colà, i Cauci aveano fatte delle scorrerie nei lidi della Gallia. Subito che Corbulone fu alla testa delle legioni, soggiogò essi Cauci; fece tornare all' ubbidienza i popoli della Frisia, che s' erano ribellati alcuni anni prima; rimise fra le truppe romane con gran rigore l' antica disciplina. Era per far maggiori imprese, se il pauroso Claudio Augusto non gli avesse scritto di ripassare il Reno, e di lasciar in pace i Barbari. Ubbidì Corbulone, ma con esclamare: *Felici gli antichi generali!* Claudio a lui concedè poi gli ornamenti trionfali. Venuto anche a Roma *Aulo Plauzio*, il quale s' era segnalato nella guerra della Bretagna, accordò a lui pure l' onore dell' ovazione: che così chiamavano il picciolo trionfo. Già s' era cominciato a riserbare il vero trionfo ai soli imperadori, perchè soli essi erano i Generalissimi dell' armi romane, e a loro si attribuiva l' onor di qualunque vittoria che fosse riportata dai subalterni.

An-

Anno di CRISTO XLVIII. Indizione 6.
di PIETRO APOSTOLO papa 20.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 8.

Consoli { AULO VITELLIO, QUINTO VIPSANIO PUBLICOLA.

Il primo di questi consoli fu poscia imperadore. Per attestato di Suetonio [1] ad esso *Aulo Vitellio* nelle calende di luglio venne sostituito *Lucio Vitellio* suo fratello: tanto poteva nella corte d'allora *Lucio Vitellio* lor padre, il re degli adulatori. Trattossi nell'anno presente in senato [2] di crear de' nuovi senatori in luogo dei defonti, e seguì molta disputa, perchè i popoli della Gallia Comata dimandavano di poter anch' essi concorrere a tutte le dignità e agli onori della repubblica romana. Fu contraddetto da non pochi; ma prevalse il parere di Claudio, che addotto l'esempio de' maggiori, sostenne non doversi negar la grazia, perchè ridondava in pubblico bene, e in accrescimento di Roma. Come censore fece Claudio ancora alcune buone ordinazioni, e fra l'altre spurgò il senato di alcune persone di cattivo nome, e ciò con buona maniera; perciocchè sotto mano

[1] *Sueton. in Vitellio c. 3.* [2] *Tacitus Annal. l. 11. c. 23.*

no lasciò intendere a que' tali, che se avessero chiesta licenza di ritirarsi, l'avrebbono conseguita. Propose il console Vipsanio, che si desse a Claudio il titolo di *Padre del senato*. Claudio, conosciuto che questo era un trovato dell'adulazione, lo rifiutò. Fu fatto in quest'anno da esso Augusto parimente, come censore, e dal vecchio Lucio Vitellio suo collega, il lustro, cioè la descrizione di tutti i cittadini romani: il che non vuol già dire degli abitanti in Roma, perchè tanti forestieri venuti a quella gran città non erano tutti per questo cittadini di Roma, e molto meno tante e tante migliaja di servi, cioè schiavi che servivano allora in Roma ai benestanti. Niuno degli antichi scrittori ci ha lasciato il conto di quante anime allora vivessero in Roma: città, che in que' tempi forse di non poco superava le moderne di Parigi e di Londra. Un'iscrizione che di ciò parla, merita d'essere creduta falsissima, siccome osservò Giusto Lipsio [1]. Per cittadini dunque romani s'intendevano tutte quelle persone libere, che godeano allora la cittadinanza romana sì in Roma, che nelle provincie; giacchè non per anche questo privilegio s'era dilatato a tutto l'imperio romano, come ne' tempi susseguenti avvenne. Di tali cittadini si tro-

[1] *Lipsius in Notis ad Tacit. l. 40.*

varono nella descrizion suddetta sei milioni e novecento quarantaquattromila.

Giunta era all'eccesso l'impudicizia e la baldanza di *Messalina* moglie di Claudio Augusto. Volle ella nell'anno presente far un colpo, a credere il quale gran fatica si dura, non sapendosi capire, come potesse arrivar tant'oltre la sfacciataggine di una donna, e la balordaggine di un marito, e marito imperadore. Lo stesso Tacito confessa [1], che ciò parrà favoloso; tuttavia tanto egli, quanto Suetonio [2] e Dione [3], ci dan per sicuro il fatto. Era impazzita questa rea femmina dietro a *Gajo Silio*, giovane non men per la nobiltà, che per la bellezza del corpo, riguardevole. Avea portato Claudio a disegnarlo console per l'anno prossimo. Nè bastandogli di mantenere un indegno commerzio con questo giovane, determinò in fine di contraere matrimonio con lui, benchè vivente Claudio, nè ripudiata da lui. Dicono, ch'essendo ito Claudio ad Ostia per affari della pubblica annona, ella fingendo qualche incomodo di sanità, si fermò in Roma, e con gran solennità fece stendere lo strumento del contratto, munito di tutte le clausole consuete, donando a Silio tutti i più preziosi arredi del palazzo imperiale, e compien-

[1] *Tacitus ibid. c. 26.* [2] *Sueton. in Claudio c. 26.*
[3] *Dio lib. 60.*

piendo la funzione coi sagrifizj, e con un magnifico convito. Fu poi esposto [1] a Claudio, che alla presenza del senato, del popolo, e de' soldati tutto ciò era seguito. Ha dell'incredibile. Suetonio aggiugne, aver Messalina indotto lo stesso imperadore a sottoscrivere quell'atto, con fargli credere che fosse una burla, e ciò utile per allontanare un pericolo che a lui sovrastava, predetto dagl'indovini, e per farlo ricadere sopra Silio, finto imperadore. Sì lontana da ogni verisimile è questa partita, che patisce l'intelletto a crederla vera. Sarà stata probabilmente una diceria del volgo, solito ad aggiugnere ai fatti veri delle false circostanze; nè Tacito ne parla. Comunque sia, un gran dire per questo sì sfoggiato ardimento fu per Roma tutta. Il solo Claudio nulla ne sapea, perchè attorniato dai liberti, tutti paurosi di disgustar Messalina, l'incorrere nella disgrazia di cui, e il perdere la vita, andavano bene spesso uniti. Tuttavia troppo facile era lo scorgere che Messalina dopo aver fatto Silio suo marito, era dietro a farlo anche imperadore, con un totale sconvolgimento del pubblico e della corte, a cui terrebbe dietro infallibilmente la rovina ancora d'essi liberti, tanto favoriti da Claudio. Si aggiunse ancora, che aven-

[1] *Tacitus ibid. c. 30.*

do Messalina fatto morir Polibio [1], uno de' più potenti fra essi nella corte, imparorono gli altri a temere un' egual disavventura. Perciò Callisto, Pallante, e Narciso, liberti i più poderosi degli altri nell' animo di Claudio, presero la risoluzione di aprir gli occhj all' ingannato Augusto. Ma non istettero saldi i due primi nel proposito, paventando, che se Messalina giugneva a parlare una sola volta a Claudio, saprebbe inorpellar sì bene il fatto, che sfumerebbe in lui tutto lo sdegno. Narciso solo stette costante, nè attentandosi egli a muoverne il primo parola, fece che alcune puttanelle di Claudio gli rivelassero non solamente la presente infamia, ma ancora la storia di tutti i precedenti scandali originati dalla trabocchevol libidine e crudeltà di Messalina. Attonito Claudio fa tosto chiamar Narciso, il qual chiesto perdono in prima, e addotte le cagioni del silenzio finora osservato, conferma il fatto, e rivela altri complici della disonestà di Messalina. Turranio presidente dell' annona, e Lusio Geta prefetto del pretorio, chiamati anch' essi attestano il medesimo, con rappresentare e caricare il pericolo di perdere vita ed imperio, imminente a Claudio per gli ambiziosi disegni di Silio e di Messalina, e il bisogno di prove-

[1] *Dio in Excerptis Valesianis.*

vedervi con mano forte, senz'ascoltar discolpe e parole lusinghiere della traditrice consorte. Rimase sì sbalordito Claudio, che andava di tanto in tanto dimandando, s'egli era più imperadore, se Silio menava tuttavia vita privata.

Era il mese d'ottobre, e fu veduta Messalina più gaja del solito, divertirsi alle feste di Bacco [1], che si faceano per le vindemmie, prendendo essa la figura di baccante, e Silio quella di Bacco. Quand'ecco di qua e di là giugnere a Roma l'avviso, essere Claudio consapevole di tutte le sue vergogne, e venire a Roma per farne vendetta. Il colpo di riserva, su cui riponeva le sue speranze Messalina, era quello di poter parlare a Claudio, fidandosi, che come tant'altre volte era accaduto, ora ancora placherebbe l'insensato marito. Ma questo appunto era quello, da cui l'accorto Narciso volea tener lontano il padrone: al qual fine impetrò di avere per quel giorno il comando delle guardie, rappresentando la dubbiosa fede di Lusio Geta; ed insieme ottenne di venir anch'egli in carrozza coll'imperadore a Roma. Nella stessa venivano ancora Lucio Vitellio e Publio Cecina Largo, senza mai articolar parola nè in favore nè contra di Messalina, perchè non si fidavano dell'animo

[1] *Tacitus lib.* 11. *c.* 31.

troppo instabile e debole di Claudio. Intanto *Messalina*, presi seco *Britannico* ed *Ottavia* suoi figliuoli, e *Vibidia*, la più anziana delle Vestali, ed accompagnata da tre persone, perchè gli altri se ne guardarono, s'inviò a piedi fuor della porta d'Ostia, e salita poi in una vilissima carretta, trovata ivi per avventura, andò incontro al marito, non compatita da alcuno. Allorchè arrivò Claudio, cominciò a gridare, che ascoltasse chi era madre di Britannico e d'Ottavia; e Narciso intanto facea marciar la carrozza, strepitando anch'egli con esagerar l'insolenza di Silio e di Messalina, e con rimettere sotto gli occhj di Claudio lo strumento nuzziale. Nell'entrare in Roma si vollero affacciare alla carrozza Britannico ed Ottavia; ordinò Narciso alle guardie, che li tenessero lontani; ma per la venerazione e per gli privilegi che godeano le Vestali, non potè impedir Vibidia dall'accostarsi, e dal far grande istanza, che contra di Messalina non si procedesse a condanna, senza prima ascoltarla. Così promise Claudio. Accortamente Narciso condusse a dirittura l'imperadore alla casa di Silio, e fecegli osservar le preziose masserizie della corte portate colà: vista che svegliò pur del fuoco in quel freddo petto. Indi così caldo il menò al quartiere de' pretoriani, istruiti prima di quel che aveano a dire. Poche

che parole potè proferir Claudio, confuso tra il timore e la vergogna; ed alzossi allora un grido de' soldati che dimandavano il nome e il gastigo dei rei. Silio fu il primo che sofferì con coraggio la morte, poi Vettio Valente, Pompeo Urbico, ed altri nobili, tutti macchiati nelle impudicizie di Messalina. Mnestre il commediante, con ricordare a Claudio d'aver ubbidito ai di lui comandamenti, intenerì sì fattamente il buon Claudio, che fu vicino a perdonargli; ma i liberti gli fecero mutar sentimento. Solamente Suilio Cesonino, e Plautio Laterano la scapparono netta, l'ultimo per gli meriti di Aulo Plautio suo zio. Intanto Messalina ritiratasi negli orti di Lucullo, fra la speranza e l'ira, si pensava pure di poter superare la burrasca; e non ne fu lontana. Claudio arrivato al palazzo con gran quiete si mise a tavola, ed allorchè si sentì ben riscaldato dal vino, diede ordine che s'avvisasse Messalina di venire nel seguente dì, che l'avrebbe ascoltata. Si credette allora perduto Narciso; però fatto coraggio, e levatosi da tavola, come per dar l'ordine suddetto, da disperato ne diede un tutto diverso al centurione e al tribuno di guardia, dicendo loro, che immediatamente si portassero ad uccidere Messalina, perchè tale era la volontà dell'imperadore. La trovarono eglino stesa in terra, ed assistita

da Lepida sua madre, che l'andava esortando a prevenir colle sue mani gli esecutori della giustizia. All' arrivo di essi si diede ella in fatti alcuni colpi, ma con mano tremante; più sicura fu quella del tribuno, che la finì. Portata incontanente la nuova a Claudio, che Messalina era morta, lo stupido senza informarsi, se per mano propria, o d'altrui, dimandò da bere, e con tranquillità compiè il convito. Ne' seguenti giorni non si mirò in lui nè ira, nè odio, nè allegrezza, nè tristezza, ancorchè osservasse l' ilarità di Narciso e degli altri accusatori, e il volto afflitto de' figliuoli. A farlo maggiormente dimenticar di Messalina, servì l' attenzion del senato; perchè per ordine suo furono levate le di lei immagini tanto dai pubblici, che dai privati luoghi. Narciso in ricompensa delle sue fatiche, da esso senato fu promosso all' ordine de' questori.

Anno di CRISTO XLIX. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO papa 21.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 9.

Consoli { AULO POMPEO LONGINO GALLO,
QUINTO VERANIO.

S' è dubitato, se il primo de' consoli portasse il cognome di *Longino*, o *Longi-*

giniano. In un frammento di marmo [1], esistente oggidì nel Museo del Campidoglio si legge Q. VERANIO, A. POMPEIO GALLO COS. E però non *Gajo*, come s'è creduto finquì, ma *Aulo* sarà stato il di lui prenome. A questi consoli ordinarj circa le calende di maggio fondatamente si credono succeduti *Lucio Memmio Pollione*, e *Quinto Allio Massimo*. Rimastò vedovo Claudio Augusto, si credette che non passerebbe ad altre nozze; [2] e tanto più perchè egli protestò ai soldati del pretorio di non voler più moglie, dacchè tanta sfortuna avea provato ne' precedenti matrimonj; e che se facesse altrimenti, si contentava d'essere scannato dalle loro mani. Ma andò presto in fumo questo suo proponimento. Tutte le più nobili dame romane si misero in arnese, per espugnar questa debil rocca, mettendo in mostra tutte le lor bellezze naturali ed artificiali, e adoperando quanti lacci sa inventare la loro scuola, sapendo per altro, come egli fosse alieno dalla continenza [3]. Tenevano il primato tre fra le altre, cioè *Lollia Paolina*, figliuola di Marco Lollio già stato console, e per lei facea di caldi ufizj Callisto, uno de' liberti favoriti di Claudio. La seconda era *Elia Petina* della famiglia de' Tu-

[1] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 304.
[2] *Sueton. in Claudio cap.* 26. [3] *Idem cap.* 33.

Tuberoni, figliuola di Sesto Elio Peto già console, stata già moglie del medesimo Claudio [1] prima dell'imperio, e da lui ripudiata per lieve cagione. Perorava per questa Narciso, altro potente liberto di corte, di cui già s'è parlato. La terza fu *Giulia Agrippina*, figliuola di *Germanico* suo fratello, già cacciata in esilio da Caligola per la sua mala vita, e perseguitata in addietro da Messalina. A promuovere gl'interessi di lei si sbracciò forte Pallante, liberto anch'esso di gran possanza nel cuore di Claudio. E questa in fine vinse il pallio. Benchè fosse stata maritata due volte, cioè più di vent'anni prima a *Gneo Domizio Enobarbo*, a cui partorì Lucio Domizio Enobarbo, che vedremo imperadore col nome di *Nerone*; e poscia a Crispo Passieno, ch'ella fece morire, per non tardare a godere l'eredità da lui lasciatale; e benchè ella avesse passati gli anni della gioventù, pure era assai fresca, e sosteneva il credito d'esser bella, possedendo anche a maraviglia l'arte degl'intrighi e delle lusinghe femminili. A cagion della stretta parentela, essendo Claudio suo zio paterno, godeva ella il privilegio di visitarlo spesso, ed assai confidentemente. Questo bastò per farlo cader nella pania, di maniera che fin l'anno precedente furono con-

[1] *Idem c.* 26.

concertate fra loro le nozze, ed eseguite poi nel presente. In mani peggiori non potea capitar Claudio, perchè in questa donna non si sa qual fosse maggiore o la fierezza, o la superbia, o l'avarizia. Pure la sua passion dominante, e superiore all'altre, era l'ambizione, per cui avrebbe sagrificato tutto. Scrive Dione [1], esserle stato predetto un giorno da uno strologo, che suo figliuolo Nerone sarebbe imperadore, ma ch'egli stesso l'ucciderebbe. *Non importa*, rispose ella, *mi uccida, purchè regni*. In fatti fin d'allora si diede ella a cercar le vie di accasar Lucio Domizio Enobarbo suo figliuolo (che fu poi *Nerone*) nato sul fine dell'anno 37 dell'Era nostra, con *Ottavia figliuola* d'esso Claudio Augusto. Perchè tra questa principessa e Lucio Silano erano seguiti gli sponsali alcuni anni prima [2], bisognò pensare alla maniera di levar un tale ostacolo con ricorrere alla calunnia, giacchè Silano per l'incorrotta sua vita era esente da veri delitti. Lucio Vitellio censore fu l'iniquo mezzano della di lui rovina, con far credere a Claudio, che fra Silano e Giunia Calvina sua sorella passassero intrinsichezze nefande. Perciò Silano, che nulla sapea di questo, vide se stesso tutto ad un tempo balzato dal grado di senatore, obbliga-

[1] *Dio lib. 60.* [2] *Tacitus lib. 12. c. 4.*

gato inoltre a rinunziar la pretura, e rotto il suo maritaggio con Ottavia. Questa fu la prima prodezza di Agrippina, e non era per anche moglie di Claudio.

Ma Claudio, benchè ardente di voglia di effettuar questo matrimonio, tuttavia non osava, perchè presso i Romani non era lecito, non che in uso, che uno zio sposasse una nipote. Prese ancor qui l'assunto di provvedere al bisogno quel gran faccendiere di Lucio Vitellio; ne parlò egli con energia al senato; e i senatori, schiavi d'ogni volere del principe, decretarono la validità di un tal contratto. Celebraronsi dunque le nozze, e in quello stesso dì Lucio Silano, stato genero di Claudio, si diede la morte da se stesso. Entrata nell'imperial palazzo Agrippina, poca pena ebbe a rendersi padrona dello scimunito consorte e de' pubblici affari, con voler anch'ella al pari di Claudio essere ossequiata dal senato, dai principi stranieri e dagli ambasciadori. Cominciò ad ammassar della roba, senza perdonare a sordidezza alcuna, tirando colle lusinghe alcuni a dichiararla erede, ed atterrando altri con calunnie, per occupare i lor beni. Promosse gli sponsali del giovinetto *Lucio Domizio* suo figliuolo, già pervenuto all'età di dodici anni, colla suddetta *Ottavia* figliuola di Claudio, a cui questa alleanza fu il primo

mo gradino, per salire al trono imperiale. Fece parimente richiamare a Roma dall'esilio della Corsica *Lucio Anneo Seneca*, insigne filosofo stoico, e il diede per precettore al figliuolo, sperando di farne una cima d'uomo, e un mirabil imperadore, giacchè a questo bersaglio tendevano le principali sue mire. Impetrò anche la pretura pel medesimo Seneca. Appresso rivolse Agrippina lo spirito vendicativo contro a *Lollia Paolina*, che seco avea gareggiato pel matrimonio di Claudio. Fecesi comparire, che avesse interrogati strologhi, e l'oracolo di Apollo di Clario, in pregiudizio dell'imperadore; questi perciò, senza lasciarle agio per le difese, la cacciò in esilio fuori d'Italia, e confiscò la maggior parte del suo ricchissimo patrimonio. Mandò Agrippina dipoi anche a levarle la vita; e fece appresso bandire *Calpurnia*, illustre donna, solo perchè accidentalmente a Claudio era scappato di bocca, che era bella. Accrebbe Claudio in quest'anno il pomerio, o sia il circondario delle mura di Roma: il che era riputato di singolar gloria. Alle preghiere de' Parti mandò loro per re *Meerdate* di quella nazione, che poca fortuna provò per se, e svergognò i Romani. Nella Tracia furono guerre tali nondimeno, che io mi dispenso dal riferirle, perchè di niun momento per la storia presente. Se crediamo ad

Oro-

Orosio [1], seguì in quest'anno l'editto di Claudio, che tutti i Giudei uscissero di Roma, del che parla san Luca negli Atti degli Apostoli [2]. Prodigiosa era la quantità d'essi in quella gran città. Orosio cita Giuseppe Ebreo per testimonio di tal fatto all'anno presente; ma nei testi di Giuseppe Ebreo oggidì non si trova un tal passo. Per altro è certo il fatto, asserendolo ancora Suetonio [3] con dire di Claudio: *Judæos, impulsore Chresto* (così egli nomina il divino Salvator nostro) *assidue tumultuantes Roma expulit*. Sotto nome de' Giudei erano allora compresi anche i Cristiani; e forse i Giudei perseguitando i Cristiani, svegliavano que' tumulti.

Anno di CRISTO L. Indizione VIII.
di PIETRO APOSTOLO papa 22.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 10.

Consoli { GAJO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO,
MARCO SUILLIO NERVILINO.

Ho scritto *Nervilino*, e non già *Nerviliano*, come hanno altri, perchè il cognome di questo console si legge formato-

[1] *Orosius in Histor.* [2] *Actus Apostolor. c. 18. vers. 2.*
[3] *Sueton. in Claudio cap. 25.*

mato così in un insigne marmo del museo Capitolino, da monsignor Bianchini [1], e da me [2] ancora dato alla luce. Un altro gran passo fece in quest'anno Agrippina per innalzar sempre più il suo figliuolo *Lucio Domizio Enobarbo* [3]. Tuttochè Claudio Augusto avesse un figliuolo maschio, cioè *Britannico*, che naturalmente avea da succedere a lui nell'imperio, il semplicione si lasciò indurre ad adottar per figliuolo anche il medesimo Lucio Domizio, il quale passato nella famiglia Claudia cominciò ad intitolarsi *Nerone Claudio Cesare Druso Germanico*, come apparisce dalle medaglie [4], battute allora in onor suo. Il mezzano di questo affare, adoperato da Agrippina, fu Pallante, il più confidente che s'avesse Claudio; ed avendo allora Nerone due anni di più di Britannico, si vide la deformità d'aver egli adottivo la mano dal figliuolo legittimo e naturale dell'imperadore, ornati amendue del cognome cesareo. Nè già dimenticò se stessa l'ambiziosa Agrippina. Non avea mai Claudio conceduto a Messalina il titolo d'*Augusta*. Lo volle ben ella, ne le fu difficile l'ottenerlo; siccome ancora nell'anno seguente volle l'onore d'entrar col car-

[1] *Thesaur. Nov. veter. Inscript. T. I.*
[2] *Thes. Nov. veter. Inscripc. pag. 305.*
[3] *Tacitus Annal. lib. 12. cap. 25. Dio lib. 60.*
[4] *Mediobarbus Numism. Imp.*

carpento, o sia colla carrozza ne' pubblici giuochi. Cresciuta ne' titoli Agrippina, crebbe anche nell' autorità, e peggior divenne di Messalina, non già nell' impudicizia, perchè se questa non le mancò, fu almeno occulta, ma nelle rapine della roba altrui, e in procurar la morte a chi si tirava addosso il di lei sdegno, o lo meritava per essere ricco. Quanto ella era diligente a far ben educare, e a produrre il suo figliuolo Nerone, altrettanto la scaltra donna si studiava di abbassare e di fare scomparire il figliastro suo, cioè Britannico Cesare. Sotto varj pretesti fece morire, o levare dal di lui fianco le persone che gli poteano inspirare de' sentimenti contrarj ai suoi; e fra gli altri [1] v'andò la vita di Sosibio di lui maestro. Altre persone mise ella in lor luogo, tutte dipendenti dai suoi voleri, di modo che l' infelice principe era in certa guisa assediato e tenuto quasi come prigione, senza ch' egli potesse se non di rado vedere il padre Augusto. Faceva anche correr voce, che egli patisse di mal caduco, e fosse scemo di cervello [2], quando si sapea che in quell' età di nove, o dieci anni era forte di corpo, e di spirito molto vivace. Un trattamento tale eccitava la compassione in tutti, ma senza alcun profitto per lui. Nell' anno se-

[1] *Dio ibid.* [2] *Tacit. eod libro cap.* 41

seguente Britannico in salutar Nerone, disavvedutamente gli diede il nome di *Domizio*, oppure di *Enobarbo*. Non si può dir che fracasso e querele facesse per questo in corte Agrippina. Volle essa inoltre la gloria di fondare una colonia, che portasse il suo nome. A questo fine mandò alcune migliaja di veterani a piantarla nella città degli Ubj, che da lì innanzi prese il nome di *Colonia Agrippina*, città tuttavia delle più illustri e floride della Germania, che ritiene il nome di *Colonia*. Quivi era nata la medesima Agrippina, allorchè Germanico suo padre guerreggiò in quelle parti coi Germani. Riportò in quest'anno *Publio Ostorio Scapula* molti vantaggi contra de' popoli della Bretagna, e prese, non so se in questo, o nel seguente anno, *Carattaco*, uno dei re o duci loro colla moglie e co' figliuoli [1]: per le quali imprese conseguì dal senato romano gli ornamenti trionfali, ma con goderne poco, perchè la morte il rapì da lì a non molto. Condotto a Roma Carattaco prigioniere, senza smarrirsi punto, parlò a Claudio da uomo forte: e Claudio restituì a lui e a tutti i suoi la libertà. Ammirava dipoi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea ai Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi palazzi ed agiate*

[1] *Tacitus ibid. cap. 32.*

case, andassero poi a cercar le povere capanne de' Britanni. Camaloduno in quella grand' isola, città così denominata dal dio Camalo, fu scelta per condurvi una colonia di veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici e ribelli. Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi, e fecero delle incursioni nel paese romano. Ma *Lucio Pomponio Secondo*, insigne poeta tragico, e governatore dell'armi in quelle parti, li mise in dovere, con aver anch'egli perciò meritati gli onori trionfali.

Anno di CRISTO LI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO papa 23.
di TIBERIO CLAUDIO, figlio di Druso, imperadore 11.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la quinta volta. SERVIO CORNELIO ORFITO.

Nelle calende di luglio ebbero questi consoli per successori nella dignità *Gajo Minicio Fondano*, e *Gajo Vettennio Severo*; e all'uno di questi ultimi due nelle calende di novembre si crede che fosse sustituito *Tito Flavio Vespasiano*, il quale a suo tempo vedremo imperadore; ciò ricavandosi da Suetonio [1]. In questo medesimo

[1] *Suetonius in Vespasiano cap. 4.*

desimo anno a dì 24 d'ottobre ad esso Vespasiano nacque da Flavia Domitilla sua moglie *Domiziano*, che fu anch'egli imperadore. Benchè Nerone Cesare [1] avesse solamente cominciato l'anno quattordicesimo di sua età, senz'aspettare di compierlo, come portava la legge e l'uso, per dispensa del senato adulatore, prese la toga virile, abilitato anche al consolato, subito che toccasse l'anno ventesimo: con che potea aver parte agli affari pubblici e agli onori. Venne anche dichiarato *principe della gioventù*, e gli fu conceduta la podestà proconsolare fuori di Roma: tutti gran passi all'imperio. All'importunità di Agrippina nulla si sapea negare nè da Claudio, nè dal senato. Per tanti onori a lui conferiti volle la madre, che si desse alla plebe un congiario, a' soldati un donativo, e che si celebrassero i giuochi circensi, per procacciare con ciò l'amore del pubblico al figliuolo. Intanto il povero Britannico si facea allevare come figlio di un plebeo, e compariva nelle solennità delle funzioni tuttavia vestito da putto; laddove il fratellastro Nerone sfoggiava con abiti da imperadore: dal che ognuno argomentava, qual dovesse in fine essere il destino di amendue. E perciocchè penetrò Agrippina, che alcuni centurioni e tribuni

[1] *Tacitus Annal. lib. 12. cap. 41.*

de' soldati pretoriani teneano discorsi di compassione per lo stato miserabile di Britannico, destramente li fece allontanare, o li trasse a dimettere i gradi militari con darne loro dei civili più utili. Non si fidava ella di Lusio Geta, nè di Rufo Crispino, ch' erano prefetti del pretorio, o vogliam dire capitani delle guardie, perchè li credea parziali dell' estinta Messalina e dei di lei figliuoli. Picchiò tanto in capo a Claudio, con rappresentargli che in mano di due discordi ufiziali pativa non poco la disciplina militare, ed essere meglio un solo, che l' indusse a creare un solo prefetto del pretorio; e questi fu *Burro Afranio*, uomo di molta sperienza nel militare, e creatura d'essa Agrippina. Tal dignità, massimamente conferita ad un solo, e durevole, era delle più cospicue e temute in Roma, e sempre più andò crescendo, dacchè i pretoriani cominciarono ad usurparsi colla forza il diritto d' eleggere gl' imperadori. Carestia si provò nell' anno presente in Roma, e il popolo affamato intronò di grida gli orecchj di Claudio; [1] anzi mosso un tumulto se gli serrarono addosso nella pubblica piazza, gittandogli dei tozzi di pane, di modo che ebbe fatica a salvarsi per una porta segreta in palazzo, e convenne adoperare i soldati per

[1] *Sueton. in Claudio cap.* 18.

per isbandirli. Tuttavia non ne fece il freddo imperadore risentimento alcuno, nè vendetta; e solamente si applicò con gran cura a far venir grani da ogni parte, dando privilegi ai mercatanti e alle navi da trasporto.

Anno di CRISTO LII. Indizione X.
di PIETRO APOSTOLO papa 24.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Drusò, imperadore 12.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SULLA FAUSTO, LUCIO SALVIO OTTONE TIZIANO.

Avendo *Ottone* (poscia imperadore) un fratello per nome *Lucio Tiziano*, vien perciò tenuto questo console pel medesimo di lui fratello. Credono alcuni, che a questi consoli nelle calende di luglio succedessero *Servilio Barea Serano*, chiamato *console disegnato* da Tacito sotto quest'anno, e *Marco Licinio Crasso Muciano*; e che cessando essi, nelle calende di novembre subentrassero in quella dignità *Lucio Cornelio Sulla*, e *Tito Flavio Sabino Vespasiano*. Questo per conjettura. E quando essi vogliano, che Flavio Sabino fosse il fratello di Vespasiano (poscia imperadore) s'ha da avvertire che Tacito e Suetonio ci danno ben a co-

noscere Sabino per prefetto di Roma, ma non già illustre per alcun consolato. [1] Fu in quest'anno esiliato da Roma Furio Scriboniano, figliuolo di quel Camillo che si sollevò in Dalmazia contro di Claudio Augusto. Per atto di clemenza non avea Claudio nociuto al figlio; ma accusato egli ora di aver consultati gli strologi intorno alla vita dell'imperadore, per questo delitto si guadagnò il bando. Molto non campò dipoi, rapito non si sa se da morte naturale, o pur da veleno. Diede ciò occasione ad un rigoroso editto del senato contro gli strologi, con ordine di cacciarli d'Italia, non che da Roma. Tutto nondimeno indarno: per una porta uscivano, ritornavano per un'altra. Parimente fu pubblicata legge contra le donne libere, che sposassero schiavi. Se ciò facea la donna senza il consenso del padrone dello schiavo, diveniva anch'essa schiava; se col consenso, era poi trattata come liberta. Videsi nell'anno presente, fin dove arrivasse la prepotenza dei liberti di corte, la melonaggine di Claudio, e la viltà del senato. Perchè fu attribuito a Pallante, liberto il più favorito dall'imperadore, l'invenzione di questo ripiego, per frenar le donne, il senato a suggestion di Claudio, o pure, come vuol Plinio vecchio, di Agrippina Au-

[1] *Tacitus ibid. cap.* 52.

Augusta, il senato, dico, oltre a molte lodi del suo fedele attaccamento al principe, e delle sue grandi applicazioni pel ben pubblico, il pregò di accettare gli ornamenti della pretura, e la facoltà di portare l'anello d'oro, come faceano i cavalieri, e per giunta un regalo di trecento settantacinquemila scudi romani. Costui accettò gli onori, ma sdegnò di prendere il danaro, con vantarsene dipoi in un' iscrizione, e con dire ch' egli si contentava di vivere nell'antica sua povertà, quando di schiavo ch' egli fu, era giunto a posseder più milioni, ed è registrato dal vecchio Plinio fra gli uomini più ricchi del suo tempo. Plinio il giovane [1] da lì a molti anni in leggendo quell' iscrizione e il vergognoso decreto fatto dal senato per costui, non se ne potea dar pace. Callisto e Narciso erano gli altri due liberti, dominanti allora nella corte. Per le mani di Agrippina e di costoro passava tutto, e di tutto si facea danaro. Si prendeano anche beffe del balordo loro padrone. [2] Un dì mentre Claudio tenea ragione, comparvero alcuni della Bitinia ad accusar con molte grida Giunio Cilone, stato lor governatore, che avea venduta la giustizia per danari; nè intendendo ben Claudio, dimandò che volessero quegli uomini. Rispose Narciso:

[1] *Plinius lib. 7. Epistola 29.* [2] *Dio lib. 60.*

Rendono grazie per aver avuto Cilone al lor governo. Allora Claudio: *Ebbene, l'abbiano per lor governatore anche due altri anni*.

Alcuni tempi prima era venuta in mente a Claudio un'impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui, e di pari utile al pubblico, cioè [1] di seccare il Lago Fucino, detto oggidì Lago di Celano nell'Abbruzzo, per mettere quelle terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni che andavano di dì in dì crescendo: fattura, per cui que' popoli Marsi avevano fatte più istanze ad Augusto, ma senza nulla ottenere. Vi si applicò con incredibil vigore Claudio, pensando di fare scolar quell' acque non già nel Tevere, come alcuno ha creduto, ma bensì nel fiume Liri, o sia nel Garigliano. Plinio il vecchio [2] per un' opera maravigliosa ci descrive questo tentativo di Claudio, e di spesa infinita; imperciocchè per undici anni vi aveva egli impiegato continuamente circa trentamila lavoratori in far cavare o tagliare una montagna di tre miglia, di profondità incredibile, e condurre un canale lunghissimo da esso lago al fiume. Allorchè l' opera fu creduta compiuta, Claudio, acciocchè si conoscesse da ognuno la magni-

[1] *Dio. Sid. Suetonius in Claudio c.* 20. *Tacit. lib.* 12. *c.* 57.
[2] *Plinius lib.* 36. *cap.* 15.

gnificenza della medesima, ordinò che si facesse prima un solennissimo combattimento navale sul medesimo lago. Raunati da varie parti dell' imperio diciannovemila uomini (se pur non v' ha difetto in quel numero) condennati a morte, li compartì in due squadre di navi colle lor armi, avendo disposte all' intorno in barche i pretoriani, ed altre milizie, affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe e le colline d' intorno erano coperte di gente accorsa allo spettacolo o per curiosità, o per corteggiare l' imperadore, che vi assistè con Agrippina [1], amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazia, il salutarono, dicendo *che andavano a morire*, e non altra risposta ricevendo, se non *che anch' egli salutava loro*, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni e minacce si fecero, che finalmente le nemiche squadre, l' una appellata la siciliana, l' altra la rodiana, si azzuffarono, e combatterono da disperate. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la corte ad un magnifico convito, nel qual tempo si lasciò correre l' acqua del lago pel nuovo fabbricato canale; ma essa con tal empito corse, che fracassò in più luoghi le muraglie delle sponde, ed allagò talmente il ter-

[1] *Sueton. in Claudio cap.* 21.

territorio, che Claudio andò a pericolo d'annegarsi. Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze dell'acque messe in moto. Altre simili burle da loro fatte ho io letto, ed anche veduto. Agrippina fece allora una gran lavata di capo a Narciso, imputandogli di non aver fatto assai forte il lavoro per risparmiare la spesa, e mettersi in saccoccia il danaro; e Narciso anch' egli rispose a lei per le rime con dei frizzi intorno alla di lei superbia, e alle idee della sua ambizione. Aggiugne Tacito [1], non essere stato quel canale sì basso da poter scolar l' acque del lago troppo profondo nel mezzo. Ordinò nondimeno Claudio, che si rifacesse meglio il lavoro; ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compiuto. Nerone suo successore per invidia alla di lui gloria non si curò di perfezionarlo; e per quanto poi facessero Trajano e Adriano, il lago sussistè, e tuttavia sussiste. Un' altra maravigliosa impresa di Claudio Augusto fu l' aver egli condotto a fine l' acquidotto cominciato da Caligola, per cui furono introdotte in Roma le acque curzia e cerulea per quaranta miglia di viaggio; [2] e ad una tale altezza, che arrivavano alla cima di tutti i colli di Roma, e in tanta abbondanza, che serviva-

[1] *Tacitus lib.* 12. *cap.* 57. [2] *Plin. lib.* 36. *cap.* 15.

vivano ad ogni casa, alle peschiere, ai bagni, agli orti, e ad ogni altro uso. Plinio il vecchio descrivendo la grandiosità di quest' opera stupenda, ci assicura, che al veder tagliate montagne, riempiute valli, e tanti archi per condurre quella gran copia d' acque, si conchiudeva, nulla esservi di sì mirabile in tutto il mondo, come quella fattura, la quale costò parecchi milioni. Tacito nota in questi tempi la prepotenza e l'arti cattive di *Antonio Felice*, chiamato *Claudio Felice* da Giuseppe Ebreo [1], liberto già d' Antonia, e poi di Claudio Augusto, a cui esso imperadore avea dato il governo della Giudea. Quel medesimo egli è, che si legge negli Atti degli Apostoli aver tenuto per due anni in prigione san Paolo Apostolo. Costui oltre al godere un buon posto nel cuore di Claudio, avea anche per fratello Pallante, il più favorito, il più potente, il più ricco dei liberti di corte; e però a man salva commetteva in quel governo quante iniquità egli voleva, senza timore che gliene venisse un processo. S' empiè allora la Giudea di ladri e di assassini, e tutto si andò disponendo alla ribellione che accenneremo a suo tempo.

An-

[1] *Joseph. Antiq. Judaic. lib. 2.*

ANNO di CRISTO LIII. Indizione XI.
di PIETRO APOSTOLO papa 25.
di TIBERIO CLAUDIO figlio di Druso, imperadore 13.

Consoli { DECIMO GIUNIO SILANO, QUINTO HATERIO ANTONINO.

Era giunto *Nerone Cesare* a quindici in sedici anni; anche *Ottavia* figliuola di Claudio Augusto all' età capace di matrimonio; e però in quest' anno si celebrarono le loro nozze. Così Tacito [1]. Ma Suetonio [2] mette questo fatto due anni prima, allorchè Claudio era console, cioè nell' anno 51 dell' Era nostra, con avere allora Nerone celebrati i giuochi circensi, e la caccia delle fiere nell' anfiteatro per la salute del suocero imperadore. Anche Dione mette il di lui matrimonio prima del combattimento navale sul lago Fucino. Però non è qui sicura la cronologia di Tacito. Affinchè questo giovine bestia facesse per tempo una bella comparsa nell' eloquenza, Agrippina sua madre, e Seneca il maestro, vollero ch' egli servisse da avvocato al popolo d' Ilio, o sia di Troja, i cui ambasciatori chiedeano allora in senato l' esenzion dai tributi. Una bella orazione in greco, dettatagli

[1] *Tacitus lib. 12. cap. 58.* [2] *Sueton. in Nerone c. 7.*

gli senza fallo dal precettore [1], recitò Nerone, in cui ebbero luogo tutte le favole inventate dai Romani, cioè la loro origine da Troja, e da Enea, spacciato dagli adulatori per propagatore della famiglia Giulia. Nulla si potè negare ad un sì facondo oratore, e a sì forti ragioni; però Tiberio, dopo avere anch' egli tirata fuori una lettera scritta in greco dal senato e popolo romano, in cui esibivano lega al re Seleuco, purchè egli concedesse ogni esenzione al popolo di Troja, parente de' Romani, conchiuse che non si dovea negar tal grazia ai Trojani; nè vi fu chi non concorresse nella medesima sentenza. Perchè i Romani, che componeano la colonia nella città di Bologna in Italia, erano ricorsi all'imperadore e al senato per ajuto a cagion di un incendio che avea devastato le lor case: parimente per loro fece da avvocato con una orazione latina il giovinetto Nerone, ed ottenne in lor soccorso la somma di dugento cinquantamila scudi romani. Anche il popolo di Rodi supplicava per ricuperare la libertà, che dianzi dicemmo tolta loro dal medesimo Claudio. Per loro perorò Nerone in greco, ed impetrò tutto quanto desideravano. Concedè similmente Claudio per cinque anni l'esenzion dalle imposte a quei d' Apa-

[1] *Idem ibid. cap.* 8.

Apamea, rovinati da un tremuoto, e al popolo di Bisanzio, che si trovò troppo aggravato; e per tutti i tempi avvenire l'accordò dipoi al popolo di Coo. *Statilio Tauro* (non sappiamo, se *Marco*, o *Tito*) possedeva de' bei giardini. Agrippina gli amoreggiava [1] anch'essa; però dacchè fu ritornato dall'Africa, dove era stato proconsole, il fece accusare in senato da Tarquinio Prisco, con apporgli falsamente d'essersi mischiato in superstizione di magia forse contro la vita di Claudio. S'impazientò egli cotanto per questa trappola, che datasi la morte colle proprie mani, prevenne la sentenza del senato.

Anno di CRISTO LIV. Indizione XII.
di PIETRO APOSTOLO papa 26.
di NERONE CLAUDIO imperadore I.

Consoli { MARCO ASINIO MARCELLO, MANIO ACILIO AVIOLA.

Scrive Tacito [2], che l'uno di questi consoli, siccome ancora un questore, un edile, un tribuno, e un pretore, nello spazio di pochi mesi terminarono i lor giorni:

[1] *Tacitus Annal. lib.* 12. *cap.* 59.
[2] *Idem eodem libro cap.* 64.

ni: accidente interpretato dai superstiziosi romani per preludio di gravi disgrazie. Noi non sappiamo, nè qual de' consoli morisse, nè chi succedesse al defunto. All' ambiziosa Agrippina faceva ombra *Domizia Lepida*, donna ricchissima, e di gran fasto, sorella del suo primo marito, cioè di *Gneo Domizio Enobarbo*, e parente d' Augusto, per via d' Antonia sua madre. Mirava Agrippina di mal occhio, che Lepida oltre ad altri riguardi si comperasse l'affetto del nipote Nerone con assai carezze e frequenti regali. Ella sola volea comandare al figliuolo, e però non istava bene in vita chi potea contrastarle un sì fatto imperio. Per attestato di Tacito non era meno impudica Lepida, che si fosse Agrippina; tuttavia ella non fu per questo verso assalita. Le accuse che contra di lei inventò la malizia, furono d' aver fatti de' sortilegi per far morire essa Agrippina, oppure per diventar moglie dell' imperadore; e ch' ella non avesse frenata l' insolenza de' suoi servi, i quali, diceva ella, in Calabria turbavano la pace dell' Italia. Fin lo stesso Nerone [1] fu forzato dalla madre donna, fiera, a far testimonianza contro l' amata sua zia. In una parola, per sentenza del senato Lepida perdè la vita, ancorchè Narciso potente liberto di Clau-

[1] *Sueton. in Nerone cap. 7.*

Claudio vi si opponesse con tutte le sue forze. E probabilmente questo liberto, che osservando i disegni ambiziosi di Agrippina, si teneva perduto, se il di lei figliuolo fosse pervenuto all'imperio, e perciò si dichiarava tutto in favor di Britannico, si servì di tal occasione per rivelare a Claudio l'amicizia infame, che passava tra Agrippina e Pallante, altro onnipotente liberto di corte. Promosse inoltre a tutto potere gl'interessi di Britannico presso il padre, con fargli insieme conoscere, quanto fosse indecente l'anteporre al proprio figliuolo un figliastro, e quali fossero le trame di Agrippina per questo. [1] In fatti cominciarono a comparire alcuni segni, ch'egli si fosse pentito [2] d'aver presa per moglie Agrippina, e d'aver adottato il di lei figliuolo. Si faceva egli condurre più del solito innanzi il proprio figlio Britannico; l'abbracciava, e un dì fu udito dire, *che con quella mano con cui l'avea ferito, il guarirebbe*. Narciso anch'egli consapevole della mutata inclinazion del padrone, animava Britannico, e gli facea gran festa intorno. Ad occhj aperti stava Agrippina. Ma dacchè seppe essere scappato detto un giorno a Claudio, *che per suo destino egli avea dovuto avere solamente delle mogli impudiche, per poi*

[1] *Sutton. in Claudio cap. 43.* [2] *Dio lib. 60.*

poi punirle: non volle aspettar più, e si studiò di prevenirlo. Si sentiva poco bene di sanità Claudio, e sperando ajuto dall'aria e dall'acque di Sinuessa, colà si portò, per quanto scrive Tacito. Quivi fu, che Agrippina, dopo avere allontanato Narciso con bella maniera, mandandolo in Campania, si fece preparar un potente veleno da una famosa fabbriciera d'essi, nominata Locusta, che servì gran tempo a simili bisogni della corte. E sapendo, quanto il marito fosse ghiotto di boleti, ne acconciò uno al proposito, e gliel fece poi presentare dall'eunuco Haloto, solito a fare il saggio de' cibi del principe. Mangiò di que' boleti anche Agrippina, ma con lasciare il più bello al marito. Fu portato Claudio, come ubbriaco (che questo gli accadeva spesso) dalla tavola al letto. [1] Perchè parve, che sciolto il ventre potesse sovvenire al rischio, in cui egli si trovava, spaventata Agrippina, ricorse a Senofonte medico di sua confidenza, il quale già preparato, col pretesto di svegliargli il vomito, una penna tinta d'altro fiero veleno gl'immerse nella gola. La notte egli perdè i sentimenti, e verso il far del giorno del dì 13 d'ottobre spirò. Abbiamo da Suetonio [2], che in diverse maniere si contò

[1] *Tacitus Annal. lib.* 12. *cap.* 67.
[2] *Sueton. in Claud. cap.* 43.

questo fatto: comunemente nondimeno essersi detto e creduto ch'egli morisse di veleno. Incerto è anche il luogo, e sembra piuttosto ch'egli morisse in Roma. Lo stesso storico quegli è che cel dà morto nel dì 13 del suddetto mese, e con lui va d'accordo Dione. Ma pare che Tacito lo supponga prima; perciocchè si tenne, (e sembra non delle sole ore) celata la di lui morte, e però potè succedere prima di quel giorno. In Roma si faceano intanto preghiere agli dii per la di lui salute. Agrippina chiamò i commedianti, quasi che li desiderasse Claudio per divertirsi, e spesso facea spargere voce, che il lui incomodo andava di bene in meglio. Tutto ciò per dar tempo a disporre le cose per far succedere Nerone. Ella inoltre si mostrava spasimante di dolore pel marito, e piena di tenerezza per *Britannico* e per le sorelle di lui *Antonia* ed *Ottavia*, e trattenevali tutti, affinchè non uscissero della loro stanza, con aver anche messe guardie dappertutto.

Preparato ciò che occorreva, sul mezzogiorno del suddetto dì 13 di ottobre si spalancarono [1] le porte del palazzo, e ne uscì Nerone, accompagnato da Burro prefetto del pretorio, che andava ben d'accordo con Agrippina, siccome sua creatu-

[1] *Tacitus ibid. cap. 69.*

tura. Fu presentato al corpo di guardia, e ricevuto con acclamazioni: indi entrato in lettiga, non senza maraviglia di molti al non veder seco Britannico, fu condotto al quartiere de' pretoriani in Roma, senza che apparisca da Tacito, il quale fa morto Claudio a Sinuessa, alcun lungo viaggio, per venire da quella alla gran città. Dappoichè Nerone ebbe parlato ai pretoriani, e promesso loro un donativo, non inferiore al ricevuto da Claudio, fu acclamato da tutti per imperadore. Non tardò molto a far lo stesso il senato, perchè privo di maniere da resistere ai voleri e alla forza della milizia, già entrata in possesso di far essa gl' imperadori. Furono poi decretati a Claudio i medesimi onori che si praticarono alla morte d' Augusto con deificarlo, e fargli un solennissimo funerale, in cui Agrippina gareggiò nella magnificenza con Livia Augusta sua bisavola. [1] Aveva ella anche cominciato un sontuoso tempio alla memoria del *Divo Claudio;* ma l'invidioso Nerone lo lasciò poi andare a terra, o lo distrusse per la maggior parte. Fu poi rifatto e compiuto da Vespasiano per gratitudine ad un imperadore che l'avea beneficato. Ed ecco come finì sua vita Claudio, principe annoverato fra i partecipanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato

[1] *Sueton. in Claud. c. 45. & in Vespas. c. 9.*

alla giustizia, alla clemenza, e alla magnificenza, e che fece molte azioni da principe ottimo; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da mogli scellerate, e da liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d' essi tante altre azioni operò obbrobriose, o ridicole. Gallione fratello di Seneca il derise morto, con dire, *ch' egli veramente era salito al cielo*, [1] *ma tirato con un uncino*, come si faceva ai giustiziati che venivano strascinati dal boja al Tevere. Lodava anche i *boleti*, *perchè divenuti cibi degli dii*. Lo stesso Lucio Annco Seneca, siccome maltrattato da lui, se ne vendicò anch' egli con una satira che tuttavia sussiste, rappresentandolo portato al cielo, ma poi cacciato di là, e mandato all'inferno, con essere riconosciuto in entrambi que' luoghi per uno scimunito e per una bestia. L' orazione funebre [2], composta dal medesimo Seneca in onore di Claudio, fu recitata da Nerone. Era elegantissima; ma allorchè si udì esaltare la provvidenza e sapienza del defunto principe, niuno vi fu che potesse trattenersi dal sogghignare, forse non prevedendo chi si ridea di Claudio, che avea poi da piagnere del suo successore, sentina di crudeltà e di vizj. Non fu letto in senato il testamento di Claudio, perchè verisimil-

[1] *Dio lib. 60* [2] *Tacit. Annal. lib. 13. c. 3.*

milmente non volle Agrippina, che Britannico a Nerone in esso comparisse anteposto. Comandano i principi quel che vogliono in vita; morti, quel solo che piace al loro successore. Solamente sotto quest' anno il padre Antonio Pagi [1] comincia l' anno primo del pontificato di san Pietro, perchè sostiene ch' egli solamente ora venisse a Roma. Trattandosi di punti assai tenebrosi e controversi di storia, si attenga ognuno a quella opinione che più gli aggrada.

ANNO di CRISTO LV. Indizione XIII.
di PIETRO APOSTOLO papa 27.
di NERONE CLAUDIO imperadore 2.

Consoli { NERONE CLAUDIO Augusto
LUCIO ANTISTIO VETERE
o sia VECCHIO.

Benchè non fosse Nerone per anche pervenuto all' età stabilita dalle leggi, per esser console, non avendo più di diecisette anni, tuttavia siccome superiore alle leggi, e per onorare i principj del suo governo, prese il consolato. Per testimonianza di Suetonio [2] lo tenne solamente due mesi. Chi succedesse a lui nelle calende di marzo, non si sa. V' ha chi crede *Pompeo Paolino*, perchè da lì a due

[1] *Pagius in Critica Baroniana.* [2] *Sueton. in Nerone.*

anni si trova proconsole della Germania. Diede l' ambiziosa Agrippina principio al governo del figliuolo Nerone con levar di vita *Giunio Silano*, allora proconsole dell' Asia. Parte per gelosia, perchè fu detto dal popolazzo, ch' egli per via di femmine discendente dalla casa di Augusto potea aspirare all' imperio, e più proprio anche sarebbe stato, che il giovinetto Nerone; parte ancora per timore, ch' egli volesse vendicar la morte, ingiustamente data a *Lucio Silano* suo fratello, benchè pericolo non vi fosse, perchè egli era un dappoco, e Caligola perciò il solea chiamare *la pecora ricca*. Si trovarono persone che seppero dargli il veleno, ed egli se ne andò, senza che Nerone ne penetrasse la trama. Da gran tempo era in disgrazia di essa Agrippina Narciso, liberto e segretario di Claudio Augusto, perchè parzialissimo di Britannico, e perchè a lei stato contrario in molte occorrenze. Aveva egli ammassato delle immense ricchezze, e potendo tutto sopra il padrone, le intere città, e gli stessi re, e chiunque avea bisogno del principe, il corteggiavano, e gli faceano de' regali. Era per altro fedele a Claudio, e vegliava per la di lui conservazione. S' egli si fosse trovato alla corte, non avrebbe osato Agrippina di tradir il marito, o pur sarebbono seguiti differentemente gli affari; ma Agrippina, siccome accennai, sep-

pe

pe bene staccarlo da lui; e poscia [1] cacciatolo in dura prigione, il fece ammazzare, o il ridusse ad ammazzarsi da se medesimo, ed anche contro il voler di Nerone, che l'amava per la somiglianza de' costumi, essendo egualmente anch'egli avaro, che prodigo. Si metteva Agrippina in istato d'altri simili prepotenze e crudeltà, se *Afranio Burro, prefetto del pretorio*, ed uomo di costumi saggi e severi, e *Seneca maestro di Nerone*, non men dell'altro tendente al buono, divenuti amendue principali ministri ed arbitri della corte, non l'avessero tenuta in freno. Andavano d'accordo questi due ministri, e perchè desiderosi erano del buon governo, abolirono sul principio varj abusi, e fecero molti buoni regolamenti. Ad Agrippina accordarono in apparenza quante distinzioni d'onore ella seppe richiedere. Dava ella le udienze ai magistrati, agli ambasciatori, anche senza il figliuolo. Con esso usciva in lettiga; più spesso sel facea tener dietro. Ella scriveva ai popoli e ai re; ella dava il nome alle guardie. Ma a poco a poco i due ministri andarono restringendo la di lei autorità, facendole conoscere che chimerico era il di lei disegno di far da padrona assoluta.

Per conto di Nerone ognun d'essi si

[1] *Dio lib. 61.*

studiava di portarlo all'amore e alla pratica delle virtù; ma perchè aveano che fare con un govinastro vivace, capriccioso, vago solamente di divertimenti e piaceri, e non già di logorarsi il capo nell'applicazione al governo, gli permetteano di solazzarsi con altri giovani di suo genio in canti, suoni, e conviti e in qualche altra pericolosa libertà di più, sperando ch'egli crescendo in età, e sfogati que' primi bollori di gioventù, prenderebbe miglior cammino. Ma siccome osserva Dione, non badarono che il lasciar così la briglia ad un giovane, era un aprirgli la strada a divenire uno scapestrato, perchè un vizio chiama l'altro, e formato il mal abito, andando innanzi, sempre più cresce e si rinforza, massimamente in chi può ciò che vuole. Per altro sul principio non nocevano punto al buon governo i suoi divertimenti, lasciando egli operare ai due suoi saggi ministri, i quali finchè ebbero possanza, sempre mantennero la giustizia e il buon ordine con plauso del popolo. Portatosi Nerone ne' primi giorni in senato, parlò così acconciamente della maniera ch'egli pensava di tener nel governo, che innamorò tutti. Seneca gli avea messo in iscritto quegli avvertimenti. Non voleva egli essere il giudice di tutti gli affari; l'autorità del senato dovea esercitarsi liberamente, come ne' vecchj tempi. Non più

s'avea-

s' aveano da vendere gli ufizj. Tutto camminerebbe sulle pedate di Augusto. E così ragionando d' altri buoni regolamenti, piacque cotanto la sua orazione, che fu ordinato d' intagliarla in una colonna d' argento, e di rinnovarne la lettura in ogni primo dì dell' anno. In fatti anche il senato animato da tali parole fece di molti utili decreti in così bella aurora. Disobbligò fra l' altre cose i questori dal fare ogni anno il troppo dispendioso giuoco de' gladiatori, benchè non senza gravi richiami d' Agrippina, la quale fatti venire i senatori al palazzo, dietro ad una portiera ascoltava tutto, e disse che questo era un distruggere gli editti del defonto Claudio. E perciocchè ella volea pur seguitare a comparir sul trono col figliuolo, per dar le pubbliche udienze, Burro e Seneca la finirono, in occasione che i legati dell' Armenia si presentarono al senato. Era assiso Nerone sul trono ascoltando le loro dimande, quando arriva Agrippina, per fare anch' ella la sua comparsa padronale su quel medesimo trono. Allora Nerone, ammaestrato prima da Seneca, discende come per andare incontro alla madre, e trovato un pretesto per rimettere ad un altro dì l' ascoltar gli ambasciatori, diede fine al concistoro, senza che que' forestieri s' accorgessero che Agrippina voleva tuttavia menare il figliuolo grande per le maniche

del

del sajo. Così a poco a poco la disviarono dal far quelle ambiziose comparse con vergogna del figlio. Diede [1] Nerone in quest' anno l'Armenia Minore ad *Aristobolo* di nazione giudaica, e a *Soemo* la provincia di Sofene, dichiarandoli re amendue. Spedì ordini pressanti ad *Agrippa re* di una parte della Giudea, e ad *Antioco re* di Comagene, di unirsi coi Romani per far guerra ai Parti, acciocchè battuti dalla parte della Mesopotamia, uscissero dell'Armenia. Ne uscirono in fatti per le discordie insorte fra *Vologeso re d'essi Parti*, e *Vardane* suo figliuolo. Portate a Roma cotali nuove, ed ingrandite, mossero il senato adulatore a decretar la veste trionfale a Nerone, ed anche l'ovazione. A *Domizio Corbulone* fu dato il governo, o pur la cura degli affari dell'Armenia Maggiore: cosa applaudita dai Romani. Il credito di questo generale, non meno che gli ufizj di Gajo Ummidio Durmio Quadrato governatore della Siria, indussero Vologeso a dimandar la pace, e a dar degli ostaggi. Segni ancora di clemenza diede Nerone nel non volere, che fossero ammesse le accuse contra di un senatore e di un cavaliere.

Tutto il finquì narrato appartiene in parte al precedente anno. Nel presente si

[1] *Tacitus Annal. l. 13. cap. 7.*

si cominciarono ad imbrogliar le scritture fra *Agrippina* e il figliuolo. Erasi *Nerone* già incapricciato d'una giovane, appellata Atte, di bassa sfera, perchè stata schiava, ed allora liberta. Gli tenevano mano due de' suoi compagni negli spassi, cioè *Marco Salvio Ottone*, che fu poi imperadore, e *Senecione*. L'amore ch'egli dovea ad *Ottavia* sua moglie, principessa per avvenenza e savièzza meritevole d'ogni lode, s'era tutto rivolto verso questa ignobil govinetta, essendosi fin detto che gli corse più volte per mente di sposarla. Mostravano di non saper questo suo viluppo i due primi ministri per paura, che se gli si contrastava questo amoreggiamento, da cui non veniva ingiuria ad alcuno, egli si volgesse alle case de' nobili. Ma Agrippina non sì tosto se n'avvide, che diede nelle smanie, e gli fece più e più bravate. Tuttavia accorgendosi a null'altro servire questa sua severità, che ad accendere maggiormente le disoneste fiamme di Nerone, mutò batteria, e si studiò di guadagnarlo colle buone, e con profusion di regali, e fin con esibizioni che non son da dire; e tuttochè raccontate da Tacito e da Dione, han tutta la ciera di calunnie, facili, quando si vuol male alle persone. Nerone all'incontro scelte le più belle gioje e massarizie del palazzo, le inviò in dono alla madre, la quale se ne

offese, per voler egli far seco da liberale con quella roba che tutta egli dovea riconoscer da lei. Qui non si fermò Nerone. Levò il maneggio delle rendite del pubblico a Pallante, liberto il più confidente (e forse troppo) che s'avesse la madre, per abbassar sempre più la di lei superbia. Per questo andò nelle furie Agrippina, nè potè contenersi dal dire un dì al figliuolo, *che giacchè vivea Britannico, ella ne saprebbe anche fare un imperadore*. Anzi, secondo Dione [1], gli ricordò in tal maniera d'averlo fatto imperadore, che parve volesse dire ch'era anche capace di disfarlo. Queste parole della superba donna incautamente proferite, furono la sentenza di morte dell'infelice *Britannico*, giovinetto di molta espettazione, amato da ognuno, che già toccava il quindicesimo anno dell'età sua. Nerone il fece avvelenare da Giunio Pollione tribuno di una corte di pretoriani. Mentre lo sfortunato principe pranzava coll'imperadore, ma secondo lo stile ad una tavola a parte, gli fu portata una bevanda troppo calda senza veleno, di cui fece il saggio lo scalco suo. Dimandò Britannico dell'acqua fredda per temperare quel caldo, e recatagli questa con un potentissimo veleno, bebbe; ed appena bevuto, si sentì sconvolgere tutto, e da

[1] *Dio lib. 6.*

e da lì a poco cadde per terra tramortito. Ognuno de' circostanti atterrito tremava; alcuno anche imprudente si ritirò [1]; ma i più accorti fissarono il guardo in Nerone, il quale senza muoversi da tavola, e senza punto scomporsi, disse, che quello era un colpo di mal caduco, a cui fin da fanciullo egli era soggetto. Britannico morì nella seguente notte, e fu immediatamente bruciato il suo corpo, acciocchè non apparissero i segni del veleno. Dione all'incontro scrive, che per coprir que' segni apparenti nel volto, Nerone lo fece imbiancare col gesso; ma sopraggiunta una dirotta pioggia nel portarlo al rogo, si lavò l'imbiancatura, onde ognuno potè scorgere l'iniquità del fatto. Anche Tacito parla di essa pioggia, ma con dir solamente, averla interpretata i Romani per un contrassegno dell'ira degli dii.

Questo colpo sbalordì fieramente Agrippina, sì per vedere di che fosse capace il figliuolo, e sì per trovarsi priva di chi al bisogno avrebbe potuto giovare ai suoi disegni. Ma fece forza a se stessa per coprire l'interno affanno. Nè meno di lei seppe contenersi nel mirarsi tolto da sì barbara mano il caro fratello *Ottavia*, siccome già avvezza a non zittire per qualunque aggravio che le fosse fatto. Col-

[1] *Tacitus lib. 13. c. 7.*

Colle spoglie di Britannico Nerone arricchì dipoi Burro e Seneca: il che diede da mormorare di essi a non pochi. Ne fece anche parte ad Agrippina; ma questa non potea darsi pace al vedere un figlio agitato da sì violente passioni, e al temere di peggio. Laonde per premunirsi cominciò a farsi del partito coi tribuni e centurioni della milizia, ed insieme ad adescare i più accreditati della nobiltà; non più altera, come in addietro, ma abbondante di cortesia anche all' eccesso. E soprattutto raunava danaro, creduto il più potente amico nelle occorrenze. Seppelo Nerone; le levò le due guardie de' pretoriani e Germani; la fece anche passare dal palazzo imperiale ad abitare in quello di Antonia sua avola per tenerla lontana da se. Portavasi talvolta a visitarla, ma sempre attorniato da molti centurioni, e dopo un breve complimento se n'andava. Allora comparve a che vicende sia suggetta l' umana potenza, e quanto fragile e vana sia la grandezza de' mortali. Quella dianzi tanto venerata e temuta donna si trovò in isola; niun più andava a visitarla, a riserva di poche femmine; ognun fuggiva d' incontrarla, di parlarle, di mostrarsene parziale. A questo arrivò la smoderata ambizion di Agrippina; e pure non finì qui la sua depressione. *Giunia Silana*, nobilissima dama, già amica sua, e poi gravemente disgu-

sta-

stata pel matrimonio di Sesto Africano, concertato da lei, e frastornato da Agrippina, prese ad accusarla, e fece passare all' orecchio di Nerone per mezzo di Paride commediante, che la madre era dietro a volere sposar Rubellio Plauto, per via di femmine discendente da Augusto, con disegno di sconvolgere poi lo Stato. Passata la mezza notte corse Paride a far questa relazione a Nerone, il quale si ritrovava allora secondo il solito ubbriaco. Il primo ed unico pensiero dell' infuriato Augusto fu quello di uccider la madre e Plauto, e di levar la carica di prefetto del pretorio a Burro, sospettandolo d' accordo con Agrippina, da cui egli riconosceva la sua fortuna. Seneca chiamato al romore, il pacificò per conto di Burro, attestandone l' onoratezza. Accorse anche Burro, e promise di torre la vita ad Agrippina, se si recavano prove dell' accusa, mostrando poi la necessità d' ascoltar lei ancora. Fatto giorno, i ministri andarono ad intimarle l' accusa, e a rivelarle gli accusatori. Agrippina rispose, col non per anche deposto orgoglio, e dimandò di poter parlare al figliuolo: il che non le fu negato. Parlò in maniera, che il rasserenò, e poscia andò il gastigo a cadere sopra l' accusatrice Silana, che fu relegata, e sopra alcuni altri complici di lei. Ottenne ella ancora dei posti per alcuni suoi favoriti.

Un'

Un' altra accusa in questi tempi venne in campo contra del suddetto Burro, e di Pallante liberto da noi più volte nominato, imputati di voler portare all' imperio *Cornelio Sulla*, uno de' primati romani. Si difesero in maniera, che solamente Peto l' accusatore ne portò la pena con essere relegato.

ANNO di CRISTO LVI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO papa 28.
di NERONE CLAUDIO imperadore 3.

Consoli { QUINTO VOLUSIO SATURNINO,
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE.

Secondochè abbiam da Suetonio, soleva Nerone mutar nelle calende di luglio i consoli. Per questo va conjetturando Vinando Pighio, che ai suddetti consoli fossero sustituiti *Curtilio Mancia* e *Dubio Avito*, per trovarsi eglino da qui a due anni proconsoli. Cominciò in quest' anno lo sbrigliato giovinastro Nerone a menar una vita più che mai scandalosa [1]. La notte travestito da servo, accompagnato da alcuni suoi fidi, scorreva per le strade, per gli postriboli, per le bettole a sfogare i bestiali suoi appetiti, divertendosi in rompere ed isvaligiar botteghe, e in dar per ischerzo delle battiture a chi s' incontra-

[1] *Tacit. Ann. l.* 13. *c.* 25. *Dio l.* 61. *Suet. in Nerone c.* 26.

trava per via, e far di peggio a chi resisteva. Essendo poi trapelato, venir da Nerone somiglianti insolenze, presero animo altri giovani scapestrati per unirsi insieme, e far lo stesso sotto nome di lui, ingiuriando uomini e donne illustri; con che pericoloso per tutti divenne l'andar di notte per Roma. Perchè Nerone non era conosciuto, toccavano anche a lui talvolta delle busse. Per attestato di Plinio [1] fu sfregiato una notte in volto. Con tassia, incenso, e cera avendo unta la percossa, la mattina seguente comparve con la cute sana. Uno di quelli che la notte gli diedero alcune bastonate, o ferite, o sia per cagion della moglie, come vuole Suetonio e Dione, o pure per motivo di propria difesa, come s'ha da Tacito, fu Giulio Montano, uomo nobile, e già vicino a divenir senatore. Stette Nerone a cagion di questo regalo più dì confinato in casa, nè già pensava a vendetta, perchè si figurava di non essere stato conosciuto, e però non ingiuriato. Ma il mal accorto Montano, saputo con chi egli avea sì malamente trescato, andò ad infilzarsi da se stesso con iscrivergli una lettera lagrimevole e chiedergli perdono. *Come!* gridò Nerone, *costui sa d'aver percosso l'imperadore, nè si è per an-*

[1] *Plin. lib.* 13. *c.* 22.

che data la morte da se stesso ! Gli fece egli dipoi insegnare, come andava fatto. Da lì innanzi usò Nerone di uscir di notte con una banda di soldati e di gladiatori, che il seguitavano in disparte. Se per le insolenze ch' egli commetteva, talun si rivoltava, allora costoro menavano le mani. Dilettavasi parimente il forsennato Augusto di accendere e fomentare le fazioni del popolazzo nelle pubbliche commedie, gustando ora da luogo occulto, ed ora scoperto, di mirare, se si davano de' pugni, e tiravano dei sassi, essendo egli talora il primo a gittarne, con avere anche una volta ferito in volto il pretore, presidente ai giuochi. Andò tanto innanzi la confusione per questo, con pericolo di peggio, che bisognò rimettere le guardie ne' teatri, e bandire dall'Italia alcuni dei più sediziosi istrioni e pantomimi. Piena [1] era l'antica Roma di schiavi e di liberti. Ancorchè i primi con acquistar la libertà dai padroni, sembri che fossero sciolti da ogni legame, pure o per la pratica, o per le riserve tacite od espresse, che si faceano, erano tenuti a servire essi padroni, ma in impieghi più onorevoli. Se mancavano, erano gastigati; se arrivava il lor fallo all'ingratitudine, tornavano schiavi. Grandi lamenti insorsero in questi tempi de' padroni con-

[1] *Tacitus lib. 13. cap. 26.*

contra dei liberti; e in senato fu proposto di fare una legge rigorosa, che gli abbracciasse tutti. Nerone l'impedì, con ordinare, che il gastigo andasse sopra i particolari, per le ragioni che ne adduce Tacito. Fu anche modificata la soverchia autorità de' pretori, degli edili, e de' tribuni della plebe. Alcuni altri regolamenti si fecero, tutti utili al pubblico.

Anno di CRISTO LVII. Indizione XV.
di PIETRO APOSTOLO papa 29.
di NERONE CLAUDIO imperadore 4.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la seconda volta, LUCIO CALPURNIO PISONE.

Si sa da Suetonio, che Nerone non tenne se non sei mesi il consolato Disputano gli eruditi, chi a lui ed al collega succedesse nelle calende di luglio. Nulla s'è potuto accertare finora. Non ci somministra l'antica storia alcun fatto rilevante sotto quest' anno. Tacito [1] solamente racconta, aver Nerone dato un congiario, o sia regalo al popolo, e levata l'imposta di venticinque denari sopra la vendita che si faceva degli schiavi. Proibì ancora ai governatori delle provincie il fare spettacoli di gladiatori,

[1] *Idem cap.* 31.

o di fiere, e simili altri giochi; perchè sotto questo pretesto molestavano forte le borse de' popoli, o cercavano di coprire con tali magnificenze i lor latrocinj. Fu accusata *Pomponia Grecina*, moglie di Aulo Plauzio, conquistator della Bretagna, perchè seguitava una *superstizion forestiera*. Hanno creduto, e fondatamente i nostri, ch' ella avesse abbracciata la religion cristiana, la quale in questi tempi s' andava dilatando per la terra, e massimamente in Roma. Fu rimessa tal giustizia secondo l'antico costume alla cognizion del marito, il quale esaminato l' affare coi di lei parenti, la giudicò innocente. Potrebbe essere che appartenesse all' anno presente ciò che narra Dione [1] con dire, che si fecero varj spettacoli in Roma. Uno di tori, che furono uccisi da uomini a cavallo, correnti a briglia sciolta contra di essi. Un altro, in cui quattrocento orsi, e trecento lioni caddero al suolo trafitti dalle lance delle guardie a cavallo di Nerone. Anche trenta uomini dell' ordine de' cavalieri romani combatterono nell' anfiteatro alla foggia de' gladiatori, cioè di gente infame. Cresceva intanto lo sregolamento di Nerone, ascoltando egli unicamente i consigli di chi adulava le di lui passioni, tutte rivolte ai piaceri anche più abbominevoli. Quei di

[1] *Dio lib. 61.*

di *Burro* e di *Seneca* l' infastidivano, e in fine cominciò a metterseli sotto i piedi. *Ottone*, che fu poi imperadore, e in tutto simile era a Nerone nelle inclinazioni e nei vizj, siccome ancora gli altri collegati negl' infami di lui divertimenti, gli andavano di tanto in tanto dicendo: *Come mai sofferite, che vi facciano i pedanti in questa età? E voi ve ne mettete suggezione, senza ricordarvi che siete l' imperadore, e che non essi, ma voi sopra d' essi avete potere!* Così imparò egli a sprezzare i consigli de' buoni, e voltata strada si diede ad imitar Caligola, anzi a superarlo; parendogli cosa degna d' un imperadore il non esser da meno d' alcuno neppur nelle cose mal fatte. Tuttavia in questi primi anni si andò ritenendo. I suoi erano finora vizj privati, e nocevano a lui solo, e a pochi altri, senza che ne patisse la repubblica. Si videro anche in lui alcuni atti di clemenza, intorno alla qual virtù gli avea Seneca composto e dedicato nell' anno precedente un Trattato che ci resta. Ma fin dove il portasse la sua perversa natura, e questo abbandonamento di se stesso, poco staremo a vederlo.

ANNO di CRISTO LVIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO papa 30.
di NERONE CLAUDIO imperadore 5.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta, VALERIO MESSALLA.

V'ha chi dà al secondo console il nome di *Marco Valerio Messalla Corvino*. Ed abbiamo bensì da Suetonio, che il terzo consolato di *Nerone* durò solamente quattro mesi; ma non sappiamo chi a lui succedesse nelle calende di maggio. Potentissimo avvocato, ed insieme terribile e venale accusatore sotto l'imperador Claudio era stato Marco Suilio [1], odiato perciò da molti i quali mutato il governo, si studiarono d'abbatterlo. Perchè egli credea suo nemico *Seneca*, ne sparlava a tutto potere, tassandolo d'aver avuto disonesto commerzio con *Giulia* figliuola di Germanico Cesare, per cui giustamente avesse patito l'esilio, e ch'egli fosse filosofo bensì di nome, ma ne' fatti un solennissimo ipocrita, mentre scriveva sì dei precetti di filosofia, ed altro poi non facea, che ammassar de' milioni, e andar a caccia di testamenti, e di far usure innumerabili per l'Italia e per

[1] *Tacitus lib. 13. cap. 42.*

per le provincie. Nel senato comparvero delle gravi accuse contro di Suilio; ma Nerone si contentò di confiscargli una parte de' suoi beni, e di relegarlo in Majorica e Minorica. Anche *Cornelio Silla*, verisimilmente quello stesso ch' era stato console nell' anno 52, ed avea avuta in moglie *Antonia* figliuola di Claudio Augusto, fu relegato a Marsilia. Benchè pel suo genio timido e vile non fosse capace d' imprese grandi, pure gli emuli suoi fecero credere a Nerone, ch' egli sotto una finta stupidità covasse dei veri disegni di novità; e gli tesero anche tante trappole, che fu condennato, come dissi, all' esilio ed anche nell' anno 62 tolto dal mondo. Fu parimente accusato *Pomponio Silvano* d' aver fatto delle estorsioni durante il suo governo nell' Africa. Ebbe de' buoni protettori, perchè lor fece sperare le molte sue ricchezze per eredità, giacchè privo era di figliuoli, ed inoltrato molto nell' età. In questa maniera si salvò, con deludere poscia l' espettazione di chiunque facea i conti sulla sua roba, per essere sopravvivuto a tutti. Potrebbe essere stato un d' essi *Ottone*, che fu poi imperadore, e fors' anche il buon *Seneca*, da noi veduto in concetto d' attendere a simili prede. Era in questi tempi andato all' eccesso l' orgoglio e l' insolenza de' pubblicani, cioè de' gabellieri di Roma, e ne mormorava forte il popolo.

polo. Saltò in capo a Nerone di levar via tutti i dazj e le gabelle, per aver la gloria di fare un bellissimo regalo al genere umano; e se ne lasciò intendere in senato. Lodarono i senatori assaissimo la grandezza dell' animo suo; ma appresso gli fecero toccar con mano che senza il nerbo delle rendite pubbliche non potea sussistere l' imperio romano, tanto che egli smontò. Furono nondimeno fatti dei buonissimi regolamenti in questo proposito per benefizio de' popoli con reprimere le avanie di quelle sanguisughe; regolamenti nondimeno, che ebbero corta durata, con ripullulare gli abusi. Tuttavia confessa Tacito, che molti se ne levarono, nè al suo tempo si pagavano più non so quante esazioni introdotte al passaggio de' ponti, e per le navi.

Ebbe principio in quest' anno l' amoreggiamento di Nerone con *Poppea Sabina*, donna di gran nobiltà, di pari bellezza e ricchezza. Graziosa nel parlare, vivace d' ingegno, e modesta in apparenza, di rado si lasciava vedere per Roma, e sempre col volto mezzo coperto, per non saziare affatto la curiosità di chi la riguardava. Le mancava solo il più bello, cioè l' onestà. Bastava essere liberale, per guadagnarsi i dei lei favori. Era stata moglie di Rufo Crispino cavaliere romano, a cui partorì un figliuolo; ma innamo-

ra-

ratosene *Ottone*, che fu poscia imperadore, non gli fu difficile colla bizzarria delle comparse, colla gioventù, e col credito d'essere uno de' più confidenti dell'imperadore, di distorla dal marito, e di prenderla egli in moglie: che di questi bei tiri abbondava Roma pagana. Ma il vanaglorioso scioccone non potea ritenersi presso Nerone dal far elogi incessanti della nobiltà e dell'avvenenza della nuova moglie, chiamando se stesso il più felice degli uomini, per trovarsi in possesso di tal donna. Tanto andò ripetendo questa canzone, che Nerone invogliossi di vederla, e il vederla fu lo stesso che innamorarsene perdutamente. Mostrossi anch'ella sul principio presa della di lui bellezza; poi colla ritrosìa e col fingersi troppo contenta del marito Ottone, e di non apprezzar molto chi era di spirito sì basso da compiacersi dell'amore di una vil serva, cioè di Atte liberta, tal corda gli diede, che sempre più andò crescendo la fiamma. Ne provò ben presto gli effetti lo stesso Ottone con restar privo della confidenza di Nerone, e col non essere più ammesso alla di lui udienza, nè al corteggio. Di peggio potevagli avvenire, se Seneca, amico suo, non avesse impetrato, che Nerone l'inviasse per presidente della Lusitania, parte di cui era il Portogallo d'oggidì, dove con buone operazioni per dieci anni risarcì l'onore

re ch'egli avea perduto in Roma. Da lì innanzi Poppea trionfò nel cuor di Nerone. Dione [1] pretende, che per qualche tempo Ottone e Nerone andassero d'accordo nel possedere costei; ma molto non sogliono durare sì fatte amicizie. Risvegliossi in quest'anno [2] la guerra fra i Romani e i Parti, per cagion dell'Armenia. *Vologeso re* d'essi Parti pretendea di mettervi per re *Tiridate* suo fratello; i Romani voleano disporne a loro piacimento, come s'era fatto in addietro. *Domizio Corbulone*, che già dicemmo il più valente generale di Roma in questi tempi, comandava in quelle parti l'armi romane. Ma più che i Parti, recava a lui pena la scaduta disciplina delle soldatesche sue, per lunga pace impigrite, e dimentiche degli ordini della vecchia milizia. La prima sua cura adunque fu quella di cassar gl'inutili, di far nuove leve; e di ben disciplinar la sua gente, usando del rigore, ch'era a lui naturale. S'impadronì egli poi d'Artasata capitale dell'Armenia e di Tigranoperta; ed avendo voluto Tiridate rientrar nell'Armenia, il ripulsò, divenendo in fine padrone affatto di quella contrada. Probabilmente non succederono tutte queste imprese nell'anno presente. L'Occone e il Mezzabarba [3], che riferiscono a quest'anno

[1] *Dio lib.* 90. [2] *Tacitus lib.* 13. *c.* 34.
[3] *Mediobardus in Numism. Imperator.*

anno la pace universale, e il tempio di Giano chiuso in Roma. come apparisce da molte medaglie, andarono a tastoni in questo punto di storia. Tacito racconta in un fiato varj avvenimenti tanto dell' Armenia, che della Germania, ma non succeduti tutti in un sol anno.

Fine del Tomo I.

643779
BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Annali d' Italia di Lodovico Antonio Muratori, Stampa e Manoscritto*, non vi essere cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 6 *aprile* 1794.

(Paolo Bembo Rif.
(Pietro Zen Rif.
(Francesco Vendramin Rif.

Registrata in libro a carte 385, al num. 5

Marcantonio Sanfermo Segr.